

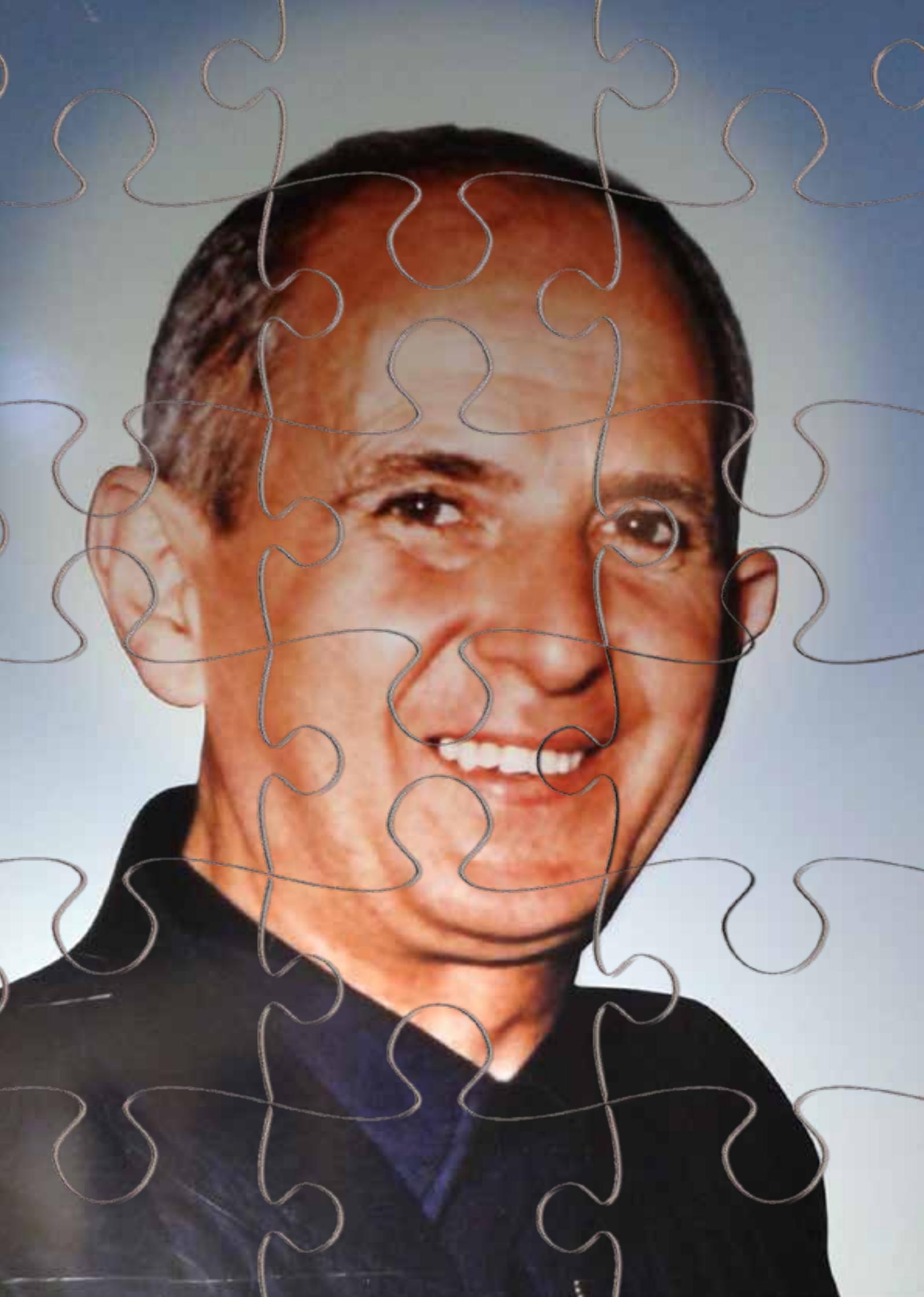
CAMMINIAMO INSIEME



CATTEDRALE DI MONREALE CRISTO PANTOCRATORE

Notiziario della parrocchia di S. Alessandro - **PALADINA**

NUMERO 9 - AGOSTO 2018



I CRESIMANDI A PALERMO



ha accolto suor Cristina che ci ha raccontato la vita di don Pino, il suo amore per i bambini, le sue lotte per migliorare le loro condizioni. Ci ha descritto il suo coraggio nell'aprire il Centro "Padre Nostro": il motivo della scelta di questa intitolazione è che nel quartiere c'erano i "padrini" (di mafia) a cui tutti ricorrevano per i bisogni materiali, ma non c'era un "padre" a cui ricorrere per i bisogni spirituali. I padrini aiutavano secondo la regola "do ut des" (do perché tu mi dia), invece don Pino voleva che al Centro tutti potessero riacquistare la dignità, potessero essere aiutati non in cambio di favori, ma "gratuitamente".

Questo Centro ha cominciato subito ad infastidire la mafia che lo ha considerato una concorrenza pericolosa, perché erano sempre più numerosi coloro che chiedevano aiuto al Centro ed anche i ragazzi lo frequentavano volentieri. Don Pino cercava di inculcare in loro il concetto di onestà, senza mai pronunciare la parola "mafia".

Quando lo intervistavano e gli chiedevano se era un prete anti-mafia, si arrabbiava e rispondeva che lui non era "anti" di nessuno. Don Pino voleva che le persone diventassero libere, senza la schiavitù del potere oscuro degli uomini senza scrupolo.

Per merito suo tanti ragazzi sono stati sottratti alla strada e ai numerosi servizi di manovalanza mafiosa.

Vedendo che dopo le elementari non c'erano nel quartiere le scuole medie, si recava spesso dal prefetto a richiederle, come pure aveva il coraggio di pretendere dal Comune cose che sono di diritto anche per un quartiere così povero, come le fognature, cose che la gente non aveva il coraggio di chiedere perché sottomessa...

Noi Cresimandi ci siamo recati a **Palermo** per visitare alcuni luoghi significativi, coronando così il nostro percorso di preparazione al Sacramento della Confermazione.

Partiti con l'aereo da Orio (per molti è stato il primo emozionante volo) siamo atterrati all'aeroporto Falcone-Borsellino, prima chiamato Punta Raisi e lì c'era un pullman che ci aspettava per condurci in hotel. Lungo il percorso sull'autostrada A29, arrivati nelle vicinanze dello svincolo di **Capaci** siamo rimasti colpiti dalla stele commemorativa della strage mafiosa che il 23 maggio 1992 ha causato la morte del magistrato **Giovanni Falcone**, di sua moglie e di tre agenti della sua scorta. Arrivati a Palermo, la nostra prima visita è stata nel **quartiere di Brancaccio**, dove era parroco **don Pino Puglisi**, martire della fede, dichiarato Beato da papa Francesco il 25 maggio 2013.

Nella visita alla Casa-Museo e al Centro "Padre Nostro" ci



CAMMINIAMO INSIEME



Quando padre Puglisi venne a sapere dei grandi scantinati usati per accumulare armi (in quegli scantinati è stato tenuto il tritolo poi servito per le stragi di Falcone e Borsellino), per nascondere droga... per fare corse clandestine di cani, per la prostituzione minorile... don Pino insisté perché quegli scantinati venissero adibiti a scuola.

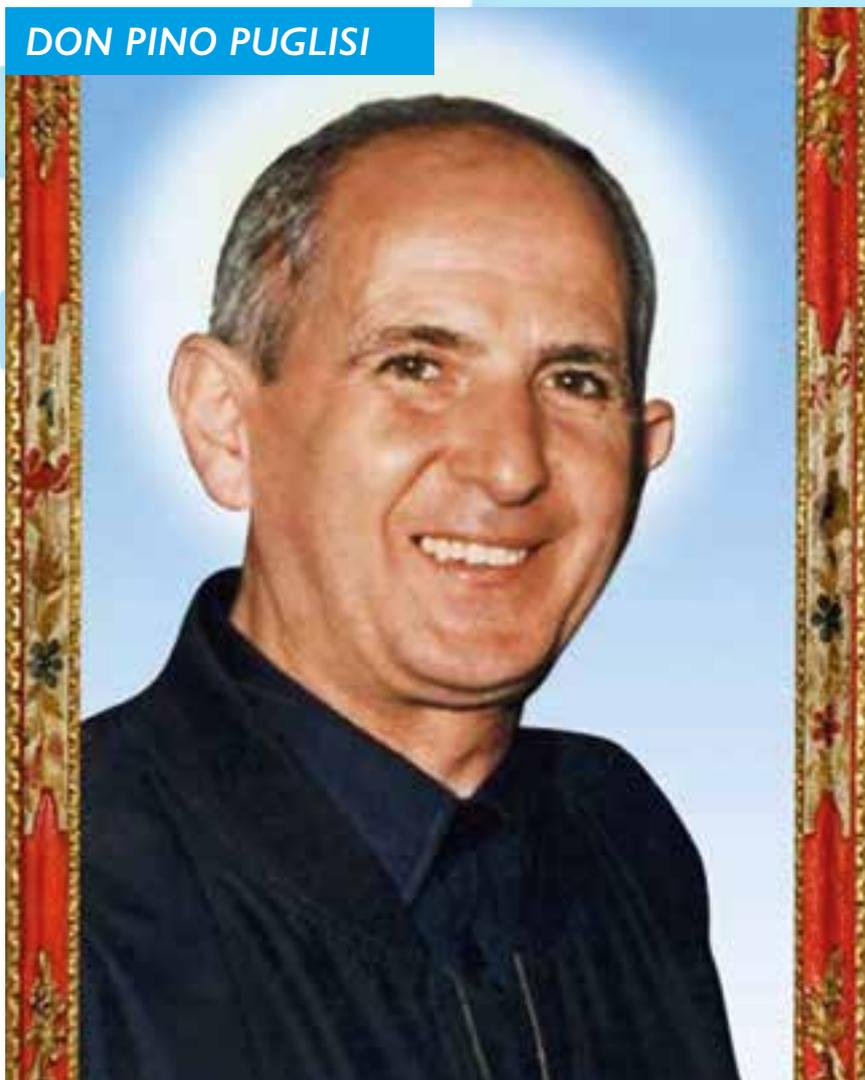
Don Pino Puglisi non scese mai a compromessi, non accettò mai offerte di dubbia provenienza, fu prete povero per scelta.

I soldi che riceveva dallo Stato come insegnante venivano per lo più da lui usati per fare del bene e per comprare libri. Leggeva molto, era convinto che la cultura aprisse la mente e fosse indispensabile per vedere il mondo con occhi diversi. Fede e cultura devono camminare di pari passo.

Quando morì, gli trovarono dei libri anche nel forno: per lui era un lusso cucinare, si accontentava di aprire una scatoletta per pranzo, non aveva mai tempo di cucinarsi qualcosa, né tanto meno di usare il forno!

Nell'ultimo mese di vita, quando capì di avere i giorni contati perché si sentiva seguito e spiato, allontanò da sé tutti,

DON PINO PUGLISI



anche i suoi collaboratori, per proteggerli, perché non fossero vicini a lui quando l'avrebbero ucciso.

Il 15 settembre 1993, su ordine della mafia, venne ucciso da due killer: Grigoli e Spatuzza che dopo la sua ultima Messa lo aspettarono sotto casa e, fingendo una rapina, gli spararono.

Ma lui, pur sapendo che l'avrebbero ucciso, li guardò col sorriso, dicendo "Vi aspettavo!".

Inizialmente fu sepolto nel cimitero di sant'Orsola a Palermo e sulla sua tomba vennero scolpite le parole del Vangelo di Giovanni: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici".

A 7 Km da Palermo abbiamo visitato la **Cattedrale di Monreale**, meravigliosa chiesa in cui abbiamo potuto ammirare il grande mosaico di **Cristo Pantocratore**, con l'abito di color rosso porpora per indicare la sua divinità e il manto color azzurro per indicarne l'umanità, immerso in una grande profusione di tessere d'oro, segno della luce divina, con tutt'intorno angeli e santi...

Nella Cattedrale abbiamo visto anche alcuni sarcofagi in cui riposano importanti re normanni.

Una tappa significativa del nostro soggiorno è stata **via D'Amelio**, luogo della strage mafiosa dove hanno perso la vita il magistrato **Paolo Borsellino** e i suoi 5



agenti della scorta, tra cui una ragazza di soli 24 anni. Il 19 luglio del 1992 erano le 16,40 quando Paolo arrivò in via D'Amelio, suonò il campanello della madre e in quello stesso momento il tritolo contenuto in un'automobile, una 126, esplose provocando la strage. Ci è stato possibile visitare il Centro Studi Paolo Borsellino dove abbiamo potuto apprendere molte cose su Paolo: ad esempio che nei 57 giorni che hanno separato la sua morte da quella dell'amico Falcone a vol-





te usciva da solo, si esponeva da solo, proprio perché, se volevano ucciderlo, i suoi ragazzi della scorta non fossero coinvolti.

Questo ci ricorda don Pino Puglisi che non voleva girare con la scorta proprio per lo stesso motivo.

Sul luogo della strage, avvenuta quando aveva solo 52 anni, su desiderio della mamma e della sorella, è stato piantato un albero di ulivo proveniente da Gerusalemme, che ora è molto cresciuto e richiama gente da ogni parte.

La sorella di Paolo, Rita, sarebbe venuta volentieri a salutare noi di Paladina, ma sta attraversando un periodo difficile, quindi, dopo aver ringraziato e salutato la brava e gentile signora, le abbiamo chiesto di trasmettere a Rita il nostro abbraccio corale.

Abbiamo poi avuto l'opportunità di recarci in visita alla chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, comunemente nota come **Chiesa Mormone**.

I Mormoni considerano la loro fede come la restaurazione della Chiesa cristiana, così come era stata organizzata da Gesù ai tempi del Nuovo Testamento.

Questa Chiesa è stata fondata da Joseph Smith nel 1830 a New York e il soprannome di Mormoni dato ai suoi fedeli deriva dal "Libro di Mormon", riconosciuto

come un testo sacro assieme alla Bibbia.

Tappa obbligatoria, trovandoci a Palermo, è stato il **monte Pellegrino**, sulla cui cima sorge il bel Santuario dedicato a **Santa Rosalia**, patrona della città.

Entrati a testa bassa e in assoluto silenzio nel Santuario, dalla guida abbiamo ascoltato le notizie sulla vita della Santa, diventata importante per la città di Palermo perché è tradizione attribuirle la liberazione della città dall'epidemia della peste.

Nel Santuario, costruito intorno alla grotta, vi è una grande urna in vetro che contiene la statua di Santa Rosalia, affettuosamente da tutti chiamata Santuzza, che si presenta giacente, coperta con un vestito aureo con delle parti in oro-argento.

Sopra l'urna c'è un bell'altare barocco con fantasie marmoree e dietro l'altare si vedono numerosi "pizzini", cioè foglietti con frasi essenziali scritte dai devoti che vengono in visita.

Prima di terminare la testimonianza, la guida ci ha invitato a desiderare ideali alti come la cupola del Santuario che si erge nel cielo e ci ha spronato a fare scelte robuste e a guardare all'essenzialità delle cose. Un momento di raccoglimento ci ha poi preparato alla celebrazione della Santa Messa.

Usciti dal Santuario, dalla cima del monte abbiamo goduto il bel panorama della città. Nel **Duomo di Palermo**, che in seguito abbiamo visitato, intitolato alla Santa Vergine Assunta in Cielo, dal 2015 patrimonio





dell'umanità, abbiamo notato che la Cappella meridionale posta nell'abside minore del transetto destro è dedicata a Santa Rosalia, patrona della città.

Ci siamo anche recati sul luogo dell'uccisione del generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa** e, arrivati in **via Carini**, sulla sinistra abbiamo notato che il marciapiede era ampliato e proprio lì, addossata alla parete, c'era una targa in bronzo rappresentante in altorilievo un uomo che abbraccia una giovane donna: è Carlo Alberto Dalla Chiesa che abbraccia la sua giovane moglie.

Questa targa è stata murata a ricordo della strage avvenuta alle ore 22 del 3 settembre 1982, quando il generale, prefetto della città da soli 100 giorni, è stato crivellato a colpi di kalashnikov da un commando mafioso, insieme alla moglie ed a un uomo della sua scorta.

Di fronte a questi grandi uomini tutti dovrebbero inchinarsi! Questi giorni trascorsi a Palermo sono veramente stati significativi!

Grazie al nostro don e ai nostri accompagnatori!



LA STANZA
DI PINO PUGLISI

CAMMINIAMO INSIEME

Testimonianza di Suor Giacinta

Vengo dall'Uganda e insieme a Suor Cristina che proviene dalla Romania ho la gioia di dare testimonianza su questo nuovo santo: Pino Puglisi.

Era un prete sempre sorridente, cosa che non è abituale a tutti, e questo ci insegna ad avere nella vita sempre il sorriso, anche se qualche volta è difficile, anche quando stiamo sanguinando dentro. Le mamme sanno che il sorriso è sempre necessario in famiglia, lo stesso sorriso che ci insegna don Puglisi.

Per quale motivo lui è morto? Gli altri dicono "per colpa della mafia" ma lui è morto perché amava i bambini, i ragazzi come voi che vedeva qui al quartiere Brancaccio abbandonati sempre in mezzo alla strada.

Io quando sono arrivata qui ho visto che questi ragazzi, anche quando sono un po' malati o sono appena guariti da una malattia, subito escono da casa, ma per fortuna qui ora per merito di don Pino, hanno molte opportunità per cambiare la vita.

La piazza ora è diventata un luogo santo; è per merito

di don Puglisi se ora c'è spazio e ordine, è per merito suo, del suo sorriso, che la piazza non è più luogo di parcheggio. Se ognuno cambia qualcosa, cambia tutto il mondo.

Qui c'è tutto pulito: quando noi stiamo attenti di non buttare lo sporco per terra, quando facciamo di tutto per non dire bugie, per fare bene i compiti, per ascoltare, per obbedire... possiamo cambiare tutto, anche tutta la città di Bergamo, anche il mondo!

Questo è ciò che diceva sempre don Puglisi. E io, suor Giacinta, cosa faccio? Tante donne dicono: "Ma questo lo fa mio marito!" No, tutti dobbiamo fare qualcosa.

La regola d'oro ribadita da don Pino Puglisi è: "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te" oppure in senso negativo "Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te".

Tutti dovrebbero sempre mettere in pratica questa regola!

Testimonianza di Suor Cristina

Io sono Suor Cristina, sono di origine rumena e quest'anno celebro i 25 anni da quando sono in Italia. Io non ho personalmente conosciuto padre Puglisi, ma lui ha contribuito a rafforzare la mia vocazione perché, quando ho saputo della sua morte, mi sono convinta che seguire Gesù è anche essere disposti a dare la vita...

Quando hanno richiesto nel quartiere Brancaccio a Palermo la presenza di alcune suore, il mio Ordine Religioso ha accettato e... da 2 anni eccomi qui!

Che dire? Padre Puglisi arriva a Brancaccio (1800 abitanti) a settembre del 1990, dopo il rifiuto di altri sacerdoti e la perplessità dei suoi fratelli a cui dice: "Che volete che sia! Anche a Brancaccio ci sono cristiani, figli di Dio!". Lui viene qui tranquillamente, prima perché è un uomo di fede e poi perché si sente forte dell'esperienza già fatta a Godrano, un paesino vicino a Corleone, dove c'erano le faide delle famiglie mafiose e lui era riuscito in 7 anni a mettere pace tra loro. (All'arrivo a Godrano, per tre mesi aveva celebrato la S. Messa da solo perché nessuno entrava in chiesa!).

Conosce già il quartiere Brancaccio perché è nato qui, (in una famiglia modesta, ma con valori) anche se poi ha cambiato quartiere, insomma non è un prete sprovveduto: conosce la realtà, le difficoltà a cui andrà incontro e subito fa un'analisi della situazione chiedendosi: "Cosa fanno qui i ragazzi? Cosa fanno i giovani? Quanti detenuti ci sono (quasi tutte le famiglie ne hanno), quanti anziani, quali sono le sacche di povertà?".

Si rende subito conto che la situazione è grave e si chiede: "Come posso io avvicinare questa gente alla Chiesa?" Così inventa il Centro a cui dà il nome "Centro Padre Nostro".

Quando padre Puglisi viene a sapere dei grandi scantinati usati per accumulare armi insiste perché quegli scantinati siano adibiti a scuola. Il prefetto gli dice: "Sì, può usare i locali come scuola, ma le spese deve affrontarle lei!" Padre Pino, pur essendo senza soldi, non si arrende mai!

Il suo desiderio è di educare i bambini all'onestà. E educarli a Brancaccio è proprio difficile perché fin da bambini imparano a "fregarti", a "farla franca".

È difficile educarli all'onestà, a rispettare le regole, anche nel gioco: tutti vogliono vincere, non importa come. Alcuni non sanno ancora parlare, ma sanno già "menare", sanno farsi giustizia da soli... Non sono ragazzi mostruosi, hanno anche loro il lato positivo: sono felici quando riescono a raggiungere piccoli obiettivi, sono felici quando al doposcuola riescono a superare alcune difficoltà scolastiche, sono anche molto creativi perché hanno, nel bene e nel male, lo spirito di adattamento, ma per raggiungere certe abilità ci vuole molto tempo, proprio per il loro comportamento disagiato. Al Centro, di pomeriggio, c'è anche uno spazio-giochi per i piccoli da 24 a 36 mesi (è in programma la costruzione dell'asilo), abbiamo la gestione di una casa-famiglia dove proteggiamo le donne maltrattate con i loro bambini, seguiamo il gruppo degli anziani (don Pino era convinto che educando le nonne si educano i nipoti!), è operativo il centro di accoglienza per i carcerati (a Palermo ci sono ben 2 carceri per adulti e uno per i minorenni) per un loro reinserimento nella società. Quando il 23 maggio del 1993 organizza una manife-

stazione per le vie di Brancaccio in ricordo di Falcone e la sua scorta, alla fiaccolata partecipano solo i suoi studenti e qualche volontario del Centro Padre Nostro, del quartiere non c'è nessuno!

A settembre dello stesso anno viene ucciso anche lui da due killer: Grigoli e Spatuzza (uno di essi si è pentito!) che dopo la sua ultima Messa lo hanno aspettato sotto casa e, fingendo una rapina, gli hanno sparato.

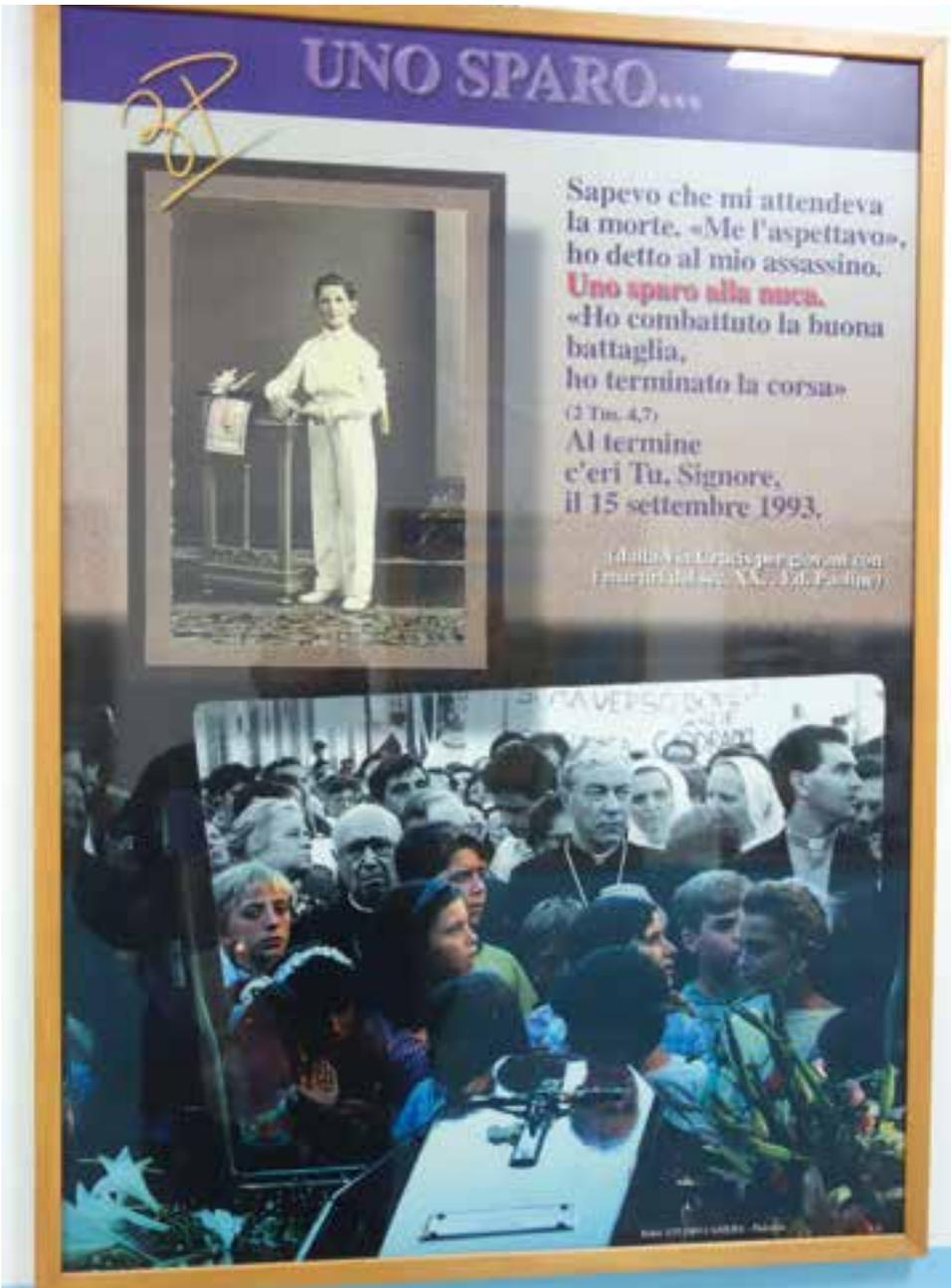
Ma lui, sapendo che l'avrebbero ucciso, li ha guardati col sorriso, dicendo "Vi aspettavo!".

Non c'è amore più grande di colui che dà la vita... e lui l'ha donata nel martirio!

Hanno chiamato l'ambulanza, pensavano avesse avuto un infarto e col fibrillatore hanno tentato invano di salvarlo. Solo dopo si sono accorti che era stato un colpo di pistola ad ucciderlo!

Nel giorno del suo funerale il cardinale Pappalardo ha nominato un nuovo parroco che per 16 anni ha continuato l'opera di don Pino Puglisi.







CAMMINIAMO INSIEME

GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

Ci siamo recati sul luogo dell'uccisione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e, lungo il percorso, la guida ci ha indicato il teatro Polimeana, costruito a Palermo dopo l'unità d'Italia e ultimato nel 1874. Il suo stile architettonico è neoclassico di tipo romano/pompeiano, l'ingresso è ad arco di trionfo e sull'arco domina una bella "quadriga" in bronzo, opera dello scultore palermitano Mario Rutelli.

Il frontespizio del teatro è semicircolare, con doppio loggiato: dorico e ionico e i dipinti parietali sono imitazioni dei dipinti della villa dei Misteri di Pompei. In questo teatro si esibisce ogni fine settimana l'orchestra sinfonica siciliana.

Arrivati in via Carini, sulla sinistra abbiamo notato una targa in bronzo rappresentante Carlo Alberto Dalla Chiesa che abbraccia Emanuela Carraro, la sua giovane moglie. Questa targa è stata murata a ricordo della strage avvenuta alle ore 22 del 3 settembre 1982.

Proprio sotto la targa bronzea, c'è una bandiera che indica il punto esatto dove il generale è stato crivellato a colpi di kalashnikov da un commando mafioso, insieme alla moglie ed a un uomo della sua scorta.

Il generale, prefetto di Palermo da soli 100 giorni, stava tornando alla sua residenza in via Libertà e, guarda caso, quando dopo la strage è arrivata a casa sua la polizia, la cassaforte era già stata svuotata del suo contenuto, soprattutto dei documenti importanti. È stato accertato che la colpa fu dei servizi segreti deviati, proprio come era successo all'agenda rossa di Paolo Borsellino... misteriosamente scomparsa. Questa strage è stata "un colpo nello stomaco" per tutti.





"Ci sono cose che non si fanno per coraggio. Si fanno per potere continuare a guardare serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei propri figli"

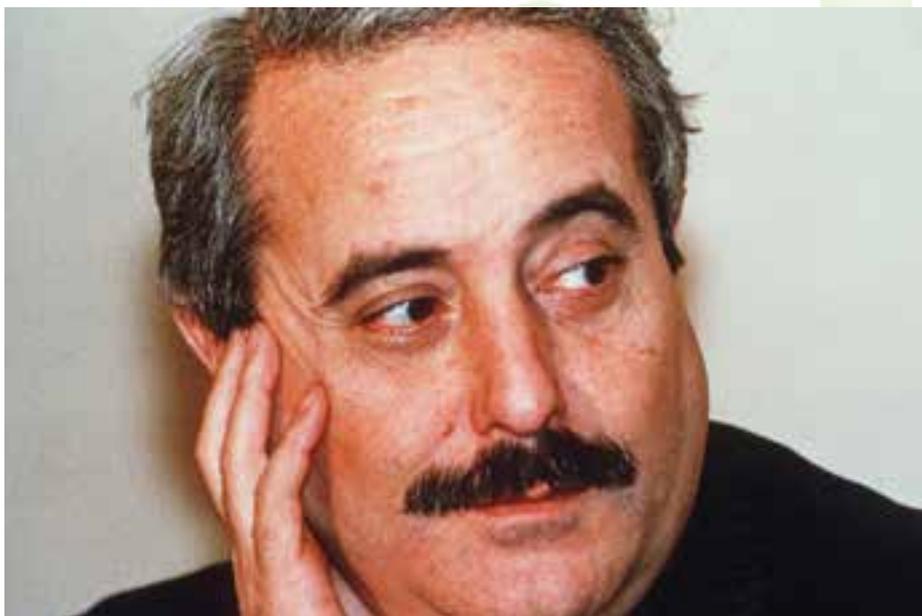
Gen. Carlo Alberto dalla Chiesa

(Saluzzo, 27/9/1920 - Palermo, 1/9/1982)



CAMMINIAMO INSIEME

LA STRAGE DI PUNTA RAISI



Giovanni Falcone è morto, ucciso dalla mafia siciliana alle 17,58 del 23 maggio del 1992. La più infame delle stragi si consuma in cento metri di autostrada che portano all'inferno. Dove mille chili di tritolo sventrano l'asfalto e scagliano in aria uomini, alberi, macchine. C'è un boato enorme, sembra un tuono, sembra un vulcano che scarica la sua rabbia. In trenta, in trenta interminabili secondi il cielo rosso di una sera d'estate diventa nero, volano

della mafia, la vendetta che diventa morte in un tratto di autostrada a cinque chilometri e seicento metri dalla città, la città di Giovanni Falcone, la città dove pochi lo amavano e molti lo odiavano.

Falcone prima e Borsellino poi sapevano di avere il destino segnato, eppure non si sottrassero alla morte. Ma dobbiamo leggere e interpretare il loro martirio sapendo che non era possibile fare marcia indietro dopo tutto il

in alto le automobili corazzate, sprofondano in una voragine, spariscono sotto le macerie. Muore il giudice, muore la moglie Francesca, muoiono tre poliziotti della sua scorta. Ci sono anche sette feriti, ma c'è chi dice che sono più di dieci.

Alcuni hanno le gambe spezzate, altri sono in fin di vita. Un bombardamento, la guerra. Sull'autostrada Trapani-Palermo i boss di Cosa Nostra cancellano in un attimo il simbolo della lotta alla mafia.

Una tonnellata di esplosivo, un telecomando, un assassino che preme un tasto. Così uccidono l'uomo che per dieci anni li aveva offesi, che li aveva disonorati, feriti. La vendetta



“Occorre compiere fino in fondo il proprio dovere, qualunque sia il sacrificio da sopportare, costi quel che costi, perché è in ciò che sta l'essenza della dignità umana”.

Giovanni Falcone

Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando c'è da rimboccarsi le maniche e ricominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è allora che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare.

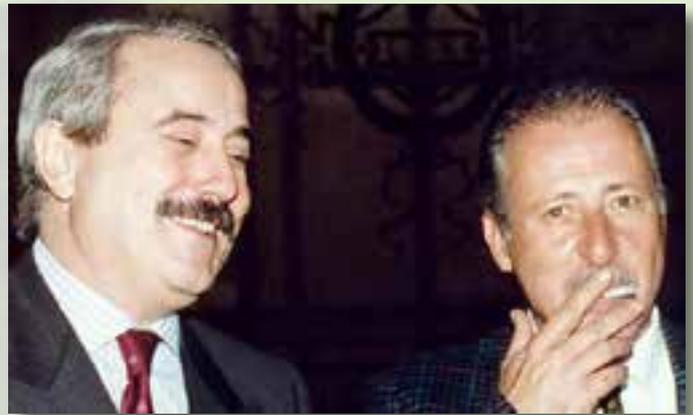
Giovanni Falcone



23 MAGGIO 1992
GIOVANNI FALCONE
FRANCESCA MORVILLO
ROCCO DICILLO
ANTONIO MONTINARO
VITO SCHIFANI



CAMMINIAMO INSIEME



sangue versato. Erano morti colleghi magistrati, poliziotti, nascondersi non si poteva, cambiare vita era troppo tardi. E allo stesso tempo, pensare a Falcone e Borsellino come due uomini rassegnati alla morte significa non comprendere fino in fondo il valore del loro sacrificio. Giovanni Falcone voleva vivere. Paolo Borsellino voleva vivere. Nessuna vocazione da parte loro al martirio, tutt'altro.

Falcone e Borsellino insieme a pochi, pochissimi altri, hanno combattuto contro il più feroce dei nemici sapendo che a loro non era concessa alcuna scorciatoia; sapendo che per quanto il loro nemico fosse disonesto, scorretto e potente potevano contrastarlo con una sola arma: il diritto. Solo il diritto era garanzia, solo attraverso quello si sarebbe evitato di ledere i diritti di tutti.

Una grande lezione per noi oggi, che vediamo quotidianamente farne strame da chi considera il fine superiore a qualunque mezzo e il diritto un ostacolo da spazzare via. Il 23 maggio è il giorno in cui si ricorda la legalità, ogni anno una nave da Civitavecchia va a Palermo con i ragazzi delle scuole.

Sono molte altre le memorie tangibili di quella strage, statue, vie, biblioteche, palazzi che portano il nome di Falcone e Borsellino. Più di tutto la foto che li vede insieme e i resti dell'auto della scorta. «Quarto Savona 15» è il nome in codice della scorta e quello dell'auto. Ciò che ne è rimasto ha viaggiato per l'Italia per mostrare a tutti di cosa è capace la mafia.



ATTENTATO A PAOLO BORSELLINO



Era domenica il 9 luglio del 1972 e di domenica in estate la città è vuota, così Paolo Borsellino aveva trascorso la mattinata al mare con la sua famiglia.

Di pomeriggio doveva accompagnare la madre dal cardiologo. In verità l'appuntamento era stato fissato per il giorno precedente, ma il cardiologo, un amico di famiglia, a causa di un impedimento, l'aveva rimandato al pomeriggio di quella domenica.

Erano le 16,40 quando Paolo arrivò in via D'Amelio, suonò il campanello della madre e in quello stesso momento il tritolo contenuto in un'automobile, una 126, esplose provocando la morte di Paolo e dei suoi agenti di scorta, tra cui una ragazza, una poliziotta di appena 24 anni...

Perché dovette morire Paolo? Perché fu uno dei giudici istruttori del maxiprocesso alla mafia, ma anche perché aveva promesso a Giovanni Falcone, che gli morì fra le braccia, che avrebbe fatto di tutto per scoprire i mandanti e gli esecutori.

La mamma di Paolo Borsellino e la sorella Rita hanno voluto che davanti alla casa venisse piantato un albero d'ulivo, proveniente dalla Palestina e che ogni anno produce sempre più olive.





LA VERITÀ DI PAOLO BORSELLINO

Francesca ci ha dato la sua testimonianza sul magistrato Paolo Borsellino, uomo di legge, mettendo in risalto che, dopo l'uccisione del magistrato suo grande amico Giovanni Falcone da parte della mafia, Paolo voleva indagare per sapere la verità, ma nessuno gli dava appoggio, nessuno lo chiamava a testimoniare per fargli dire ciò che lui sapeva. I suoi figli lo pregavano di allontanarsi da quella pericolosa zona, ma lui diceva che non poteva prima di sapere chi erano stati i mandanti e i sicari del suo amico Giovanni.



RICORDO DI PAOLO BORSELLINO



Una signora ci ha commentato le immagini che scorrevano sul video proiettato per presentare la figura di Paolo Borsellino e ci ha rivelato notizie interessanti.

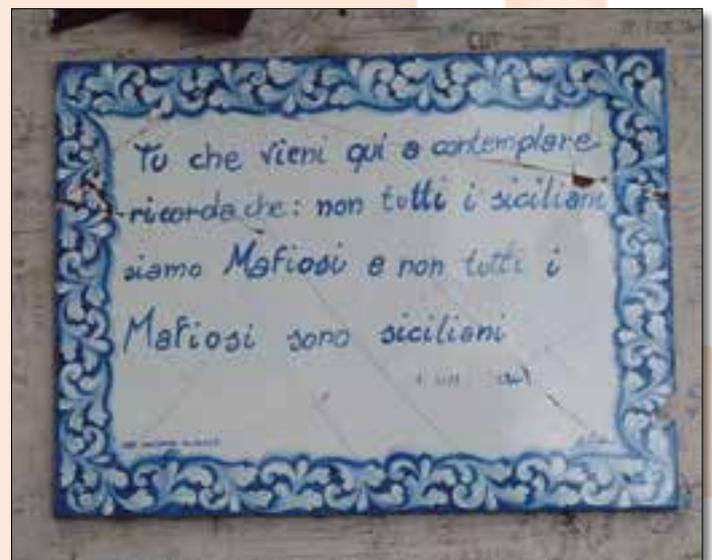
- Alcune immagini di Paolo Borsellino ci mostrano come Paolo avesse sempre il sorriso prima della morte di Falcone e come l'avesse perso dopo l'uccisione del suo amico.
- Chi ha conosciuto Paolo non solo come magistrato, ma anche come uomo, come persona, sa bene che era un tipo scherzoso, amava fare burle e proprio al suo amico Falcone faceva spesso lo "scherzo delle paperelle": Falcone teneva sulla sua scrivania una raccolta di paperelle e Paolo quando riusciva ne prendeva una e poi gli inviava un biglietto con frasi tipo: "Se vuoi rivedere la tua paperella vieni a prenderla portando panini con qualcosa dentro...". Anche in famiglia era molto scherzoso, però dopo la morte del suo amico aveva perso il sorriso, consapevole che presto sarebbe toccato a lui...
- Non diceva mai "Se mi uccideranno..." ma "Quando mi uccideranno", tanto era sicuro che presto l'avrebbero eliminato. Nel suo ultimo discorso fatto all'Università di Palermo, ha detto "Giovanni Falcone e i ragazzi della sua scorta sono morti per noi e noi abbiamo un debito verso queste persone che si sono sacrificate per noi" e diceva che la mafia non va combattuta solo dai magistrati, ma da tutti, per quello che possiamo e che sappiamo.
- Di Paolo si ricorda spesso la frase che è diventata lo slogan del Centro Studi a lui intitolato: "Amo sentire quel fresco profumo di libertà che si oppone al compromesso morale e ad ogni forma di raccomandazione".
- Subito dopo la morte di Falcone la gente si è ribellata e ha incominciato ad uscire per strada. A Palermo il 23 giugno del 1992, dopo la morte di Falcone e poco prima di quella di Borsellino si è svolta un'imponente fiaccolata per le vie di Palermo.
- Ogni anno in via D'Amelio si svolgono delle manifestazioni perché, come ha sempre desiderato la mamma di Borsellino, questo luogo deve essere un luogo di vita, non di morte. Ad esempio la mattina del 19 luglio si portano lì i bambini dei quartieri di Palermo per fare dei giochi.
- Ai tempi di Falcone e Borsellino si parlava pochissimo di mafia ed anche alcuni cardinali dicevano che la mafia non esisteva...
- La mamma di Paolo, che nel tragico giorno lo attendeva per essere accompagnata a una visita medica, subito dopo la strage è stata trasportata dai pompieri all'ospedale e si è dimostrata una donna molto forte. Appena

CAMMINIAMO INSIEME

saputo della morte anche dei 5 ragazzi della scorta, ha voluto che la figlia Rita si recasse a confortare le loro famiglie, dicendo: "Vai da loro... io sono forte!". È proprio vero che dietro a un grande uomo c'è una grande donna!

- Per tenere vivo il ricordo di Paolo, è stato preparato un Archivio che pian piano faticosamente (perché mancano mezzi!) si cerca di digitalizzare. In esso ci sono già immagini di Paolo e molto altro materiale proveniente anche da molte parti d'Italia e si auspica che molti insegnanti possano usufruire di tale materiale per i loro progetti educativi.
- Nell'Archivio ci sono le foto delle copertine di alcuni progetti del 1993 e 1994, provenienti da alcune scuole italiane. Da Genova è giunta una simpatica caricatura di Paolo, sono conservate anche cartoline di bambini molto piccoli. Su una c'è scritto: "Ciao Paolo, se fossi un uccellino ti beccherei i baffi". Abbiamo recentemente bandito per le scuole il quarto concorso che quest'anno ha come tema "Il fresco profumo di libertà". Tutti possono partecipare con elaborati di ogni tipo!
- Non è da dimenticare che insieme a Paolo sono morti anche 5 agenti di polizia, tra cui la prima donna, Emanuela, di origine sarda. Davanti alla casa in via D'Amelio n°1 c'è una lapide con scritti i nomi delle persone morte, solo i nomi non i cognomi per volontà della mamma di Paolo Borsellino che diceva che davanti alla morte siamo tutti uguali. Tranne il nome di Paolo che è al primo posto, gli altri sono rigorosamente scritti in ordine alfabetico: Paolo, Agostino, Claudio, Emanuela, Vincenzo, Walter... e le iniziali formano la parola PACE, V sta per Vittoria e W sta per Evviva!
- Dopo la strage di Capaci in cui era stato ucciso il suo amico Falcone, tutti i ragazzi della sua scorta (una ventina) si sono presentati sotto casa sua per fargli sentire la loro volontà di proteggerlo. Tra loro c'era Emanuela che aveva 24 anni e Vincenzo che ne aveva solo 21, entrambi uccisi.
- Paolo chiamava la sua scorta "i miei ragazzi" e aveva con loro un rapporto familiare, come c'è adesso questo rapporto tra la sorella di Paolo, Rita, e coloro che la tutelano e proteggono.

- Un po' di paura che avvengano altre stragi qui c'è sempre, ma, come sostiene sempre Rita, la sorella di Paolo, bisogna andare avanti... avere la forza di superarla. Anche Borsellino e Falcone ne avevano, ma erano uomini forti, non eroi, ma uomini capaci di Vangelo e di grande fede, uomini veri che facevano bene il proprio dovere. Ognuno di noi deve fare il proprio dovere, gli eroi sono altri: Batman, Asterix, Superman...
- Quest'anno al Festival di Sanremo la canzone vincente era intitolata "Non ci avete fatto niente" e contiene parole che, richiamandosi al perdono che il padre francese (a cui hanno ucciso la moglie in un attentato) insegna al figlio perché non provi odio, si addicono anche al caso della strage di via D'Amelio.
- Come desidera anche la mamma di Macerata a cui hanno ucciso la figlia, è giusto ricercare la giustizia (perché è giusto trovare il colpevole), ma bisogna percorrere la strada del perdono.
- Su Paolo Borsellino è stato scritto molto, anche una biografia completa, ricca di particolari sulla sua vita dalla nascita alla morte, avvenuta quando aveva solo 52 anni. Dopo aver ringraziato e salutato la brava e gentile suora, le abbiamo chiesto di trasmettere a Rita il nostro abbraccio corale.



VILLA CONFISCATA ALLA MAFIA



Abbiamo visitato il Centro Studi Paolo Borsellino che ha la sua sede in una villa confiscata ad uno dei fratelli Sansone, conosciuti come gli impresari mafiosi che hanno coperto la latitanza di Totò Riina.

La villa, inserita in un complesso residenziale dove si trovava anche l'abitazione di Totò Riina e la sua famiglia, non è l'unica confiscata, infatti quasi tutte anche le altre ville intorno sono risultate appartenenti e abitate da famiglie mafiose. Non sappiamo bene cosa succedeva in queste ville, sicuramente avvenivano periodicamente dei "summit" mafiosi...

Ora nelle ville prima abitate dai figli di uno dei fratelli Sansone risiedono il comandante e il vice comandante dei carabinieri con le loro famiglie.

Il Centro Studi Paolo Borsellino è stato creato di recente, quindi è ancora privo degli strumenti per una buona organizzazione: mancano degli scaffali ed è in corso la realizzazione di una biblioteca aperta alla città e soprattutto al quartiere che, sorto intorno a queste ville, è un quartiere popolare.

È in programma che la biblioteca sia in uso proprio a tutti i residenti, oltre ai visitatori.

Intorno al Centro sono stati piantati alberelli di ulivo, provenienti da germogli dell'albero della pace di Via D'Amelio, luogo dove è stato ucciso Paolo Borsellino. Infatti per volontà della mamma di Paolo, Maria Pia, nel 1993, un anno dopo la strage, superando enormi dif-

ficoltà burocratiche, si è riusciti ad avere un alberello della pace di Gerusalemme. L'anno scorso ha prodotto qualche oliva, ma quest'anno, dopo 25 anni dalla piantumazione, sono stati raccolti più di 70 Kg di olive.

I ragazzi che vengono a visitare questo luogo hanno l'abitudine di assaggiarne una e di lasciare vicino all'albero piccoli oggetti personali: biro, cappellino, piccoli ricordi... È stato trovato persino un pacchetto di sigarette che ne conteneva solo una ed era accompagnata da un biglietto con scritto "Per te, Paolo, nel caso ti venisse voglia..." (Paolo era un fumatore!)







Oggi la mafia

Oggi la mafia è viscida, strisciante, invisibile... e la gente continua ancora a pagare il "pizzo", ma la mafia stragista, quella degli attentati, è stata definitivamente sconfitta.

CAMMINIAMO INSIEME

MONTE PELLEGRINO

Lungo il percorso in pullman per salire sul monte, abbiamo potuto conoscere dalla guida notizie interessanti)



Nell'antichità il monte Pellegrino (alto 609 metri) aveva il nome di Ercte (per la sua ripidezza) e la sua importanza è dovuta alla presenza di una grotta sulla cima, in cui è vissuta da eremita per tanti anni Santa Rosalia.

Salendo, sulle sue pendici si nota un tempietto detto "dell'acqua santa", con una sorgente miracolosa (chiamato così perché le sue acque sono ritenute pure e curative) e più avanti se ne nota un altro di forma ottagonale.

La notte dal 3 al 4 settembre e tutte le domeniche dell'anno, migliaia e migliaia di palermitani salgono in pellegrinaggio sulla cima di questo monte per venerare Santa Rosalia (nome che ricorda la rosa e il giglio, fiore della purezza e della verginità). Lungo la salita si nota che il monte è ammantato di boschi, soprattutto pini, di recente impianto, perché due anni fa un brutto incendio ha distrutto numerosi ettari di verde. Le tracce di questo incendio si vedono osservando molti alberi bruciati... alcuni si sono salvati, altri sono ormai morti. I più resistenti sono stati gli eucaliptus che, quando le radici non vengono compromesse, germogliano di nuovo.

Si pensa che questo incendio sia stato doloso, causato dalla cattiveria umana, tanta cattiveria umana.

Ci sono molti arbusti di ferula (dai palermitani detta ferla) che bruciano lentamente e nell'antichità si usavano per fare le bocce e, secondo una leggenda, è l'arbusto che ha permesso a Prometeo di rubare a Giove il fuoco.

La ferula si raccoglie nel mese di luglio, prima che arrivino i temporali di agosto perché l'arbusto deve essere secco, poi viene tagliato in segmenti più o meno lunghi, utilizzati da mani esperte per fare sgabellini e tavolinetti, di forma cubica, intrecciando tra loro i bastoncini.

Con l'incendio sono stati bruciati anche i fichidindia, ma questi sono molto resistenti e sul tronco bruciato stanno spuntando nuovi germogli.

I frutti dei fichidindia sono buoni da mangiare, anche se selvatici, però chi si avvicina troppo alla pianta per raccogliarli

deve fare attenzione perché rischia di trovarsi pieno di spine che sono molto leggere e aleggiano anche intorno alla pianta. La vegetazione sul monte è ricca anche di asfodeli dai fiorellini bianchi, molto cari ad una divinità antica: Afrodite. Crescono pure le calendule, di color arancione... è la natura che si sta risvegliando e che non si dà per vinta nonostante la cattiveria di certi uomini.

La strada che sale sul monte un tempo era lastricata di sampietrini, che ora sono finiti sotto l'asfalto perché la loro manutenzione era molto costosa e per rendere la strada meglio percorribile a piedi, per le donne con i tacchi.

Sulla cima del monte Pellegrino non c'è acqua e non ci sono sorgenti perché il terreno è di natura calcarea, ma l'acqua piovana filtra dal monte anche nella grotta e, per non disturbare i pellegrini, sono state messe delle canalette di latta che hanno il compito di far defluire le gocce d'acqua verso le pareti e anche verso una cisterna dove quest'acqua viene ritenuta benedetta e viene chiamata "acqua di Santa Rosalia", anche se non è potabile.

Santa Rosalia è diventata importante per la città di Palermo perché nel 1625 ha salvato la città dalla peste, che a Palermo ha preceduto di qualche anno la peste manzoniana dei Promessi Sposi, un periodo buio che si diffuse non solo in Italia, ma anche in Europa.

La vita di questa Santa sul monte Pellegrino è stata difficilissima: poteva entrare nella grotta solo carponi (l'ingresso a quei tempi era inaccessibile e solo dopo la scoperta delle sue reliquie l'ingresso è stato ampliato), viveva al freddo, si cibava solo di bacche e radici... ecco perché è morta così giovane, a soli 36 anni!

È bene conoscere alcune notizie sulla sua vita. È stata una dama di compagnia della regina Margherita di Navarra, madre di Guglielmo II il sovrano normanno.

Quando decise di intraprendere la vita religiosa si ritirò inizialmente in una grotta del feudo del padre che era barone, sui monti della Quisquina, che si trovano fra Palermo e Agrigento e fanno parte della piccola catena montuosa dei monti Sicani. In seguito decise, su invito della regina Margherita di Navarra, di trasferirsi a Palermo dove visse nella grotta del monte Pellegrino fino alla morte.

Arrivati in cima al monte, per raggiungere il Santuario custodito dai sacerdoti di don Orione (che un tempo qui vicino gestivano un Orfanatrofio) ci sono ben 74 gradini.

Nel Santuario, che è stato costruito intorno alla grotta, vi è una grande urna in vetro che contiene la statua di Santa Rosalia, realizzata nel Seicento dallo scultore fiorentino Gregorio Tedeschi, che ha impreziosito la città di Palermo con altre sue opere.

La statua della Santa, affettuosamente da tutti chiamata Santuzza, si presenta giacente, coperta con un vestito aureo con

delle parti in oro-argento, donato dalla città di Palermo a Santa Rosalia da re Carlo III di Borbone, che regnò in Sicilia dal 1735 al 1754. Sopra l'urna c'è un bell'altare barocco con fantasie marmoree.

Dalla cima del monte si può godere completamente il panorama della città di Palermo e si scorge anche l'inizio dell'autostrada che conduce all'aeroporto della città.



SANTA ROSALIA



Siamo entrati a testa bassa e in assoluto silenzio nel Santuario dedicato a Santa Rosalia e dalla guida abbiamo ascoltato le notizie sulla vita della Santa.

Santa Rosalia Sinibaldo è vissuta fra il 1130 e il 1170. Figlia del conte signore della Quisquina, discendente da

Carlo Magno, aveva pure la madre nobile, imparentata con la corte normanna. Verso i 14-15 anni Rosalia venne promessa sposa al conte Baldovino, ma Rosalia rifiutò, manifestando di aver già fatto la scelta di vita religiosa: la vita da eremita.

CAMMINIAMO INSIEME

All'inizio si rifugiò per 12 anni in una piccolissima grotta in provincia di Agrigento, situata nei possedimenti del padre, ma, essendo poi disturbata dai briganti che infestavano la zona, abbandonò quel posto e si trasferì sul monte Pellegrino, salendo dalla valle del cinghiale che a quel tempo era l'unica possibilità di accesso.

Entrava nella grotta attraverso un buco che ora è stato di molto ampliato e la sua vita fu dura e piena di stenti, tanto che a 36 anni morì!

La sua fama e il suo culto si diffusero a Palermo solo a partire dal 1625 quando, secondo la tradizione, le fu attribuita la salvezza della città dall'epidemia di peste, portata in città da alcuni galeoni stranieri.

Secondo la tradizione le cose si svolsero così: una donna nel mese di maggio del 1624, salita sul monte, ebbe la visione di una giovinetta in ginocchio, vestita di sacco, con una corona in mano, che le indicava di scavare in un posto lì vicino, nella grotta. Con l'aiuto dei frati di don Orione che poco distante avevano costruito e gestivano un Orfanotrofio, si scavò per un mese e mezzo, finché, prodigiosamente trovata una rosa sopra un sasso, rimuovendo quel sasso furono scoperte delle ossa dalle quali si sprigionò un profumo di rose. Le ossa vennero subito portate in città, dal Vescovo, che le tenne con il proposito di farle ben presto esaminare.

Intanto nella città di Palermo si stava diffondendo una terribile epidemia di peste, arrivata in città con alcune navi provenienti da paesi lontani e numerose erano le vittime.

Ecco che nel febbraio dell'anno dopo, avvenne un fatto straordinario: un tale Vincenzo, disperato per la morte della moglie colpita dalla peste, che si era recato sul monte Pellegrino con l'intenzione di togliersi la vita precipitandosi da lì in un dirupo profondo a picco sul mare. Arrivato in cima si sentì chiamare: "Vincenzo!... Vincenzo! Vieni con me!".

Era una ragazza di 14-15 anni, luminosa, che così gli parlò: "Non temere! Va' dal Vescovo e digli di portare in processione per le vie della città le mie ossa. La Madonna ha promesso che al canto del Te Deum la peste non farà più vittime". Il Vescovo rimase scioccato, ma si rese subito conto che le ossa che lui custodiva dovevano essere quelle dell'eremita Rosalia, che era vissuta nella grotta. Fatte subito esaminare le ossa da medici esperti, ci si accorse che mancava la testa. Fu scrupolosamente ricercata nella grotta e, aperto con lo scalpello un blocco di calcare, fu rinvenuto un piccolo cranio che fu fatto esaminare separatamente da tre medici. Essi concordarono nel definirlo un cranio femminile. Poiché l'unica donna che aveva soggiornato nella grotta era stata Rosalia, le fu attribuita anche la testa che, insieme alle altre ossa, fu portata in processione per le vie della città. Era il 9 giugno del 1625 e al canto del "Te Deum" avvenne il miracolo: le persone ammalate di peste, con le bolle visibili sul corpo, videro cadere dalla loro pelle per terra i bubboni pieni di pus e videro ricrescere all'istante una nuova pelle sana. Tutti poterono verificare il miracolo che guarì, nello stesso orario del Te Deum, tutti gli appestati.

Santa Rosalia fu subito proclamata patrona della città e la sua devozione si diffuse fino a raggiungere anche l'estero. Venne costruito in suo onore il Santuario sul monte Pellegrino e i lavori di scavo durarono 3 anni e mezzo.

All'interno si trova la statua di S. Rosalia, in posizione giacente per ricordarci che molto probabilmente è morta mentre dormiva; la sua mano è un po' aperta come per invitarci ad ascoltare, a dialogare, a relazionarci, a riscoprire il valore della comunicazione a tu per tu, a riscoprire l'ascolto nel senso più largo del termine.

Il manto di Santa Rosalia è stato posto in un secondo tempo, da una persona che ha ricevuto la grazia della guarigione.

Dietro l'altare ci sono numerosi "pizzini", cioè foglietti con frasi essenziali scritte dai devoti che vengono in visita.

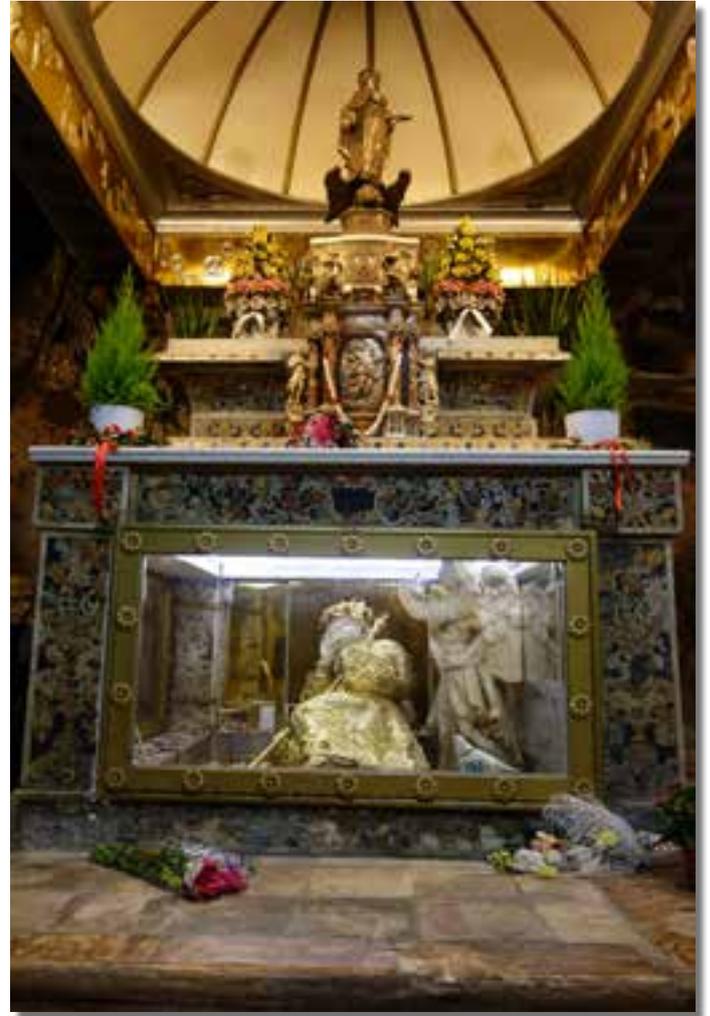
Interessante è anche il crocifisso che si trova nel Santuario: l'autore ha voluto inserire nel costato di Gesù una pietruzza rossa per mettere in evidenza il valore del sangue di Gesù, che ci ricorda sempre l'amore di Dio per noi.

Prima di terminare la testimonianza, la guida ci ha invitato ad impegnarci a desiderare cose grandi, ideali alti come la cupola del Santuario che si erge nel cielo e ci ha spronato a fare scelte robuste e a guardare all'essenzialità delle cose.

Ci ha detto anche che l'acqua filtrante attraverso le pareti della grotta ci ricorda che il bene prevale sempre sul male ed è simbolo che Gesù sempre ci disseta e purifica. Quando in famiglia ci sono situazioni di difficoltà economiche, ma anche spirituali, la grazia di Dio è presente sempre.

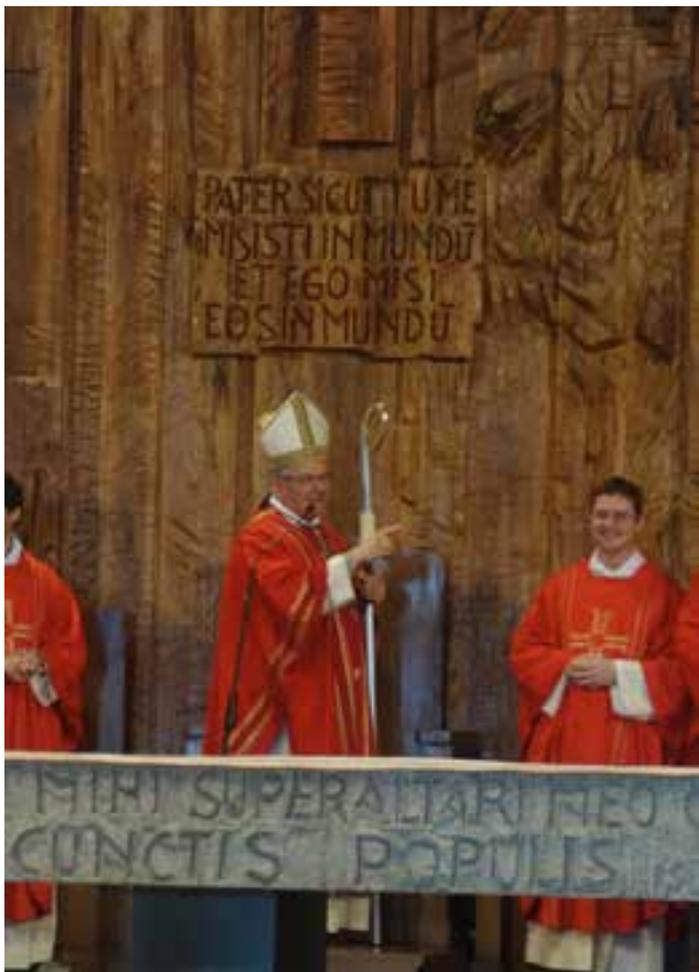
Un momento di raccoglimento ci ha poi preparato alla celebrazione della Santa Messa.





CAMMINIAMO INSIEME

VESCOVO AI CHIERICHETTI



Gesù sta chiedendo di poter salire sulla vostra barca e voi, piccoli o grandi che siete, potete rispondere: "Sì, sali sulla barca della mia vita" oppure "No".

Quindi ecco la prima cosa importante: il fatto che salga Gesù, che facciamo salire Gesù sulla barca della nostra vita, che vuol dire la barca della nostra salute, la barca della nostra intelligenza, la barca del nostro cuore, la barca del nostro tempo, la barca dei nostri desideri, delle nostre giornate e di tutto quello che vogliamo ricordare.

Sono sicuro che Gesù sale molto volentieri sulla barca della vostra vita. Gesù non può che sorridere del fatto che un ragazzo, una ragazza gli faccia posto sulla sua barca.

Per Gesù è una grande gioia! Anch'io, Gesù, sono strafelice, come Pietro che era molto orgoglioso che Tu avessi scelto proprio la sua barca per salire!

Il secondo fatto molto importante è questo: a Pietro e anche a voi Gesù dice: "Andiamo al largo", cioè: "Non stiamo qui vicino alla spiaggia, alla costa".

Qualche volta al mare vedete le barche tutte lì vicino alla riva. "No". Ad un certo punto Gesù dice a Pietro: "Andiamo al largo, andiamo in mezzo al lago, andiamo in mezzo al mare". Attenzione! Gesù chiede a Pietro di fidarsi di lui, della sua parola, del suo Vangelo. Far salire Gesù sulla barca è molto bello, però Gesù vi chiede di prendere il largo, di fidarvi di lui. Io mi auguro, sono sicuro, lo spero che voi possiate fidarvi di qualcuno: mamma, papà, amici, insegnanti, sacerdoti... insomma nella vita se non ci si può fidare di nessuno è proprio un disastro!

Una cosa mi ha molto colpito, il fatto che quest'anno la festa di clacson sia contrassegnata dal simbolo della barca. Mi ha colpito perché questo simbolo mi piace, mi ha colpito perché non è molto frequente dalle nostre parti vedere una barca e mi ha colpito anche perché nel Vangelo la barca è molto importante e questo vorrei proprio che non lo dimenticaste mai. Sulla barca succedono cose importanti e ve ne ricordo alcune che hanno molto a che fare con la nostra festa.

Gesù non ha la barca, ha abitato per tanti anni a Nazaret, con la sua mamma Maria e con Giuseppe che faceva di mestiere il falegname. Nazaret non è vicino al lago.

Quando Gesù arriva sulle sponde del lago vede i pescatori, le loro barche e chiede a Pietro di poter salire sulla sua barca. Questo fatto è molto importante perché da quel momento Pietro rimarrà unito a Gesù per tutta la sua vita. Ecco, io vorrei che in questo momento, visto che abbiamo scelto come simbolo la barca, ognuno di voi (dai più piccoli ai più grandi che sono presenti) provi a pensare a questo fatto: Gesù ha chiesto di salire sulla barca di Pietro.

Care ragazze e ragazzi, Gesù chiede anche a voi di salire sulla barca della vostra vita.

Voi non avete la barca (forse qualcuno ce l'ha!), ma tutti avete la vostra vita, rappresentata molto bene dalla barca.





Qui però la questione è questa: Gesù che sale sulla vostra barca chiede a voi di fidarvi di lui. Vi faccio un esempio: se un vostro compagno o compagna, un vostro vicino... vi fa un dispetto, qualcosa che vi fa soffrire, perdonare o vendicarsi? Non è mica facile!

Gesù ci dice sempre di perdonare, ma d'istinto viene la voglia di restituire il male ricevuto, di vendicarci... però io mi fido di Gesù e lo perdono. Non è facile fidarci di Gesù, credere nel suo Vangelo! È un atto di coraggio come prendere la barca e non fermarsi vicino alla spiaggia, ma andare al largo... Fidarsi di Gesù! Fidarsi della sua parola!

Gesù vi può chiedere (anche se siete ancora piccoli) cose importanti, cose coraggiose...

Sulla barca ad un certo punto Gesù chiede a Pietro: "Adesso getta le reti in mare per pescare!". Pietro era un pescatore, ma pescatore di pesci e Gesù poi gli dirà che lo avrebbe fatto pescatore di uomini. Gesù a tutti chiede di farlo salire sulla barca, ma a tutti chiede anche di fidarsi di lui, di gettare le reti, cioè di essere generosi, di amare come lui. Certo, non possiamo dimenticare, ora che siamo qui in Seminario, che c'è una forma di amare che è rispondere alla vocazione particolare di diventare sacerdoti, però a tutti, a tutti Gesù dà la sua chiamata e chiede di essere generosi come lui. At-

tenzione! L'immagine della generosità è bellissima, perché?

- 1) Gesù chiede di salire sulla barca della nostra vita, chiede che ciascuno di noi lo accolga ogni giorno nella sua vita, nei suoi giorni, nei suoi pensieri...
- 2) Gesù dice "Prendete il largo, cioè fidatevi di me, abbiate fiducia nel Vangelo! Non è facile, occorre molto coraggio per prendere il largo, ma Gesù ve lo chiede perché sa che voi siete pronti e non avete paura
- 3) Gesù ancora dice: "Buttate le reti", ma la cosa sorprendente è questa. Pietro, che è un pescatore e sa buttare le reti, fa una cosa meravigliosa, non getterà le reti, ma si butterà lui dalla barca, si tufferà lui! Ecco un'altra bellissima cosa: non solo gettare le reti, prendere i pesci, ma gettarsi... Uno che fa salire Gesù sulla sua barca, uno che sa prendere il largo, uno che sa gettare le reti, al momento opportuno è capace di buttarsi, di dare se stesso, di dare tutta la vita per Gesù!

Oggi ricordiamo un grande santo: San Marco, discepolo di Pietro. Anche lui ha fatto così, ma io, guardandovi (e lo faccio con grande gioia e commozione) penso che ognuno di voi sia capace di far salire Gesù sulla barca della sua vita, di prendere il largo e di buttarsi nell'avventura più bella, quella che Gesù riserva a ciascuno di noi.



SESSUALITÀ E AFFETTIVITÀ



Buonasera ragazze e ragazzi, innanzitutto sono molto contento questa sera di essere qui con voi, in altre occasioni sono stato a Paladina, ma ho sempre incontrato i vostri genitori, i vostri nonni, non avevo mai incontrato voi ragazzi e ringrazio don Vittorio per avermi dato questa opportunità, perché io sono più contento quando incontro i giovani. Quindi, sono qui e sono felice, anche se è un sabato, anche se è la fine di una settimana stancante... Anche voi sarete contenti, spero, anche se anche voi arrivate da una settimana scolastica stancante, vero?

Dobbiamo fare in modo che questo incontro vada bene, perché affronteremo un tema che vi interesserà tantissimo. Come avete visto dal titolo, parleremo di sessualità e affettività, temi che sicuramente vi interessano tanto. Sapete già tantissime cose, ma c'è sempre qualcosa che si può imparare.

Per fare in modo che l'incontro vada bene, io cercherò di essere il più possibile chiaro e sintetico, ok? Non voglio che questo incontro finisca troppo tardi perché siete stanchi e avete ragione e anch'io devo tornare a casa da mia moglie e mia figlia che mi aspettano. Per entrambi non dobbiamo tenere troppo lungo l'incontro. Siete d'accordo? Però voi mi dovete promettere che starete qui ad ascoltarmi in modo attivo, vuol dire fare il vuoto dentro la testa di tutte le preoccupazioni e i pensieri della giornata, degli altri, dei compiti da fare, lasciare perdere tutto e fare spazio per far entrare quello che insieme costruiremo questa sera e vedrete che alla fine dell'incontro sarete contenti.

L'incontro, tra l'altro, non lo farò io, lo farete voi e adesso vi spiego perché. Don Vittorio mi ha chiesto: "Vai a parlare di sessualità e di affettività ai ragazzi che hanno dai 12 ai 18, 19 anni e anche di più perché mi pare di vedere qualcuno che ha più o meno la mia età.

Come faccio a parlare di sessualità a una platea, a un gruppo che ha età così diverse. Io so che tante cose le sapete già, non devo raccontarvi che i bambini non nascono sotto i cavoli e che non arrivano con le cicogne, come nel film "Cicogne in missione". Ci sono ragazzi di seconda media che mi direbbero che l'incontro lo fanno loro a me! Allora sapete cosa ho pensato? L'incontro lo faccio fare a loro, io sono psicologo e psicoterapeuta e passo la gran parte della mia attività professionale con ragazzi come voi ed anche più grandi, per aiutarli a risolvere problemi, ma nel mio lavoro mi occupo anche di educazione

sessuale anche delle classi quinte della scuola primaria, quindi con i bambini più piccoli di voi e faccio questo lavoro ogni anno in 4-5 scuole della Lombardia e poi anche in Toscana, dove abbiamo vinto un bando e anche in altre parti d'Italia. Allora mi sono detto: in questi incontri che faccio con i ragazzi di quinta elementare, quindi più piccoli di voi, i bambini hanno la possibilità di fare delle domande (quelle che generalmente non riescono a fare alzando la mano perché generano imbarazzo) scrivendole su un foglio da mettere in questa scatola chiamata "la scatola dei perché". Io alla fine pesco le domande e rispondo a tutti mantenendo l'anonimato. Ebbene, io oggi ho preso delle domande di questi bambini, le leggeremo una alla volta e le risposte le darete voi. Siete d'accordo? Avete due scelte: 1) fare un incontro bello e divertente cercando di rispondere a queste domande 2) farvi parlare molto di più e l'incontro diventa più lungo e pesante. Decidete voi.

Io proporrei di provare con la prima strada. Proviamo?

Altra premessa importante è che io ho usato questa strategia perché don Vittorio mi ha assicurato che siete ragazzi molto intelligenti, abituati a lavorare in gruppo. Quindi, attenzione! Leggiamo la prima domanda.

D. "Se due persone si amano tanto e non vogliono baciarsi sulla bocca, ma vogliono dei figli, cosa possono fare per avere dei figli?"

È vero che questa domanda fa sorridere? Ecco, c'è un ragazzo qui che ha dato la risposta giusta. Te la senti di ripeterla a tutti? "Possono adottare un bambino" Ecco, una possibilità può essere questa. Bravo Luca! Questa è la prima risposta che avrei dato anch'io. Don Vittorio, segni che i ragazzi hanno già le risposte dentro di loro. Però vi chiedo, "L'adozione è l'unica possibilità che hanno questi due, che non vogliono baciarsi in bocca, di avere un figlio?". Qualcuno dei più grandi... possibile che Luca sia l'unico coraggioso della serata? Come ti chiami? Ester, vuoi ripetere a tutti quello che hai detto, che è la risposta giusta? "L'inseminazione artificiale". È l'altra risposta che ho dato anch'io. Ester, si vede che sei una ragazza che studia, preparata e intelligente. Se due, infatti, non vogliono baciarsi né tantomeno fare altro, senza toccarsi né sfiorarsi, con l'inseminazione artificiale possono avere un figlio. Basta prelevare al maschio gli spermatozoi e alla femmina gli ovuli, fare una fecondazione che si dice "in vitro", in "provetta" e poi potrebbero impiantare l'embrione nella pancia della mamma, correttamente stimolata ormonalmente e così il bambino potrebbe nascere senza che il papà e la mamma si siano sfiorati. Io però, pensando a questa prima domanda, mi sono fatto io una domanda "Se questi due, citati dal ragazzino, si amano tanto, perché non dovrebbero avere voglia di baciarsi?"

Questa domanda ha un risvolto più superficiale a cui abbiamo risposto, ma ne ha uno più profondo. La domanda è stata fatta da un bambino che non capisce il bacio sulla bocca o il contatto di due corpi, lui dice che gli fa schifo.

Perché un ragazzino di quinta elementare mi ha fatto questa domanda? Ma perché lui non ha ancora capito cos'è l'amore, non può ancora sapere cos'è l'amore intimo!



Ha ragione, il bacio sulla bocca fa schifo, mica scemo sto ragazzino! Dice una cosa che dal suo punto di vista è giustissimo. Un bacio sulla bocca può portare malattie, il rapporto sessuale è un comportamento che (come tutti gli atti sessuali che vanno dal bacio sulla bocca fino al rapporto sessuale, quello da cui nascono i bambini in modo naturale) di per sé non ha valore, anzi il bambino intelligentemente dice: "lo ho schifo di dare un bacio sulla bocca e non lo voglio fare". Allora ecco il primo grande concetto che dobbiamo capire della sessualità e lo capiamo con la domanda di questo bambino: il comportamento del bacio sulla bocca non ha una bellezza in sé, in sé può fare schifo, ma diventa una cosa bellissima se prima c'è una relazione.

Questo ragazzino non l'ha capito, nella sua testa non lo può capire perché non ha ancora sperimentato che cos'è l'amore intimo. Invece quando si ama una persona, quando si è costruito con lei una relazione che vuol dire "non solo è mia amica, ma mi attrae, mi piace... sento il desiderio di baciarla, di avvicinarmi a lei (o a lui) sempre di più, ma anche sento che anche lei (o lui) lo vuole", questa è una relazione. Quando c'è una relazione così bella un bacio sulla bocca diventa un comportamento bellissimo. Quando io bacio sulla bocca mia moglie, a me piace e anche a lei piace molto, non fa schifo. La bellezza di questo bacio dipende dalla relazione che si è costruita prima. Se prima si è costruita una bella relazione, il bacio è un primo comportamento, assieme ad altri (come andare ad aspettarla sotto casa, donarle fiori a San Valentino, tanti modi ci sono per dire all'altro che gli vogliamo bene!) bellissimo. Due persone che si amano non hanno problemi a darsi i baci sulla bocca, se prima c'è la relazione. Se voi prendete invece il bacio sulla bocca e togliete la relazione, il bacio risulta fra due persone che non si conoscono e può far schifo, può essere addirittura una violenza, una violenza sessuale. Se io adesso esco, trovo una ragazza, una donna o qualsiasi altra persona e la bacio sulla bocca e quella mi denuncia, il reato che mi viene contestato è "violenza sessuale" perché il bacio sulla bocca è un atto sessuale.

Atto sessuale è qualsiasi comportamento fra due persone che, per essere bello, devono avere la relazione prima. Così nel gra-

dino più alto che si costruisce nel tempo con la relazione, il rapporto sessuale può essere una cosa bellissima. Tutti noi siamo nati da un rapporto fra i nostri genitori e siccome siamo tutti belli, quella cosa non poteva essere una cosa brutta, è stata una cosa bella perché prima loro hanno avuto una relazione. Entrambi lo volevano, entrambi l'hanno desiderato, entrambi si piacevano, si rispettavano e per arrivare lì ci hanno messo del tempo.

Ecco che con la prima domanda di questo bambino abbiamo capito che una coppia può anche, in linea teorica, astenersi dal baciarsi per tutta la vita, possono astenersi dal rapporto sessuale per tutta la vita (una cosa un po' strana quando c'è una relazione d'amore!), però possono avere dei figli comunque con l'adozione o con l'inseminazione artificiale. Ma la domanda più profonda che voleva farmi questo bambino era quella lì, che mi ha fatto capire che non sapeva ancora bene nella sua mente che se c'è una relazione bella il bacio è una cosa bella, non è una cosa che fa schifo, come intendeva lui. No, non fa schifo. Se c'è una relazione diventa bello, anzi bellissimo!

D. "Perché abbiamo vergogna quando affrontiamo questi argomenti?"

Perché quando parliamo di baci, di rapporti sessuali viene un colpo nello stomaco, viene la risata, viene da ridere o da star zitti che sono espressioni di vergogna o di imbarazzo? Perché uno ride quando si parla di queste cose, che non sono cose divertenti in sé, sono cose interessanti, ma non divertenti? La risata è un modo con cui la persona esprime l'imbarazzo, la vergogna. E come mai uno si deve imbarazzare e vergognare a parlare di queste cose che ci appassionano? Coprono una gran parte della nostra vita e ci fanno ridere, perché? Cosa rispondereste ai bambini di quinta elementare? Perché vi imbarazzate? Loro fanno questa domanda e voi che siete più grandi cosa rispondereste? Perché ci vergogniamo?

Chi vuol tentare una risposta? Tutti potete rispondere, anche i più grandi, anche i signori che sono qui presenti! È una domanda difficile questa? L'imbarazzo lo sentite anche voi quando parlate di queste cose? Ester, perché secondo te?

“Perché quando parli delle tue cose personali, sono cose tue”. Bravissima, Ester, che scuola stai facendo tu? “L’Alberghiera”. Sicuramente sarai un’ottima operatrice nel tuo settore, ma posso dirti che avevi anche un’altra strada, cioè che avresti potuto fare benissimo questo lavoro? Ester ha detto una verità, parlare di questi temi intimi può generare dell’imbarazzo! Ma io voglio ora che qualcuno mi spieghi il suo imbarazzo anche quando non fa domande personali, che mi spieghi perché anche solo a sentir pronunciare la parola “sesso” scappa la risata...

Vi dico la risposta che ho dato ai ragazzini, perché vedo che questa è una domanda un po’ più difficile. Io ho detto ai bambini e lo dico anche a voi ora: la colpa di questo imbarazzo non è vostra, è dei vostri genitori.

Adesso vi spiego perché e ve lo spiego parlandovi di me, così non scomodo nessuno. Quando io avevo la vostra età ed ero a casa con i miei fratelli e guardavo la tivù, avevo dodici-tredici anni, quando in tivù i protagonisti di un film si stavano per baciare, mia mamma come un falco girava canale. Sì, allora era solo per un bacio, oggi per una serie di altre cose...

Quando avevamo magari i primi innamoramenti, ricordo che a casa si parlava tra fratelli: mi piace questa, a me piace quella... Quando mia madre ci sentiva, chiedeva: “Di cosa state parlando?” “Sai, mamma, ad Alberto (che sono io) piace quella...”. Subito diceva: “Quelle sono stupidate, basta parlar di stupidate!”. Vi ho fatto due esempi di come mia mamma (ma era così anche per gli altri genitori), quando si arrivava a toccare in qualche modo un tema di affettività, di sessualità... censurava. Per tanti ragazzi parlare con i propri genitori di questi problemi è un problema! E così era per i nostri genitori quando erano piccoli, parlare di questi argomenti con i loro genitori, forse era anche peggio! Anche quando eravate piccoli e facendo il bagno vi toccavate le parti intime, subito la mamma vi diceva: “Via le manine da lì!” e magari potevi toccare come volevi le altre parti del corpo. Non è strano per un bambino pensare che se tocco un orecchio non mi dice niente, ma se mi tocco i genitali la mamma va subito in allerta e dice “Via subito le mani da lì”? Il bambino comincia a capire che c’è qualcosa di tabù.

Questo tabù genera l’imbarazzo e quando se ne parla (se io non ho mai parlato e qualcuno me ne parla) non sono pronto, mi sembra strano e questo genera imbarazzo, ok?

Quindi è normale e non è colpa vostra. Con il tempo questa cosa pian piano si sta risolvendo, perché sempre di più si fa educazione sessuale e affettiva (sempre prima come età), anche i genitori vengono agli incontri, capiscono, ne parlano, cose che anche solo trent’anni fa non esistevano. Quindi que-

sto problema tenderà a ridursi. Tra l’altro la cosa molto strana è questa: oggi viviamo in una società dove da una parte abbiamo i genitori che cambiano canale se due si baciano e dall’altra tu accendi lo smartphone e ti arrivano i porno in continuazione. Vi trovate quindi da una parte un mondo di adulti che magari non vi parlano, non vi spiegano che cosa vuol dire innamorarsi, che cosa si prova... e dall’altra sullo smartphone vi arrivano immagini censurabilissime che la vostra mente deve in qualche modo gestire. Questo crea un po’ di difficoltà nel vivere serenamente la propria sessualità. Ho risposto a questa domanda? Andiamo avanti con un’altra?

D. “Il mio corpo non mi piace. Perché lo devo curare?”

Devo farvi una premessa. Quando faccio l’incontro con i ragazzi sull’educazione affettiva e sessuale, spiego loro che per un certo motivo è sempre importante aver cura del proprio corpo. Se il mio corpo, come dice questo ragazzino, non mi piace, se lo odio, se mi fa schifo, perché devo curarlo?

Dico sempre che è importante la cura del proprio corpo, rispettarlo, curare l’igiene personale: lavarsi i denti, lavarsi le mani prima di mangiare, pulirsi tutto il resto del corpo, mangiare in modo sano ed equilibrato, fare sport, evitare di fumare, di bere alcoolici, di drogarsi... Perché bisogna evitare questi comportamenti? Io parlo di queste cose e un ragazzino mi pone questa domanda “Ma il mio corpo mi fa schifo, perché dovrei curarlo?”. Chi vuole rispondere a questo ragazzo o ragazza? Vuoi rispondere tu? Come ti chiami? Simone? Simone, dai coraggio! “Deve curarlo per non prendere malattie”. A quel ragazzo non importano le malattie, il suo corpo gli fa schifo e allora perché deve curarlo lo stesso? Vuoi provare tu a rispondere? Ti chiami anche tu Simone, vuol dire che il nome Simone produce buoni elementi. Tu cosa diresti? “Che se non cura il suo corpo che non gli piace, gli piacerà sempre meno!” Bravo, la tua è una risposta molto intelligente che terrò in considerazione per future domande di questo tipo!

Vuoi aggiungere qualcosa tu, Roberto? “Se non curi il tuo corpo quando non hai problemi, dopo, quando arriveranno le malattie sarà ancora più difficile perché non sei abituato”. Sì, anche questa è una buona risposta, ma penso che a chi ha posto questa domanda (e sembrerebbe di più una ragazzina) non interessi più di tanto ammalarsi, non si piace e vorrebbe annientarsi, sparire...

Sapete che la scoperta medica che ha salvato più vite umane è stata quella di lavarsi le mani spesso? Un tempo la gente moriva perché con il cibo introduceva in bocca tanti microbi che provocavano epidemie, dopo questa scoperta medica la popolazione è aumentata, ne morivano di meno!

Adesso vi dico io la risposta che ho dato al ragazzino o ragazzina a cui non piace il proprio corpo. Veramente io penso che sia una ragazzina perché a questa età sono le femmine che hanno un rapporto più traumatico con il corpo.

Questa ragazza non ha capito una cosa dell’educazione affettiva e sessuale. Il corpo di ciascuno di noi, ognuno come è, ha un valore inestimabile non solo per se stessi, ma anche per tutta la società, quindi tu non lo devi curare solo per te, ma devi curarlo come valore inestimabile tuo per tutta la società. Vi faccio capire come sono arrivato a dare questa risposta. Come diamo valore alle cose, come arriviamo a dire che l’oro ha più valore dei sassi?

“Vale di più perché ce n’è poco!” Bravo Rosario!





È proprio così, noi siamo portati a dare più valore alle cose più rare e diamo più valore all'oro perché ce n'è di meno dei sassi. Più qualcosa è raro, più ha valore. Il nostro corpo, il tuo corpo Rosario, non è raro, è unico, un pezzo unico al mondo, irripetibile.

Questo è il risultato del grande meccanismo di trasmissione e di informazione del DNA che riesce a trasmettere talmente tante informazioni che da quando esiste l'homo sapiens, circa 150.000 anni fa, non è mai esistito un corpo uguale al nostro e... guardate che sono nati 170 miliardi di individui! Oggi sulla Terra contemporaneamente vivono circa 7 miliardi di persone, ebbene nessuna di questi 170 miliardi di persone passate, nessuna dei 7 miliardi di persone viventi ha avuto o ha il corpo come il mio. Nessuno! Neanche i gemelli omozigoti, quelli identici, hanno corpi identici, ma anche i loro corpi hanno alcune caratteristiche diverse. Da questo principio ne esce che ogni corpo umano ha un valore inestimabile, perché è un pezzo unico, irripetibile e vuol dire che quando nasci, tu hai in mano più di tutto l'oro del mondo. Se tu avessi una montagnetta d'oro, la cureresti, vero? La lucideresti ogni sera, la terresti in cassaforte... e se tu capisci questo, sapresti anche che è un bene inestimabile, ma esauribile perché il tempo passa e il corpo si va esaurendo.

Quando questa ragazza capirà questo, che il suo corpo ha un valore inestimabile così com'è, capirà che dovrà prendersene cura e rispetterà tutte le regole, quelle che ci sono state trasmesse dai genitori "curati, lavati i denti, non mangiare solo pizza, non correre in classe, rispetta le regole, mettili il casco...". Io ho la moto, ma rispetto le regole perché non posso dire "Se corro e mi faccio male sono cavoli miei". Tutta la nostra legislatura, tutte le regole sono alla base dello stesso principio: di rispetto del nostro corpo e di conseguenza di quello dell'altro. Giusto? Sì, perché come il mio corpo ha un valore inestimabile e devo aver cura di lui e devo trattarlo bene, così devo aver cura e trattar bene anche il corpo dell'altro. Non è perché mi arrabbio che posso dare un pugno a mia moglie, posso aver ragione ad essere arrabbiato, ma non posso ledere il suo diritto a preservare con cura il suo valore inestimabile. Ecco perché ti devi curare, perché il valore del tuo corpo non dipende dalla soggettività che tu hai nei suoi confronti: mi piace, mi piace poco, non mi piace. Il Colosseo non è bello, cade a pezzi, gli mancano le finestre, ma è unico e questo gli dà un valore inestimabile: è irripetibile, non puoi avere un'altra opera di questo tipo, con la stessa storia... Non esiste! Non si può vendere il Colosseo, capite? Non dipende dalla mia sensibilità, ma al valore che ha. Bene! Andiamo avanti.

D. "Che differenza c'è tra emozioni e sentimenti?"

Dimmi Simone. "Le emozioni durano poco tempo, i sentimenti durano a lungo". Bravo, Simone, come fai a sapere questo? Chi te l'ha detto? Quando faccio gli incontri per gli adulti e pongo questa domanda, quasi mai mi sanno rispondere. Spesso anzi confondono le emozioni coi sentimenti. Simone ha dato la risposta giusta al primo colpo. Fatemi degli esempi di emozioni. Quali sono le emozioni? "Gioia" sì, "Rabbia" sì, "Tristezza" sì, "Disgusto", "Paura"... basta ricordare "Inside out". Queste sono le

emozioni primarie, chiamate così perché un bambino appena uscito dalla pancia della mamma (di qualsiasi etnia sia) è in grado di provarle tutte e di esprimerle. La prima emozione che tutti proviamo alla nascita è la paura, per quello tutti piangiamo. Sapete perché abbiamo paura? Perché nella pancia della mamma stavamo benissimo: non c'era il freddo, non c'era il caldo, non avevamo fame, non avevamo sete, stavamo bene perché la mamma rispondeva ad ogni nostro bisogno... Appena nato il bambino si trova ad avere freddo, paura, con tutta una serie di sensazioni che non ha mai provato. Se non prova paura i pediatri si preoccupano, cercano di farlo piangere, perché è un segnale che le cose non vanno tanto bene. Poi ci sono altre emozioni: la sorpresa, la gelosia, l'invidia, l'orgoglio... ok?

L'amore non è un'emozione, l'amore è un sentimento. Capiamo bene la differenza che, in sintesi, è quella che ha detto Simone, però adesso ve la spiego come ho detto ai ragazzini di quinta elementare.

Anche questo è molto importante per l'educazione sessuale, perché confondiamo a volte le emozioni con i sentimenti e facciamo delle cavolate. Per esempio la gioia è un'emozione che si prova quando ci si trova in una situazione piacevole, quando il mio cervello riconosce quella situazione piacevole perché soddisfa i miei bisogni o le mie aspettative, le mie attese. esco una sera con una ragazza, passo una bella serata, mi piace, la serata è stata divertente proprio come mi aspettavo e sento delle emozioni di gioia, ok? Posso dire che amo quella persona, quella ragazza, per quanto mi piaccia? Sì o no? Perché no?

"Perché ci vuole più tempo" Brava! Voi dovete pensare al sentimento dell'amore che voi conoscete tutti, quello che proviamo verso la nostra mamma. Per adesso può capitare che qualcuno di voi non si sia ancora innamorato di un'altra persona, invece per la mamma è un sentimento che proviamo tutti! Dovete sapere che quel sentimento non l'avete provato subito. Il bambino nasce e mica ama la mamma e all'inizio con lei prova solo emozioni. Nei primi due anni di vita voi avete provato molte volte con la mamma questo tipo di schema: hai fame, la mamma soddisfa il tuo bisogno e provi gioia; hai freddo, la mamma ti copre e provi gioia; hai paura, la mamma ti consola e provi gioia; sei stanco, ti coccola per dormire e provi gioia. Tante sensazioni di questo tipo in due anni costruiscono il sentimento. Dopo due anni si vede un bambino che ama la sua mamma, che è capace, per esempio, di arrabbiarsi con la mamma, ma amarla lo stesso e anche capisce che la mamma si può arrabbiare con lui, ma la ama lo stesso.

Questa è la differenza: i sentimenti, a differenza delle emozioni che arrivano e poi passano, rimangono. Capita di litigare tra amici, a voi non capita mai? Quando si litiga ci si arrabbia, si prova un'emozione, ma l'amicizia resta perché è un sentimento. I sentimenti impiegano più tempo a costruirsi, ma una volta che si strutturano reggono. Anche se il mio amico non c'è, io l'amicizia la provo lo stesso, non è che quando non lo vedo scompare improvvisamente l'amicizia e non ci penso più! Io ho un amico al quale affido le chiavi di casa mia quando vado al mare, ma è un amico che ho da vent'anni.

Se io stasera incontro un tizio e diventa mio amico, non gli affido le chiavi di casa mia, anche se per due settimane di fila ci lavoro insieme e lo conosco, non gli affido le chiavi di casa perché per arrivare a un livello di amicizia dentro il quale fare alcune cose, come affidargli le chiavi di casa... ci vuole tempo!

Quell'amico a cui do le chiavi è un amico con cui ho litigato, con cui siamo stati in vacanza insieme, è un amico che ho difeso e che pure mi ha difeso e dopo vent'anni di amicizia... gli do le chiavi. Ma c'è voluto tempo, prove superate... Allora, capite bene quello che vi sto dicendo e che è fondamentale per l'educazione sessuale: a volte si rischia di confondere una bella emozione, che potete vivere con un ragazzo/a, per sentimento e di dire: "Guarda, sono stato/a bene tre volte con lei/lui" e se il vostro cervello a quell'emozione ha messo il cartellino "sentimento" si rischia di fare con quella persona delle cose che, se si tratta di amore, sono cose bellissime, ma se sono solo emozioni rischiano di deludere. Si rischia di fare cavolate come dare le chiavi di casa a uno che ho considerato un amico perché ho molte cose in comune con lui, però lo conosco solo da tre settimane... gli do le chiavi e quello mi svaligia la casa... o magari mi porta via le cose poco alla volta. Capite? La stessa cosa è con la sessualità, quindi imparate bene la distinzione fra emozioni e sentimenti, cosa che ha molto a che fare con l'educazione affettiva e sessuale.

D. "Perché quando mi arrabbio con mio fratello mia madre se la prende sempre con me?"

Chi vuole rispondere? Uno alla volta! "Perché siamo più grandi!" "Come ti chiami?" "Pietro" "Bene, raccontami perché tua mamma se la prende sempre con te, magari fammi un esempio". "Quando mia sorella mi rompe le scatole io la picchio e dopo la mamma si arrabbia con me." "C'è qualcuno che vuole dare la risposta, cioè che mi spiega perché Pietro non ritiene giusto essere sgridato e ha diritto di essere arrabbiato?". Tu, Joshua, cosa dici? "Io dico che ha ragione Pietro, la mamma potrebbe parlare senza arrabbiarsi".

Bravo! Sapete ragazzi, questo può capitare a tutti, non solo a Pietro. Vedete, qualche volta noi ci sentiamo nel giusto e veniamo sanzionati, ripresi. Perché? Se la sorella di Pietro gli rompe le scatole, io la sua rabbia la capisco, l'errore è come esprime questa rabbia, perché se io sono arrabbiato e do un pugno, ciò che è sbagliato non è ciò che ho provato, è come l'ho espresso. Anche questo è un punto dell'educazione affettiva che va capito bene bene.

Tutte le emozioni che provate sono giuste, non dovete sentirvi sbagliati se provate delle emozioni, anche se talvolta è un'emozione di rabbia. Il problema è come si esprime.

Noi sbagliamo se l'esprimiamo aggredendo gli altri sia con i pugni sia insultando con le parole, ma sbagliamo anche se non esprimiamo mai le nostre emozioni, perché ci fanno male dentro. Le emozioni vanno espresse tutte, ma si deve imparare ad esprimerle in modo giusto. Vi do un suggerimento: ad esempio Pietro va da sua sorella e le dice "

Quando tu mi rompi le scatole, mi fai arrabbiare di brutto, devi smetterla!". Dovete imparare a dire le emozioni che provate: questo è il modo migliore per esprimere quello che avete dentro senza passare dalla parte del torto. Ok? Questa è la risposta che ho dato e che ha dato anche Joshua.

D. "Penso che una mia compagna di classe sia innamorata di me. Perché non me lo dice?"

Che risposta ho dato io a questo ragazzino? Luca dice "Perché ha vergogna". È infatti probabile che la ragazzina sia timida e si vergogni. Simone dice che magari teme che lui le dica di no. Bravo! Tenete presente che sono ragazzini di quinta elementare! Sapete cosa ho risposto io? Innanzitutto se dovessi tornare

indietro adesso direi anche queste cose che avete detto voi e che non mi sono venute in mente: che potrebbe essere timida, che magari teme di ricevere un no e rimarrebbe male. Ester sta dicendo che le ragazze preferiscono essere corteggiate, che sia il ragazzo a fare il primo passo. Io direi anche che magari quel ragazzino sta sbagliando a leggere dei segnali... perché magari quella si diverte a giocare con te e tu pensi che ti ami. Attenzione che c'è anche questa possibilità! Tutte le cose che avete detto sono centrate!

Simone, tu cosa vuoi dire? "Magari lei ha paura di essere presa in giro dai compagni". Vedete che le risposte che si possono dare sono tante perché l'affettività è una cosa molto complessa e anche la mente umana!

Ci sono tante ipotesi! Io ho detto a questo ragazzo (non sapendo chi era ho risposto a tutta la classe): "Tesoro, ma è probabile che a dieci anni una sia innamorata di te?"

Per quello che abbiamo detto dei sentimenti, che si costruiscono pian piano, noi a dieci anni, a undici, dodici... anche fino ai quattordici anni possiamo provare le prime attrazioni, le prime simpatie, ma dire che è amore è una cosa tosta eh!" Riguardo a questa domanda, io ho detto che, però, bisognerebbe riformularla così: "Una mia compagna di classe sembra interessata a me" o "Penso che una mia compagna di classe mi voglia conoscere meglio, che abbia visto in me qualcosa di bello".

Questa è una domanda che ha senso a dieci anni, perché che sia follemente innamorata di te e voglia sposarti... non può essere. Per costruire quel tipo di sentimento occorre un corpo maturo, una mente matura e una relazione matura.

A dieci anni non c'è né il corpo, né la mente, né la relazione! Chiaro?

D. "Perché ai maschi cresce la barba?"

Come vedete i maschi adulti qui presenti hanno la barba. A cosa serve la barba? Voi direte "Ma che domanda del cavolo è?" Innanzitutto questa domanda è stata messa nella "scatola dei perché" per il motivo che io nei miei incontri parlo dei cambiamenti del corpo nell'adolescenza, alla vostra età.

Chiedo loro come cambieranno nello sviluppo il corpo del maschio e della femmina e loro sono bravissimi, mi dicono che innanzitutto si cresce in altezza, di peso; andando un po' più a fondo esce che alle femmine spunta il seno, spuntano i peli sotto le ascelle, spuntano i peli nella zona pubica sia nei maschi che nelle femmine, alle femmine si allargano i fianchi mentre ai maschi si allargano le spalle che irrobustiscono la loro muscolatura. Quello che in genere non vi spiegano, ma è molto importante, e perché ai maschi cresce la barba.



È proprio alla vostra età che si distingue bene se siete maschi o femmine, mentre tutti i bambini piccoli, se si nascondono i genitali, possono essere scambiati per maschi o per femmine.

Questo fatto può andare avanti per un po', ma a 15-16-17 anni anche solo guardando da dietro una persona si distingue se è un maschio o una femmina, per le linee diverse e le caratteristiche diverse che prende il loro corpo.

Ragazzi, guardate che non tutti crescono nello stesso momento! Le femmine generalmente crescono prima, infatti in quinta elementare mi capita di vedere femmine che sono già cresciute e i maschi no. I maschi maturano dopo, ma non tutti alla stessa età. Ci sono dei maschi (e anche delle femmine) che maturano a 9-10 anni e qualcuno a 15-16 anni.

Quindi non vi preoccupate se non avete ancora tutte le caratteristiche, se la barba a qualche maschio non è ancora arrivata insieme a tutti gli altri cambiamenti, come l'apparato genitale, la peluria, la muscolatura, tanto dei maschi come delle femmine. Ci sono tempi diversi. C'è una cosa molto importante che non trovate nei libri a scuola e che io dico ai ragazzi e quindi dico anche a voi: capire il significato di questi cambiamenti.

Ogni cambiamento nel corpo del maschio e della femmina a cui state andando incontro è un significato pensato dalla natura, selezionato dalla natura: tutto ha un significato. Faccio degli esempi veloci: il bacino delle femmine si allarga, non perché la natura è cattiva e vuol fare allargare i fianchi (che alle ragazze non piace quando si guardano allo specchio!).

Questo cambiamento nella pubertà ha il significato di dare la possibilità al bacino di contenere un bambino.

Senza il cambiamento di quella parte noi non saremmo nati. Il seno della donna spunta non così a caso, ma per allattare il bambino, la morbidity della donna (il suo corpo rimane morbido mentre quello del maschio è più muscoloso) non è per un capriccio della natura, ma perché il bambino appena nato ha bisogno di morbido e la mamma deve essere per il bambino una culla avvolgente anche dopo la nascita.

Nel maschio la muscolatura è un cambiamento che è stato pensato migliaia d'anni. Per l'uomo delle caverne, quando la donna era con la prole e non poteva procurarsi il cibo, riuscire a cacciare era indispensabile e riuscire a proteggere la sua caverna era fondamentale... per cui in adolescenza il maschio matura tanto la sua muscolatura...

Allora, se noi riusciamo ad illuminare con questo significato bellissimo che per la sopravvivenza della nostra specie, per la riproduzione, i cambiamenti che sta subendo il vostro corpo sia di maschi che di femmine è necessario, allora li accetterete meglio e non ne avrete paura. Non è per deformarvi che vengono i cambiamenti, ma perché nel futuro, se lo vorrete potrete diventare mamme e papà, ma se lo vorrete!

Se voi non volete i fianchi larghi (lo dico alle ragazze) e non mangiate più per dimagrire, non avrete più neanche il ciclo e non potrete nemmeno scegliere se diventare mamme, perché sarete costrette a non poterlo essere.

Se invece accettate il vostro corpo che cambia, lo curate bene, lo rispettate, nella gran parte dei casi potrete scegliere. E tutti i cambiamenti sono volti a quello, non abbiate paura, sia voi femmine che voi maschi!

"E la barba perché cresce?"

Che significato è la barba? Ci fa capire per esempio perché le femmine hanno i capelli lunghi e tendenzialmente non li

perdono (al contrario di noi maschietti che spesso li perdiamo perché sono più deboli). Nel maschio abbiamo la barba... e le femmine no. Adesso vi spiego. Bisogna riandare ai tempi delle caverne. Alla mamma i capelli servivano, sapete perché? Dovete pensare alla sopravvivenza dell'individuo e della specie: la mamma doveva scappare con il bebé, magari all'improvviso, di notte perché c'era un'invasione o un brutto temporale o una bestia feroce... e il bambino si aggrappava ai capelli. Ancora adesso di notte i bambini si aggrappano ai capelli della mamma quando hanno paura, è una regola scritta nel DNA, che la mamma tenga i capelli lunghi e forti. E la barba?

La barba serviva perché, quando un tempo eravamo cacciatori (noi uomini d'oggi siamo dei falsi duri!), per riuscire a cacciare una bestia dovevamo stare acquattati nell'erba alta della savana per ore, avvicinandoci lentamente come le tigri e avevamo la barba folta per impedire agli insetti di entrare dal naso e dalla bocca... Era una forma di protezione, non si poteva di certo stare tutto il tempo a coprirci con la mano naso e bocca!

Chi aveva la barba resisteva di più e cacciava di più!

D. "Perché alle femmine viene il ciclo?"

Cos'è il ciclo? Non è un ciclomotore! Ai ragazzini di quinta ho dovuto spiegare cos'è un ciclo mestruale. Proprio parlando dei cambiamenti nel maschio e della femmina, quelli che cambiano di più sono gli apparati genitali, sia nell'anatomia (noi maschietti lo vediamo di più) sia nella fisiologia, cioè nel funzionamento. Anche questo è tutto legato alla riproduzione.

Alla femmina in adolescenza arrivano le mestruazioni. In verità la domanda è stata posta male. Si doveva chiedere "Perché alle femmine arriva il flusso mestruale?"

Le mestruazioni si chiamano "flusso mestruale". Il ciclo è, invece, tutto il periodo che va dalla produzione dell'ovulo che è la cellula sessuale femminile prodotta dalle ovaie fino a quando, non utilizzato, fuoriesce dal corpo come "flusso mestruale". Perché viene il ciclo? Perché viene il flusso mestruale?

Quando ha inizio il ciclo mestruale è segno che il corpo funziona bene ed è pronto ad avviare la sua fase riproduttiva.

Voi tutte qui siete grandi, sapete già le cose, ma pensate che ci sono ragazze di quinta elementare che non conoscono ancora queste cose e vivono con paura l'arrivo del ciclo. Io adesso voglio parlare a voi maschi: dovete sapere che un domani la vostra ragazza, la vostra fidanzata quando ha quei periodi lì è fuori di testa, è irascibile perché si altera il suo stato emotivo. Può capitare che la sorella, la fidanzata in quei periodi lì... pianga più facilmente o si arrabbi facilmente per piccole cose. Se dall'altra parte c'è un maschio ignorante, che non sa queste cose, stupido, non capisce cosa sta succedendo... e litigate; se invece dall'altra parte c'è un maschio (come dovete essere tutti voi) che sa che quella reazione può dipendere dal momento particolare che sta vivendo la persona che gli sta vicino, allora la interpreta diversamente e hai più pazienza.

Questo è un po' il costo di noi maschi per sostenere un po' il costo delle femmine... Se uno invece pensa solo a se stesso, solo secondo la sua testa, se resta nel suo brodo... non ci saranno mai relazioni belle. Bisogna capirsi e conoscersi.

D. "Perché le femmine si truccano?"

Tu sei truccata. Perché ti trucchi? Oggi può capitare anche che si vedano dei maschi truccati. Non è un reato, questo no, ma è vero che storicamente, fin dall'antico Egitto le donne amavano truccarsi e questo è continuato fino ad oggi.

Se io chiedessi alle donne perché si truccano, mi risponderebbero "Perché mi piaccio di più" o "Per piacere di più"... Ma c'è un motivo più profondo. La donna vuole che lo sguardo del maschio si posi su di lei, ma perché sappia andare oltre il trucco, sappia vedere dentro... È per questo che la donna si trucca, per vedere se l'altro sa andare oltre il suo trucco, per vedere se è intelligente. Intelligente deriva da intellighere cioè "leggere dentro", quindi la donna vuole che l'uomo sappia vedere oltre il suo corpo, che sappia leggerle dentro. Allora avete capito perché la donna si trucca? Proprio per questo motivo.

D. "Si può fare un figlio con un semplice bacio?"

Tutti dite no, ma io vi do la mia risposta. La mia bambina di tre anni, che si chiama Greta ed è molto curiosa, vedendo la zia Anna col pancione e saputo che c'era dentro il bambino, ha chiesto: "Come ha fatto a entrare?" D'accordo naturalmente con mia moglie, le abbiamo detto che la zia Anna e lo zio Beppe si amano così tanto che dal loro amore è nato nella pancia Tommaso, il loro figlio. Ho risposto giusto?

Perché no? Quello che ho detto a mia figlia è la pura verità, perché il rapporto sessuale è quel comportamento che sulla scala delle manifestazioni affettive è nel punto più alto, in cima. Un bambino, è vero, può nascere da un rapporto sessuale senza amore, ma poi si vedono le conseguenze, perché ci vuole amore anche dopo, non solo prima.

Ecco perché ci vuole il sentimento. Ma i modi con cui io dico a mia moglie che la amo, sono tanti, non solo il rapporto sessuale, anzi vi dico che sono anche migliori.

Stasera, ad esempio, quando torno a casa dopo una settimana di lavoro da mattina a sera, dalle 8 alle 8 (come stasera che è sabato e sono uscito alle 8 e tornerò non prima delle 8), arrivo a casa stanco, salgo le scale ed entro in casa e potrei sentirmi dire da mia moglie: "Manca l'acqua!" e io vorrei ammazzarla e invece scendo a prendere l'acqua!

Quello è un modo con cui le dico che la amo. Non lo farei per nessun altro. Se stasera me lo chiedeste voi, col cavolo lo farei, ma per mia moglie sì. È chiaro? Il rapporto sessuale è un modo, ma ci sono tanti modi, a volte migliori e che costano di più, per esprimere l'amore.

D. "Come si fa a decidere se il bambino sarà maschio o femmina?"

Non si può sapere se nascerà un maschio o una femmina, a meno che non ci sia manipolazione genetica.

E così siamo arrivati all'ultima domanda.

D. "Cosa vuol dire stuprare?"

Lo stupro si ha quando lo stesso comportamento sessuale che può essere bellissimo, piacevolissimo e dal quale può nascere un figlio, viene fatto senza una relazione, con violenza, quando l'altra persona non vuole e quindi viene fatto con forza o obbligato con l'inganno.

Chi compie questo tipo di reato e va in carcere deve rimanere isolato, perché anche in carcere, in mezzo ai delinquenti, ci sono reati che gli altri detenuti non perdonano e lo stupro è uno di quelli e lo stupratore può venire anche menato.

Questo vi fa capire come sia importante la relazione. Noi pensiamo che dare una pacca sul sedere o un tocco sul seno di una ragazzina sia un gesto da "fighetto", in realtà dovete pensare che state commettendo un reato, perché un tocco sulle parti intime o sessuali di un'altra persona può essere una cosa bellissima, ma solo se c'è una relazione bella tra i due.

Se c'è intimità è bello, ma se non c'è relazione diventa violenza. Lo stupro è un grave reato. La sessualità è molto bella se si accompagna a una relazione bella, a un corpo curato bene e rispettato, se c'è possibilità di esprimere bene i propri sentimenti e le proprie emozioni, se c'è capacità di ascoltare l'altro e se c'è anche una maturità reciproca.

Con questo io, anzi noi, abbiamo risposto a tutte le domande e molto brevemente abbiamo toccato i temi fondamentali della sessualità. Avevo preparato anche diapositive con le definizioni di affettività e sessualità; ve le lascio e le commenterete con i vostri educatori, però mi piace concludere con "Siamo programmati per essere felici".

- 1) Se avete un rapporto sessuale con una persona quando non avete una relazione matura, dopo vi sentite in colpa, vi sentite fuori luogo, delusi: questo è il segnale che non era una cosa giusta.
- 2) Altrettanto è la pornografia per i maschietti. Quando guarda la pornografia, il maschio si eccita, ma passato il momento si sente una schifezza. Sapete perché? Perché noi siamo programmati, nel nostro DNA, per vivere la nostra sessualità con un'altra persona, non soli davanti al PC. Quello che non ci rende felici è sbagliato.
- 3) Non siamo un'isola. La nostra persona si forma in relazione con gli altri. Otteniamo obiettivi importanti grazie alla nostra relazione con gli altri. Io, per esempio, non avrei potuto avere la possibilità di diventare padre senza mia moglie. Era fondamentale per il mio obiettivo, per la mia realizzazione e non solo. Io non avrei mai saputo di essere bravo a stare con i ragazzi se non avessi incontrato, nel mio percorso, qualcuno che mi ha detto "Guarda che tu sei bravo a parlare ai ragazzi!". Quindi io mi sono costruito grazie agli altri! Capito? E questo è un bisogno di tutti! Non possiamo vivere da soli davanti al PC.

Per ultimo tre regole per essere felici:

- Ricordati che sei degno di essere amato. Per questo dobbiamo ringraziare i nostri genitori perché ci hanno amato anche quando facevamo schifo (perché gli facevamo cacca e pipì addosso, gli vomitavamo addosso...) e loro ci hanno amato lo stesso e così abbiamo imparato che siamo degni di bene. E dobbiamo ringraziare anche Dio perché dentro di noi sappiamo che anche se i nostri genitori smettessero di amarci (e questo può capitare) lui non ci lascerebbe mai e questo ci dà sicurezza interiore che ci fa vivere bene.
- Impara ad amarti e rispettarti: il tuo corpo ha un valore inestimabile, focalizza gli aspetti positivi della tua persona, riconosci anche i tuoi difetti e i limiti, accetta quelli che non si possono modificare e cerca di migliorare gli altri. Questo si chiama autostima.
- Impara ad amare e rispettare gli altri: quando uno ha imparato ad amarsi e rispettarsi poi è pronto anche ad amare e rispettare gli altri.

Sono tre gradini che si devono percorrere in questo ordine. Se manca quello precedente è difficile fare quello successivo. Parlatene con i vostri educatori, è un compito che lascio a loro. Termino con la speranza che vi sia rimasto qualcosa di buono. Vi saluto e ... in bocca al lupo per la vostra vita!

IMPARARE L'ARTE DI AMARE

(riportiamo alcune parti dell'incontro tenutosi in Oratorio.)



Buona sera a tutti e vi dico "perdonatemi in anticipo" perché non so se riuscirò a dirvi qualcosa di importante e di utile questa sera! Mentre mettevo in ordine qualche idea mi chiedevo: "Ma tu, Bruno, hai imparato cosa vuol dire amare? So insegnare ad amare?".

È sempre difficile in questo momento storico parlare di amore, perché oggi abbiamo finito per ridurre questo concetto a qualche opera buona.

Pensate poi oggi quando si continua a dire "far l'amore" come se fosse un'attività fisica!

L'amore non si fa, si diventa amore e quindi l'amore è un fatto interiore. Oggi l'abbiamo banalizzato, l'abbiamo reso un'azione, un qualcosa di banale.

Ai figli dobbiamo insegnare qual è la sorgente della gioia, non parlare loro di soldi, perché nella vita abbiano a imparare a chiedersi non quanto vale una cosa, ma che valore ha! Oggi crediamo che quello che è la sorgente dell'amore sia in qualche maniera acquistabile!

Una frase scritta da Pietro Pisarra dice: "Abbiamo perso i sensi, li abbiamo persi quasi senza accorgercene, proprio quando tutto intorno a noi sembrava indicarci il loro trionfo: il culto del corpo, l'esagerazione della sensualità, in una frenesia di consumi, di viaggi, di esperienze".

Inondati dalle immagini, storditi dai rumori, abbruttiti dalla banalità e dalla volgarità, anestetizzati dai deodoranti e dai profumi, intontiti dai tranquillanti... ci siamo trovati da un giorno all'altro con una sfilza di protesi sofisticate: cellulari, palmari, macchine fotografiche... sempre più insensibili,

estranei al dolore degli altri e tuttavia pronti a versare una lacrima di compassione quando la morte diventa spettacolo.

Viviamo in una società che sta esaltando a dismisura i sensi, ma abbiamo perso di vista i sensi interiori.

Domani mattina, come tutti i mercoledì, salirò sulla metropolitana. Non ho mai visto un giovane che mi abbia detto: "Nonno, vuole il mio posto?".

Non è per cattiveria, ma tutti hanno un ripiegamento su se stessi, sui loro cellulari, in una grande solitudine.

A modo loro stanno sollecitando i loro sensi: l'udito, la vista, il tatto... ma quelli che dovrebbero essere i sensi interiori di una persona, quelli che portano a voler bene, alle relazioni... sono stati messi a tacere.

Oggi la sessualità è diventata una questione di pelle, invece dovrebbe essere una comunione fra due persone che si mettono insieme, una comunione profonda che comincia dalla cintura in su, che si sviluppa poi in una comunione profonda, in un sentimento interiore.

C'è una crisi educativa in tutti gli ambiti: ci promettono che tutti diventeremo più ricchi... "Se tu mi dai il voto ti darò questo e quello... ti darò mille euro al mese... vedrai che anche tu avrai la casa in Sardegna..." è tutto un promettere, ma non c'è nessuno che parli del fallimento educativo della famiglia, della fragilità educativa della famiglia, della scuola... Oggi è diventato difficilissimo per un insegnante fare un intervento educativo, perché oggi nella scuola non vale più il ruolo educativo, ma vale poco anche nella famiglia.

Pensate alle coppie che si dividono appena tornate dal viaggio di nozze! "Ma perché vi siete divisi?" "Perché non me la sento". Dobbiamo capire che l'amore non è soltanto un sentimento, l'amore è anche un fatto razionale. Mia madre è morta quattro anni fa, a 103 anni, ma io ho capito di voler bene a mia madre quando non riusciva a dormire di notte e quando ero io ad assisterla, mi diceva: "Bruno, dai che ci alziamo!" "Ma sono appena le due!" e dopo solo un quarto d'ora di nuovo "Bruno, dai che ci alziamo!". Lì, capisci cosa vuol dire voler bene, che non è solo un fatto di sentimento! A volte mi arrivano delle coppie che hanno scoperto che l'altro è diverso da quello che hanno conosciuto e dico "Cosa avete fatto fino adesso? Come vi siete conosciuti? Dove? Cosa avete fatto per conoscervi?".

Quando tengo i corsi ai fidanzati che desiderano il matrimonio religioso c'è una frase che li inchioda: "Ma avete pregato qualche volta insieme?" Nessuno. Certo, è più facile andare a letto un quarto d'ora dopo che ci si è conosciuti che dire insieme una preghiera! Mettere insieme il corpo è mettere insieme la parte esterna, mettere insieme l'anima, invece, è mettere insieme la parte più profonda di noi. È un modo per dirvi che oggi vivere l'amore ci chiede di esplorare cose che abbiamo abbandonato.

Amore vuol dire testualmente: ti valorizzo, ti voglio bene. Il concetto di amore mette insieme una complessità di cose: la spiritualità, il lavoro, l'intelligenza... mette insieme tantissime cose e amare diventa allora complesso perché ognuno si porta dietro il bagaglio, le pesantezze della vita...

Oggi vedo una fragilità nella famiglia, anche perché siamo passati da una famiglia normativa alla famiglia protettiva. Cosa intendo con questa espressione? La famiglia normativa era quella in cui il papà e la mamma avevano un ruolo molto preciso: la mamma di accogliere le istanze e di ammortizzare i problemi, il padre di dare le regole.

Tante volte andavo da mia mamma e le dicevo: "Voglio andare in Inghilterra" e la sua risposta era immancabilmente la stessa: "No, Bruno, non ci sono i soldi" però aggiungeva: "Stai qua, ci sono i tuoi fratelli, vedrai che quest'estate... Dai, stasera faccio la torta!" Insomma capivi che, poveretta, era impotente... con cinque figli, mandarli a scuola e senza soldi... non erano brucolini!



Poi veniva il momento in cui le dicevo: "Vorrei stasera uscire" e mi rispondeva "Chiedi a tuo padre". La mamma ascoltava, la mamma mediava, la mamma ammortizzava, ma mi ricordo che una volta mia madre non mi ha fatto da mediatrice ed è stato quando avevo 19 anni e non ero ancora in seminario. Mi piaceva una ragazzina e però si capiva che a lei piacevano anche altri ragazzi e quando ho detto a mia madre: "Stasera vorrei andare nel paese qui vicino a ballare", subito mi ha chiesto: "Con chi?". "Con Beatrice". Beatrice era fuori ad aspettarmi... e mia mamma, che è sempre stata molto composta, quella volta mi disse subito: "No, con la Beatrice non ci vai!". Beatrice ha sentito, io sono sprofondato non so, forse sotto le sedie, poi sono andato in camera e non mi sono più fatto vedere! Ricordo solo che ho sentito Beatrice dire a mia madre: "Signora, suo figlio non glielo mangio!" Forse è per quello che sono diventato prete, mia madre mi ha messo al sicuro!

Tutto questo per dirvi che oggi questa famiglia normativa non c'è più, si è fatta avanti la famiglia protettiva "al figlio non deve mancare niente!" ed è una famiglia che pian piano diventa sostitutiva del figlio, una famiglia che prende il posto del figlio, diventa il suo badante e gli impedisce di prendersi le sue responsabilità. Questo produce due tipologie di personalità: quella dalla personalità insicura, che rimane in casa, ha sempre bisogno del papà o della mamma... oppure quella del bullo e guardate che i bulli di oggi non sono più cattivi degli altri, sono soltanto maleducati.

Il bullo non imparerà mai ad amare, perché il bullo ha una famiglia che si è sostituita a lui e questo è uno dei punti più gravi su cui la famiglia deve soffermarsi a meditare. I genitori devono essere normativi, i figli hanno bisogno del padre normativo, del padre che mette i paletti, che ti dice che delle cose aiutano a crescere e altre no.

Noi veniamo tutti al mondo con due caratteristiche: nasciamo egocentrici, cioè centrati su noi stessi e xenofobi, cioè con la paura dello straniero, della diversità, dell'estraneo. L'egocentrismo è tipico del bambino che viene al mondo. Al bambino che fa i capricci, che batte i piedi perché vuole un regalo, non importa niente se avete il mutuo da pagare, se non avete i soldi in tasca perché magari quel giorno li avete lasciati a casa... Per farlo crescere bene occorre educarlo!



Provate a pensare a una persona che non sa spartire, non sa condividere! Vedrà sempre gli altri come elementi di disturbo. Io dico sempre che un egocentrico è un pugno chiuso, è uno che non ha imparato ad aprirsi agli altri, non ha imparato ad aprire la mano per metterla con quella degli altri. Educare un bambino all'amore vuol dire educarlo ad aprirsi, insegnargli che non ha solo dei diritti...

Quando io sento mia nipote acquisita, la moglie di mio nipote, che ha due figli: Michele di 23 anni e Camilla di 18 che mi dice delusa: "Oggi avevo dato il compito a Michele, che ora frequenta l'università, di farmi trovare sul fuoco l'acqua della pasta e di accendere il riscaldamento, ma tornata a casa cosa ho trovato? La casa fredda, sul fuoco nemmeno la pentola con l'acqua della pasta... e Michele che stava giocando alla playstation..."

Le ho detto: "Antonella, tu sei diventata la badante di tuo figlio!". Sono bravi ragazzi, ma non educati alla responsabilità! Io per loro sono diventato "lo zio della pipì" perché quando ancora erano piccoli spiegavo loro i danni che fa sul cervello tutto quello che beve o che mangia un ragazzo.

Fino a 21 anni (qualche medico se è presente lo può confermare) il cervello del ragazzo cresce e tutto quello che il ragazzo mette dentro: caffè, fumo, droga... tutto lascia delle tracce che a volte sono impercettibili, ma a volte lasciano segni per tutta la vita. Il ragazzo diventa più nervoso, più irascibile e questo è stato dimostrato scientificamente. Dicevo: "Michele, se io fossi il tuo papà controllerei sempre se tu fumi, se tu bevi... se prendi gli spinelli..." E lui mi diceva: "Come faresti ad accorgerti?"

Gli rispondeva: "Ti farei fare ogni tanto le analisi delle urine per vedere cosa hai preso." Voi non crederete, ma a Michele è rimasto il terrore di bere e di fumare, paura che qualcosa possa rovinargli il cervello! "Vedete che alcuni messaggi, se dati adeguatamente, diventano incisivi?"

Io sono convinto che al giorno d'oggi la difficoltà più grande delle famiglie sia di dare delle regole. Oggi i due modelli educativi che vengono avanti sono uno più fallimentare dell'altro: il primo è il "modello delle "competenze": l'importante è che sappia bene l'inglese, che vada a studiare all'estero, che sappia usare bene il computer, che faccia questo, che faccia quello... e se ci pensate bene non c'è un'attenzione a farlo crescere umanamente!!!

L'altro modello è quello che io chiamo "il mito del buon selvaggio": "Poverini, lascia che si divertano perché arriverà il momento nella vita in cui dovranno prendere sul serio le cose e allora capiranno." Voi sapete che come piantumate un albero... cresce!

Domani mi troverò a Milano e con gli alpini e alcuni politici e chiederò il servizio civile obbligatorio per tutti i giovani: io credo che la società debba chiedere ai giovani di diventare responsabili del bene comune! Guardate che non sto dicendo che i giovani di oggi siano cattivi, è il mondo degli adulti che non chiede più ai giovani di volare, ma fa fare loro il volo della quaglia, li lascia a terra perché "poverini..." È una realtà che ci deve far pensare!

Io credo che oggi una sfida enorme fra l'educazione e l'amore ci venga dal mondo digitale.

Il preside di una scuola mi ha mandato in visione il tema libero svolto da un bambino di quinta elementare.

Quando l'ho letto, sono rimasto sconvolto per le cose scritte e vi dico che mi sono sentito imbarazzato, mi sono vergognato e ho detto al preside di avvertire subito il padre. Era un ingegnere e sapete cosa ha detto?

Che sapeva lui come educare suo figlio! Ma un ragazzo di 11 anni, che conosce tutte le realtà comprese le perversioni, vuol dire che a casa ha avuto e ha la possibilità di navigare e anche di vedere cose che io, in tutta la mia vita, non avevo mai visto e sentito. Questo è un caso limite e non voglio buttare la croce sulle spalle dei genitori, ma i genitori devono più che mai vigilare perché i ragazzi non siano travolti dalla pornografia.

Quanto tempo lasciamo "navigare" i nostri ragazzi incontrollati, in solitudine? Basta pochissimo per distruggere la coscienza di un bambino di 11 anni! Io penso che oggi il mondo dei media è un mondo meraviglioso, ma pieno di rischi!

Ricorderete sicuramente il caso di quelle ragazzine di Reggio Emilia che si fotografavano e scambiavano foto con i particolari intimi del loro corpo... foto che in seguito sono finite in rete ed ora sono diventate pagine pornografiche che stanno girando il mondo...

Sono cose che sfuggono al controllo, diventano una catena di Sant'Antonio perversa! Questo problema della pornografia, che interessa anche il mondo degli adulti, è molto grave.

Quando veniamo al mondo siamo anche xenofobi, abbiamo paura della diversità. Il bambino piccolo che vede un estraneo entrare in casa si mette a piangere e allunga le mani verso il papà o la mamma per farsi prendere in braccio. Questa xenofobia ce la portiamo dentro come cultura per tutta la vita e anche oggi c'è una paura diffusa verso l'estraneo, il diverso!

Abbiamo creato dei tabù insormontabili (pensate a come per tanti anni abbiamo messo in croce un omosessuale che aveva la sola colpa di essere nato così!)

Questa è xenofobia di gente che non è stata in grado di crescere ed amare! Anche all'interno della Chiesa abbiamo vissuto questi moralismi che sono diversi dalla morale (moralismo è sentirsi a posto perché Dio condanni il comportamento di altri e questa non è certamente capacità di amare!).

Per concludere propongo a voi genitori due cose: la prima è di volervi bene e di cercare di farlo vedere ai vostri figli. Lasciatemi raccontare un altro aneddoto personale: io ho perso il padre improvvisamente quando era sposato con mia madre da 44 anni.

Mi ricordo che alla sera dopo il funerale la mamma ha cambiato tutto il letto e ci ha detto: "Adesso andate tutti a casa vostra che io sto qui a casa mia da sola" e al mattino presto del giorno dopo tutti siamo andati per chiedere: Mamma, com'è andata stanotte?

Sei riuscita a dormire?" e lei ci ha guardato e ci ha detto: "Insomma..." per dirci che aveva dormito male e allora stupidamente io le ho chiesto: "Allora cosa hai fatto?"

"Ho cercato tutta notte i piedi di papà."

Può sembrare una cosa banale, ma dopo 44 anni sentire quelle parole di mia madre mi ha raccontato un'infinità di bene che c'era fra i miei genitori, mi ha raccontato la te-

nerrezza che c'era fra loro e quella frase mi ha commosso molto. Ai figli s'insegna vivendo!

Allora la prima cosa che dico a voi coppie cristiane è che insegnare ad amare vuol dire ritrovare il senso di esservi sposati nel Signore (non solo in chiesa), perché chi ha celebrato un sacramento (la parola sacramento vuol dire segno) deve dire: "Prima eravamo ognuno alla nostra casa, ora siamo segno di Gesù nel mondo".

Questo vuol dire "sacramento"! Noi siamo diventati operai assunti a tempo indeterminato per far vedere cosa vuol dire essere di Gesù. Detto così sembra teologia astratta, ma poi, calata nella vita, nella vita della coppia, cosa vuol dire tutti i giorni domandare: "Ma noi siamo segno di Gesù? Il modo in cui ci amiamo è segno che siamo suoi?"

E guardate che non è solo un discorso di coerenza di coppia cristiana, ma è ritrovare i valori della vita cristiana e trasmetterli ai ragazzi.

Oggi c'è la preoccupazione che tutto sia moralismo, ma solo chi ha la mia "anagrafe" è cresciuto con tanti esami di coscienza, a volte con una puntigliosità persino esagerata! Mi ricordo che un giorno è venuto il prete in casa da mia madre e le ha detto: "Non si vergogna di avere una figlia così?" solo perché si era messa i jeans per andare a lavorare. Saranno stati gli anni '50, '60 e c'erano questi moralismi, che vedevano il male anche dove non c'era!

Era un'esasperazione esagerata della coscienza!

Oggi, però, siamo passati all'eccesso opposto. Io credo che la morale sia importante se vogliamo educare i nostri ragazzi all'amore, non il moralismo, ma noi siamo in debito verso le nuove generazioni perché non insegniamo che è sbagliato pensare che tutto si equivale!

Oggi c'è quel buonismo cretino che è il contrario del moralismo.

Il moralismo dice: "Noi vediamo male dappertutto" e allora condanna tutto, non hai più amore per nessuno e questo è sbagliato, ma dall'altra parte c'è il buonismo che non vede il male da nessuna parte, che dice che "bisogna chiudere gli occhi su tutto"!

Io dico sempre che noi dobbiamo tornare a dirci le cose con chiarezza, non possiamo fingere che se tu vuoi essere moderno tutto va bene!

È passata adesso una legge sulle "disposizioni finali sul trattamento di fine vita" e io sono d'accordo che una persona abbia anche il diritto di decidere.

Dopo aver parlato con politici, ho dedotto che il titolo esatto della legge doveva essere "informazioni anticipate sul trattamento di fine vita", perché può darsi che un domani, quando mi troverò in certe situazioni, ci siano nuove variabili, abbiano scoperto nuove medicine, la mia famiglia abbia più possibilità... e capite che scrivere "disposizioni anticipate" vuol dire che nella mia vita sono io il solo arbitro, è lasciar passare il messaggio che la vita vale solo quando è perfettamente integra!

Questo è il messaggio che sta passando e per questo dobbiamo incontrarci con le nuove generazioni, per dire loro che certamente ci sono dei diritti, ma ci sono anche cose che non funzionano!

Nel suo libro "De civitate Dei" (di cui non esiste l'originale che risale al 1420) S. Agostino scriveva una cosa terribile:

"Quando una democrazia non riconosce più un bene e un male oggettivo, ma decide ciò che è bene e ciò che è male a colpi di maggioranza politica, cessa di essere una democrazia e diventa un'associazione a delinquere".

Guardate che anche la nostra non è più una società dove riusciamo a dire che qualcosa è bene e qualcosa è male, non esiste più nessun bene e nessun male oggettivo e questo mi fa impressione! Lo si decide a colpi di voti in Parlamento che cosa è il bene o il male e io penso che anche educare all'amore domandi un vero orizzonte cristiano che parte dalla testimonianza dei genitori e che poi si traduce in uno spirito cristiano.

Quando vado in RAI, non mi ascolta più nessuno quando dico che il venir meno del rispetto della vita porta ai femminicidi, alla fascistizzazione degli stili di vita, al razzismo violento e ai disordini che ci sono negli stadi...

A Verona pochi giorni fa dei ragazzini hanno bruciato vivo un clochard, per combattere la noia, per divertirsi...

Educare all'amore vuol dire reintrodurre lo spirito cristiano, reintrodurre quel senso di civiltà che ci fa sentire responsabili degli altri.

Com'è bella la non violenza dei genitori che sanno controllare l'aggressività, che trasmettono ai figli l'idea che i contrasti vanno risolti con il dialogo!

Mia mamma ha inciso molto sulla mia educazione e mi diceva: "Bruno, non andare mai a letto col rancore, perché tu stai male, ma gli altri non sentono niente!" ed è vero.

Occorre insegnare ai figli la capacità del perdono perché, quando stai in pace col tuo cuore stai bene, quando vai a letto la sera e dici al Signore: "Oggi ho cercato di vivere in pace con tutti" sei sereno.

Per insegnare ai nostri ragazzi ad amare occorre abituarli a non mettersi sempre al centro, a non prendersi troppo sul serio, a sdrammatizzare, a rinunciare a quella competizione, a quella voglia di voler essere sempre i primi!

Adesso vi faccio ridere. Io ero il "piccolo" della casa, ho vissuto 30 anni con mia mamma e un debole per me l'aveva... era inevitabile. Poverina, lei non lo ammetteva.

Un giorno, però, le ho chiesto "Dai mamma, di' la verità che hai un debole per il tuo Bruno!"

Vedi il suo nome su tutti i giornali, qualche volta è alla tele (spesso anche lei è venuta alla RAI con me), scrive libri, va di qua, va di là, lo intervistano... Sapete cosa mi ha risposto da contadina qual era? "Sta coi piedi per terra, perché anche il nome dei Corleoni sta su tutti i giornali!"

E allora stiamo con i piedi per terra! Auspichiamo che ci siano tanti genitori così, che insegnano che nella vita contiamo solo per "uno", cioè come tutti gli altri, che insegnano che dentro di noi dobbiamo avere la presenza del Signore, che insegnano che anche i più fragili in fondo ci aiutano ad essere nella gioia se gli vogliamo bene e li facciamo sorridere...

Quando avrete imparato questo, quando avrete insegnato ai vostri figli a pulire la casa, a darvi una mano, a fare dei piccoli servizi... (magari all'inizio saranno un po' reticenti!), si sentiranno utili e impareranno ad amare se stessi e questo li porterà automaticamente ad amare anche gli altri e... mi fermo qui per dare spazio alle vostre domande!

LA APP GENERATION HA IL SUO FILM

SERATA DI RIFLESSIONE IN ORATORIO



berto Valsecchi, psicoterapeuta e psicologo scolastico in vari istituti lombardi che si occupa della tematica in modo specifico.

Si è parlato dei pericoli che possono incontrare i giovani nella rete utilizzando i social e internet, sono state fornite indicazioni per un corretto uso di questi strumenti sia per i ragazzi che per gli educatori.

Il dialogo è stato arricchito dalla partecipazione delle giovani interpreti che hanno commentato sia l'esperienza del laboratorio sia le tematiche affrontate.

App Generation è un cortometraggio, prodotto dal Cinevideoclub di Bergamo, che racconta il mondo dei giovani di oggi. Lo fa in modo brillante, affrontando tematiche profonde: i ragazzi, la loro realtà interconnessa, fatta di chat e comunicazione virtuale, i genitori non sempre in grado di aiutarli, il peso dell'apparenza, il vortice degli eccessi la possibilità di scegliere, gli errori che si pagano. Un cortometraggio nato da un laboratorio che ha coinvolto generazioni diverse. App Generation è infatti il risultato di un'esperienza cinematografica affascinante.

È stato realizzato da ragazzi appassionati e da professionisti del settore, totalmente a budget zero, in un anno e mezzo di riprese.

Il risultato è sorprendente. App Generation è stato proiettato nel nostro oratorio con la presenza del regista e delle attrici. La serata è stata l'occasione per mostrare al pubblico quanto realizzato e per riflettere su uno spaccato di realtà che interessa i giovani di oggi.

Alla visione del cortometraggio è seguito il dibattito e la video intervista ad Al-

APP GENERATION



ORATORIO DI PALADINA

UN PAPA CHE HA APERTO UNA NUOVA ERA ALLA CHIESA

(Bergamo 1° Giugno 2018)

TESTIMONIANZA DI S. EM. IL CARDINALE GIOVANBATTISTA RE

Papa Giovanni XXIII è ritornato in terra bergamasca, qui dove iniziò la sua lunga vicenda umana e spirituale. E' ritornato per una breve sosta nei luoghi dove ha mosso i suoi primi passi, dove ha fatto le prime esperienze umane e religiose, dove ha ricevuto quella formazione umana, culturale e religiosa che lo ha sostenuto nell'intera sua vita.

Alla terra bergamasca egli si è sempre sentito legato e sempre l'ha portata nel cuore e volentieri. Vi ritornava quando gli era possibile.

Come ricordano gli anziani, egli quando camminava per le vostre strade si interessava con simpatia dei problemi quotidiani della gente, si fermava a salutare chi incontrava nel cammino, ad ascoltare i bambini, a dire una parola di incoraggiamento con una bontà che conquistava simpatia.

Sono molto lieto di poter ricordare questo grande Papa in questa prestigiosa Università, nel quadro delle celebrazioni del 50° della sua fondazione. Con intensità di sentimento formulo per questa Università l'augurio che i Latini esprimevano con tre parole, cariche di significato e di auspicio: vivat, crescat et floreat.

Rivolgendo il mio cordiale saluto agli studenti universitari che qui si preparano al loro futuro, vorrei incoraggiarli nel loro

impegno di studio e di formazione, ricordando loro che gli anni in cui si frequenta l'Università sono decisivi per il proprio futuro. Il proprio avvenire nella vita non si attende come si attende un treno o come si aspetta una corriera. Ognuno deve costruirsi il proprio futuro e al riguardo gli anni dell'Università sono incomparabilmente importanti e decisivi. A tutti il mio augurio più cordiale. Estendo il mio affettuoso augurio anche ai sacerdoti qui presenti, che parimenti saluto con simpatia e sincera amicizia.

Molte cose interessanti si potrebbero dire di Papa Roncalli, ma mi limito ad alcune dimensioni fondamentali.

I. Fu uomo di bontà straripante

Qual è il segreto dell'incontenibile simpatia che Papa Roncalli ha suscitato in uomini e donne di ogni nazione, di ogni condizione sociale e perfino di differente indirizzo religioso o politico? Il Papa nativo di Sotto il Monte ha affascinato grandi e piccoli con la sua straripante bontà, manifestata anche compiendo gesti di affetto spontaneo e toccante, come quando la sera dell'apertura del Concilio disse alla gente in Piazza San Pietro di fare una carezza ai propri bambini, ritornando a casa, e di dire loro che era la "carezza del Papa".



L'umanità ha sete di bontà, di amore, di calore umano e quando trova questi valori vissuti con l'intensità che fu propria di Papa Roncalli, l'ammirazione e la simpatia erompono spontanee.

La bontà con la quale Papa Giovanni XXIII ha conquistato il mondo è stata avvantaggiata da un carattere felice, sereno e ottimista quale era il suo, ma non si deve dimenticare che quel carattere era il risultato di un impegno e di uno sforzo continuo di virtù personale, attinta alla scuola del Vangelo. In altre parole, il suo modo di essere e di vivere era frutto di una profonda vita di preghiera e dello sforzo ascetico di migliorare se stesso, appresi in famiglia nei primi anni e poi fatti maturare e crescere in questa diocesi di Bergamo, e in particolare negli anni di seminario.

Quando era Nunzio in Bulgaria, scrisse ai suoi genitori: "Da quando sono uscito da casa, a poco più di 10 anni, ho letto molti libri ed ho imparato molte cose che Voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche che ho appreso da Voi sono ancora le più preziose e le più importanti e sorreggono e danno valore alle molte altre che appresi in seguito".

Con la sua bontà Roncalli - da Nunzio, da Patriarca di Venezia e poi da Papa - riuscì a risolvere molti problemi, perché la sua bontà apriva le porte al dialogo e questo aiutava a trovare le giuste soluzioni.

Egli era convinto che, per quanto una persona umana fosse incline al male, permaneva in lei sempre un raggio di bontà e una componente di umanità. In ogni uomo e in ogni donna - diceva - vi è qualche cosa di buono, anche in coloro che sembrano più cattivi. Per questo egli aveva fiducia non solo in Dio, ma anche negli uomini.

Papa Roncalli non era così ingenuo da credere che la bontà potesse risolvere tutti i problemi, ma sapeva che la bontà apre i cuori al dialogo, al mutuo rispetto, alla sincerità e alla comprensione della verità e del bene e, di conseguenza, aiuta a trovare soluzioni ai problemi.

La bontà di Papa Roncalli ha poi avuto grande successo, perché era accompagnata da saggezza e da buon senso. E' stata una bontà illuminata da una intelligenza che seppe sempre guardare lontano. Quando Roncalli divenne Papa, diede origine a iniziative che hanno commosso il mondo, prima fra tutte l'indizione del Concilio.

Egli cercò sempre di avere rapporti di cordiale amicizia anche con persone lontane dalla Chiesa e dalla fede cristiana. Nella sua vita fu certamente un costruttore non di muri, ma di ponti. Nel corso degli anni egli ha avvicinato ogni persona con stima, con fiducia e con speranza, cercando di dire a tutti una buona parola.

2. Un soffio di aria nuova

La sua elezione a Papa ha rappresentato un soffio di aria nuova e vivificante nella Chiesa e nel mondo.

Fu un Papa dalle molte sorprese e di uno stile originale.

L'indizione di un Concilio Ecumenico sorprese tutti. Fu un'idea provvidenziale e fu un'iniziativa che ha segnato la storia. Le sue due memorabili Encicliche "Mater et Magistra" e "Pacem in terris" hanno lasciato un segno profondo nella Chiesa e nel mondo e possono essere considerate come due specie di ponti verso tutti gli uomini di buona volontà sui temi

dell'economia, del lavoro, della giustizia sociale e della pace. Il Suo pontificato è stato un dono grande per la Chiesa, ma, in questa vostra Università, vorrei mettere in luce che il suo pontificato è stato un dono grande anche per il mondo, al quale Papa Giovanni ha saputo parlare di Dio, ma anche di fratellanza, di giustizia sociale e di pace.

Il periodo del Suo pontificato (1958-1963) fu turbato da pericolose tensioni tra i popoli, che in quegli anni avevano intensificato la corsa agli armamenti ed avevano ripreso gli esperimenti nucleari, moltiplicando le bombe atomiche tenute in riserva, ma anche pronte per essere usate in caso di necessità.

Nell'ottobre del 1962 il mondo si trovò sull'orlo di una guerra, che avrebbe avuto conseguenze drammatiche, perché l'Unione Sovietica aveva installato a Cuba postazioni di missili atomici, puntati contro gli Stati Uniti, capaci di colpire per la prima volta la popolazione americana nel suo territorio. I satelliti americani riuscirono a scoprire e fotografare le rampe missilistiche e i missili preparati.

Gli Stati Uniti intimarono subito all'Unione Sovietica il ritiro immediato dei missili da Cuba e dall'Oceano Atlantico.

Qualche giorno dopo, il 22 Ottobre 1962, il Presidente





Kennedy rivolse alla nazione il famoso discorso, con il quale dette notizia al mondo dell'operazione compiuta dall'Unione Sovietica e intimò pubblicamente l'altolà ai Sovietici. In pari tempo diede ordine ai propri militari di procedere al blocco navale nell'Atlantico.

La preoccupazione nel mondo fu forte. Si capì subito che si era ad un passo dalla terza guerra mondiale. Il bisogno di salvare il prestigio che avevano sia l'Unione Sovietica sia gli USA poteva portare a conseguenze disastrose.

C'era di mezzo anche il prestigio personale dei due "K", come si diceva in gergo giornalistico: Kennedy e Krusciov. Si seppe inoltre che nell'Atlantico navigavano verso gli Stati Uniti alcune navi che trasportavano missili sovietici.

Bastava un nulla e sarebbe stata la guerra, una guerra nucleare! Papa Giovanni XXIII fece il famoso appello ai due Capi di Stato interessati, chiedendo che ogni sforzo fosse fatto per evitare un conflitto mondiale.

Questo intervento di Papa Giovanni XXIII alla Radio Vaticana, apprezzato da tutti, non lasciò indifferente Nikita Krusciov, quando ne prese conoscenza.

L'On. Amintore Fanfani, che in quel momento era Presidente del Consiglio, stette in quei giorni in contatto col Sostituto della Segreteria di Stato e, in appoggio all'appello del Papa, fece una proposta pratica che risultò di aiuto. Fanfani capiva la necessità di aiutare la Russia a salvare la faccia nella decisione di fare marcia indietro, ritirando i missili da Cuba. Ebbene, Fanfani sapeva che nelle Puglie erano stati segretamente installati, sotto l'egida dell'ONU, postazioni missilistiche americane con le quali si poteva raggiungere il territorio dell'Unione Sovietica con missili a lunga gittata. Fanfani propose agli Stati Uniti il ritiro dalle Puglie delle postazioni missilistiche americane, contemporaneamente al ritiro da parte della Russia dei missili installati a Cuba.

La proposta di Fanfani fu accolta dagli Stati Uniti e subito

comunicata a Krusciov. E così la Russia smantellò le postazioni missilistiche a Cuba. Le navi sovietiche che navigavano nell'Atlantico invertirono la rotta.

Contemporaneamente gli americani tolsero dalle Puglie le loro rampe missilistiche.

Come rileva il Dott. Ettore Bernabei nel volume "L'Italia del miracolo e del futuro" (pag. 126), in questo frangente Fanfani ebbe il merito di aver offerto una proposta utile.

Papa Giovanni XXIII avallandola col suo carisma, le dette un peso che non avrebbe avuto se fosse venuta solamente dal Governo Italiano.

In quel frangente unanime fu il riconoscimento che Papa Giovanni XXIII aveva avuto un ruolo decisivo per la soluzione pacifica di questa crisi.

3. Inizio della "Ostpolitik"

L'aria nuova e vivificante che la figura di Papa Roncalli portò al mondo riuscì a penetrare anche al di là della Cortina di ferro. La calda umanità del nuovo Papa, il suo amore fiducioso, il suo anelito di pace e di fraternità conquistarono gli animi. Le parole del Papa incominciarono a trovare ascolto anche oltre la "cortina di ferro".

La situazione dal punto di vista religioso nei Paesi oltre la "cortina di ferro" era desolante. Dal 1948 infatti era venuta a mancare ogni possibilità di contatto tra la Santa Sede e i Paesi dell'Est (Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Polonia, Bulgaria, Jugoslavia). In tali Paesi la situazione religiosa andava progressivamente deteriorandosi. In ognuno di essi era in atto una lotta contro la religione cattolica: molte diocesi erano rimaste senza il Vescovo, l'assistenza spirituale ai fedeli era ostacolata e limitata.

La situazione non era la stessa in tutti i Paesi.

In una Nazione come la Polonia il regime non riuscì mai a scalfire la grande fedeltà di quel popolo alla fede cattolica.



In Cecoslovacchia era andata sviluppandosi una Chiesa clandestina, ma - come scriveva il Cardinale cecoslovacco Stefan Trochta - le forze della Polizia del Regime rendevano difficile per non dire impossibile l'attività di detta Chiesa clandestina.

Con l'arrivo al Pontificato di Papa Giovanni XXIII le cose incominciarono a cambiare, grazie al nuovo clima creato dal Papa bergamasco e grazie ad alcuni gesti di cortesia, come l'Udienza concessa da Papa Roncalli ad Adjubey, accompagnato dalla moglie, che era figlia di Krusciov. Piccoli gesti che assunsero grande significato.

Sta di fatto che Papa Roncalli riuscì ad ottenere che l'Unione Sovietica permettesse ad alcuni Vescovi dei Paesi del Patto di Varsavia di poter venire a Roma nell'ottobre 1962, per partecipare al Concilio Vaticano II. Ottenne perfino che alcuni Rappresentanti del Patriarcato di Mosca assistessero come Osservatori al Concilio.

Il nuovo clima di rapporti con l'Unione Sovietica permise al Cardinal Konig di potersi recare a Budapest nell'aprile del 1963 per fare visita al Cardinal Mindszenty, rifugiato nella sede dell'Ambasciata Americana.

Subito dopo (cioè 2 mesi prima di morire) il Papa chiese all'allora Mons. Agostino Casaroli, Sotto Segretario della Segreteria di Stato, di recarsi a Budapest, dove giunse il 3 maggio, e poi a Praga, dove arrivò il 9 dello stesso mese.

Nei rapporti che Mons. Casaroli ebbe con le Autorità locali due furono i temi toccanti: i problemi della Chiesa locale, che necessitava di poter svolgere la sua missione, e poi l'opera del Papa e della Santa Sede in un mondo alla ricerca di pace e di progresso. A Budapest Mons. Casaroli poté incontrare il Card. Mindszenty, oltre che le Autorità ungheresi.

Quando il 16 maggio Mons. Casaroli ritornò a Roma, Papa Roncalli stava già da alcuni giorni a letto per la malattia ormai in fase avanzata. Il Papa lo ricevette stando a letto.

Mons. Casaroli gli riferì sugli incontri avuti.

Papa Roncalli commentò: "Non bisogna aver fretta né farsi illusioni; ma dobbiamo continuare, confidando nel Signore". Pochi giorni dopo (3 giugno) il Papa moriva, ma aveva aperto una porta che negli anni seguenti permetterà alla Chiesa dell'Est di non morire.

Il premio Balzan per la pace, che nel marzo 1963 era stato assegnato a Papa Giovanni XXIII, fu un prestigioso riconoscimento che interpretava il vasto e caloroso consenso per quanto il Papa aveva fatto per la pace e sul piano del suo insegnamento e della sua opera a favore della fraternità fra tutti i popoli.

4. Papa che guardava al futuro

Questa maestosa Basilica, che serve come Aula Magna dell'Università di Bergamo, ci ricorda un pensiero che era caro a Papa Roncalli: per progettare bene il futuro e poi costruirlo solidamente, non dobbiamo dimenticare il passato. "Il mondo - diceva scherzando con i giovani - non è incominciato con voi". Le pietre di questa Basilica parlano di un passato che non passa e ci ricordano che le origini dell'Europa sono fondate su numerose Abbazie che nei secoli offrirono un contributo non piccolo nel campo culturale e sociale. Esse crearono un importante tessuto connettivo e unitivo, che alimentò il pensiero e l'arte. Tanto che Goethe diceva che "la lingua materna dell'Europa è il cristianesimo".

Papa Giovanni XXIII condivideva il pensiero dei tre grandi pionieri dell'Europa: De Gasperi, Adenauer, Schuman, che furono grandi statisti e uomini animati dalla fede cristiana, che seppero integrare il senso della storia e degli ideali. Essi pensavano ad un'Europa composta da Paesi con lingue e tradizioni diverse, ma uniti dalla medesima fede cristiana (cattolica, ortodossa e luterana). Anche se, anni dopo, scrivendo il progetto di costituzione europea, qualcuno ostinatamente volle non menzionare le radici cristiane, resta innegabilmente vero il contributo che l'Europa deve al cristianesimo.



CAMMINIAMO INSIEME

E' stato un errore negare quanto è scritto nella storia e anche nelle pietre di tante Abbazie e Cattedrali disseminate nell'intera Europa. Senza il cristianesimo l'Europa non sarebbe quello che è.

Il cammino dell'Europa unita e pacificata continua, anche se dopo l'entusiasmo della prima fase, si sta vivendo un rallentamento e un affievolimento.

L'Unione Europea si trova oggi ad affrontare una serie di crisi senza precedenti nella storia: crisi globali, crisi geopolitiche, crisi sociali (basti pensare al problema della disoccupazione) e anche crisi trasversali come il problema della sicurezza e del terrorismo. Se le Nazioni Europee vogliono fare fronte alle sfide odierne, potranno avere successo soltanto se lo faranno insieme. Il nostro mondo globalizzato ha bisogno di una Unione Europea compatta e forte.

L'Europa ha tanti meriti per il passato: ha esportato negli altri continenti civiltà, cultura, arte, musica, progresso scientifico, ecc... Le grandi scoperte scientifiche dei secoli passati sono tutte avvenute in Europa e da qui si sono diffuse nel mondo. Oggi il mondo ha bisogno di un'Europa che torni a contare, e l'Europa ha bisogno di un'anima. In questi anni c'è stato un grande progresso scientifico ed economico, per cui la vita è diventata più confortevole, ma le energie morali e spirituali non sono cresciute.

Al riguardo un Autore tedesco, morto verso la fine del secolo scorso, Michael Ende, diceva: "in questi anni siamo andati così rapidamente avanti, che ora abbiamo bisogno di sostare un attimo per consentire alle nostre anime, che sono rimaste indietro, di poterci raggiungere".

Il cielo dell'Europa deve restare aperto alla trascendenza:

questa è la via per un autentico sviluppo e per una società più giusta, più umana e più pacifica. L'augurio è che la Peregrinazione della salma di Papa Giovanni XXIII nei luoghi a Lui cari in terra bergamasca dica a tutti che solo le vie della bontà, della verità, della giustizia e della fraternità possono portare a un futuro migliore.

Concludo. Grande è l'insegnamento che ci viene da questo Papa, che nella sua esistenza è stato attento ai segni dei tempi ed ha così aperto una nuova era alla Chiesa.

Bergamo deve essere fiera di avere dato alla Chiesa e al mondo Papa Roncalli che ha insegnato a tutti che l'umanità ha bisogno soprattutto di amore e di bontà; un Papa che ha aiutato a far crescere nel mondo l'impegno per la pace, la quale - come disse nella *Pacem in terris* - per essere vera deve essere fondata su quattro pilastri: la libertà, la verità, la giustizia e l'amore.

Ispirandomi a una espressione del Card. Capovilla, direi: onore e gloria a Papa Roncalli che ha aperto il Concilio Vaticano II; benedetto sia questo Papa che ha dato al mondo l'immagine della bontà ed ha indicato a tutti che la sola strada che conduce ad un futuro migliore è la via della verità, della giustizia, della solidarietà e dell'amore.

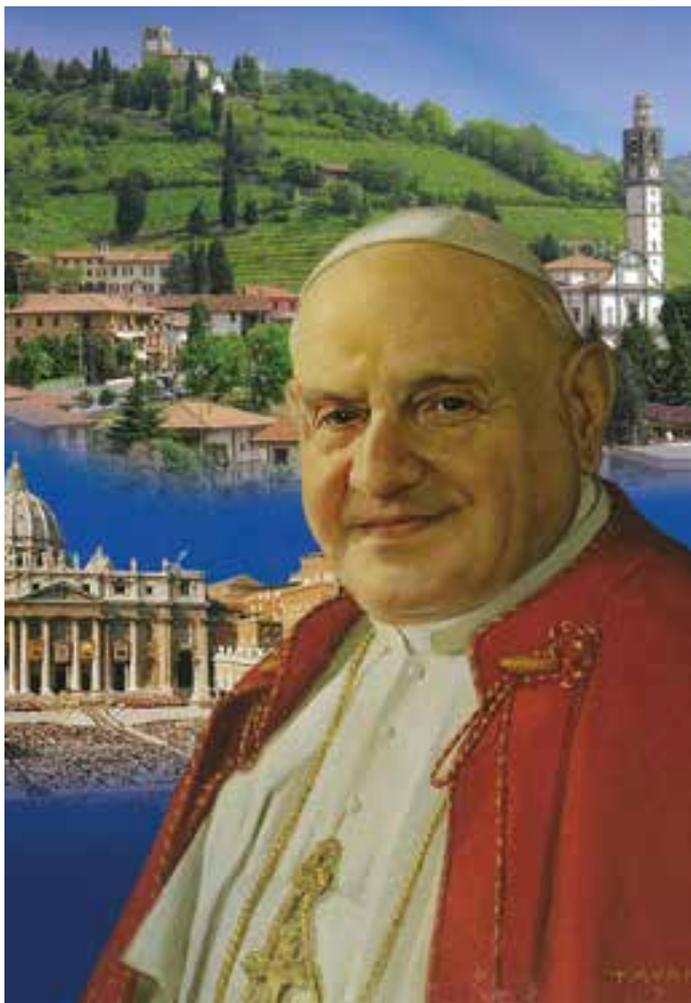
Benedetto Papa Roncalli che ha invitato a camminare coi piedi su questa terra portando in cuore sentimenti di bontà verso tutti e sapendo elevare gli occhi al Cielo.

La sua testimonianza non sia dimenticata e illumini il cammino dell'umanità.

Card. Giovanni Battista Re



INTRODUZIONE DEL PROFESSORE ROBERTO PERTICI PROFESSORE DI STORIA CONTEMPORANEA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO



È un grande onore per la nostra Università – lo devo dire subito – che S.E. il card. Giovanni Battista Re sia oggi qui tra noi, in questa Aula Magna così carica di arte e di storia, a parlarci di Papa Giovanni XXIII e l'apertura al dialogo interreligioso e interculturale nel '900.

Secondo l'autorevole indicazione del nostro Rettore, il vero sottoscritto dovrebbe introdurre (così è scritto sulla locandina) l'intervento di S.E. e dire anche qualcosa della figura del bergamasco Angelo Giuseppe Roncalli agli studenti e alle studentesse della sua terra. E farlo, non da storico del Cristianesimo o della Chiesa (io non lo sono), ma da studioso dell'Italia e dell'Europa del XX secolo. "Vaste programme", avrebbe detto il generale De Gaulle.

Come presentare questa figura a dei Millennials (come oggi si usa dire), per i quali ogni decennio che ci separa dalla metà del Novecento è come un secolo? Per i quali quegli anni, che i più anziani di noi hanno vissuto, sono un mondo in bianco e nero che i più volenterosi vanno a visitare su YouTube o in qualche vecchio film?

Ho deciso di fermarmi su un episodio della vita giovanile e bergamasca di Roncalli, quando era un giovane sacerdote che aveva poco più della loro età e viveva poco distante da qui, a fianco del vescovo Giacomo Radini Tedeschi, di cui era segretario. Il 4 dicembre del 1907 (don Angelo aveva

dunque ventisei anni, era nato nel 1881) il giovane sacerdote tenne nel seminario di Bergamo una conferenza sul Cardinale Cesare Baronio (ricorreva – si legge nel titolo – il terzo centenario della morte). Roncalli, infatti, era uno studioso di storia (lo dico con compiacimento): aveva studiato teologia, come tutti coloro che si avviano al sacerdozio, qui a Bergamo e poi Roma presso il prestigioso Seminario romano dell'Apollinare, quello vicino a Piazza Navona.

Qui aveva avuto, come Professore di Storia ecclesiastica, don Umberto Benigni, un uomo di Chiesa dal discusso avvenire. Tornato a Bergamo, dal 1906 fu docente di Storia ecclesiastica presso il seminario bergamasco.

Dobbiamo farci inevitabilmente la domanda manzoniana: Cesare Baronio, chi era costui? Baronio fu uno dei maggiori storici-eruditi del Cinquecento, che raggiunse la porpora cardinalizia e che quasi sfiorò il pontificato (fu il veto del re di Spagna che impedì la sua elezione nel primo conclave del 1605).

La sua opera fondamentale sono gli *Annales Ecclesiastici a Christo nato ad annum* in 12 volumi (Roma, 1588-1607). Si trattava di una risposta a un'altra gigantesca opera, le *Centurie di Magdeburgo*, uscite in 13 volumi (Basilea, 1559 al 1574), opera di un'équipe di eruditi protestanti che volevano dimostrare che lo spirito evangelico della Chiesa primitiva era stato tradito dalla Chiesa di Roma ed era invece stato restaurato recentemente da Martin Lutero. Per confutare questa analisi, Baronio si mise a raccontare la storia della Chiesa dalle origini alla fine del XII secolo.

Ma con quale spirito?

Questo è il problema. La missione gliel'aveva affidata il suo maestro Filippo Neri, umanista fiorentino che si era disciplinato nell'ambiente della Controriforma romana, diventandone uno degli esponenti più geniali.

"Cesare, - gli disse e Roncalli lo ripete – le *Historie ecclesiastiche* le hai da fare tu". Ma come? "Alle eresie - questa l'impostazione che Filippo Neri consegnò al suo discepolo - si risponde con la riforma religiosa, non con lo scontro frontale; piuttosto che «oppugnar con sottile dialettica e con grande erudizione» gli "errori" dei diversamente pensanti, è preferibile mostrare in positivo le ragioni della verità". «Si potrebbe dire – scrive un biografo del santo fiorentino – ch'egli [Filippo Neri] non dimostrò, ma invece mostrò, la virtù della Chiesa cattolica: il che è un modo di persuasione diverso alquanto dall'altro, ed efficacissimo sempre». Mostrare in positivo le virtù del cattolicesimo, piuttosto che dimostrarle in controversie e polemiche o in un confronto puramente intellettuale: questa la concezione di Filippo Neri che sta dietro alla grande opera del Baronio. E questo è un dato originario della personalità pastorale di Roncalli, che egli eredita, appunto, della spiritualità di Filippo Neri. [Il giornale dell'anima, 26 maggio 1903 (198-199)]

Roncalli si situava in una tradizione di spiritualità cattolica che non temeva la gioia e il sorriso, anzi, li individuava come indizi certi di vita cristiana.



A tale tradizione appartenevano alcuni dei santi a cui si sentì particolarmente vicino: Francesco d'Assisi, Filippo Neri, Francesco de Sales. «Era il Papa del sorriso»: quante volte lo si è ripetuto, a proposito e non! Ma quel sorriso non scaturiva dalla bonarietà contadinesca di un parroco salito al soglio di Pietro (come anche si è ripetuto), ma da una precisa scelta antropologica e, direi, teologica.

Come Roncalli era giunto alla figura di Cesare Baronio? Un'ipotesi non peregrina è che il tramite sia stato proprio il suo amore per Filippo Neri e la spiritualità filippina, attraverso la decisiva lettura della grande opera del cardinal Alfonso Capecelatro: "La Vita di S. Filippo Neri", uscita in tre volumi nel 1879. Certamente anche la preziosissima opera di Generoso Calenzio "La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio" (Roma, Tipografia Vaticana, 1907) è stata una delle fonti fondamentali per la conferenza tenuta da Roncalli alla fine di quell'anno, ma è difficile pensare che il suo interesse per il Baronio nascesse da lì.

Lui stesso afferma che: "Nelle poche ma bellissime pagine che l'illustre Cardinal Capecelatro consacra agli Annali del

Baronio, in quella sua mirabile opera che è La Vita di S. Filippo Neri..." Proprio per questo credo che per Roncalli la figura di Filippo Neri sia stata mediata dall'opera di Capecelatro (è sicuro che già nel 1903 avesse letto il Newman di Capecelatro) e che in quest'opera si sia imbattuto nella figura di Cesare Baronio. Ma quello che è straordinario è che in quelle poche pagine Roncalli abbia incontrato un episodio che ha avuto grande importanza nella sua vita. Leggiamo allora questo passo di Capecelatro:

"Umile, paziente, mortificato, avvezzo al lavoro e alla fatica, obbediente come un fanciullo al Santo, e signore di se stesso a petto di qualunque ostacolo [...]"

Il Baronio, credo per consiglio di Filippo, era solito di andare ogni giorno a piedi nella chiesa di San Pietro a pregare, e vi pregava con tanto fervore, che gli occhi gli si riempivano di lacrime.

Si prostrava davanti alla statua del Principe degli Apostoli, dicendogli ogni dì queste due parole, nelle quali è tanta luce di semplicità e di bellezza: Obbedienza e pace: e codeste parole che gli stavano nel cuore, le ripeteva poi prostrandosi al sepolcro del santo Apostolo, invocandolo, e pregandolo che venisse in aiuto alla Chiesa turbata e scissa dall'eresia protestante. Esse servivano mirabilmente a rendere sempre più vivo nel Baronio l'amore della Chiesa, e lo avvezzavano a guardarla nel centro della sua unità, ch'è appunto l'Apostolo san Pietro"

(A. CAPECELATRO, La vita di S. Filippo Neri. Libri tre, II, Roma-Tournay 18893, pp. 116-117)

Ho voluto ripercorrere questo episodio della vita giovanile di Roncalli per mostrare le radici (o almeno una delle radici) di quell'atteggiamento dialogico, di apertura ecumenica, di distinzione fra l'errore e l'errante, di accettazione del proprio tempo che tanto impressionarono i contemporanei: quella cultura di "riforma cattolica" che aveva avuto in Filippo Neri uno dei suoi più illustri esponenti ripresa da certo cattolicesimo "conciliatorista" di fine Ottocento.

Ma del suo pontificato e del suo significato ci parlerà S.E. il card. Re. Disobbedisco al nostro Rettore e non lo presento minutamente. Non ce n'è bisogno.

È uno dei più illustri componenti del Sacro Collegio, di cui è Sottodecano.

Il Cardinale Giovanni Battista Re, nasce a Borno, in Val Camonica, nel 1934. Viene consacrato sacerdote nel 1957 per la diocesi di Brescia e inviato a Roma per gli studi di Diritto Canonico alla Pontificia Università Gregoriana.

Torna a Brescia come Viceparroco e dopo due anni viene richiamato a Roma alla Pontificia Accademia Ecclesiastica. Nel 1963 riceve il primo incarico alla nunziatura apostolica in Panama, dal 1967 al 1971 lavora presso la rappresentanza in Iran. Nel gennaio 1971 viene richiamato in Vaticano come segretario del Cardinale Benelli.

Nel 1987 Papa Giovanni Paolo II lo consacra Arcivescovo. Dal 1989 al 2000 è sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato della Santa Sede.

Nel 2000 è nominato Prefetto della Congregazione per i Vescovi - dicastero per la nomina e il controllo dei Vescovi di tutto il mondo, tranne i Paesi di missione - e presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina.



Nel 2001 viene creato Cardinale. Nel 2010 Papa Benedetto XVI accetta la sua rinuncia per limiti di età. Continua a mantenere ruoli di consulenza presso alcuni uffici della Santa Sede. Durante il conclave del 2013, nel quale venne eletto Papa Francesco, in qualità di cardinale elettore

primo per ordine ed anzianità svolge il ruolo di presidenza ed è lui a chiedere l'accettazione al nuovo Pontefice. Nel 2017 papa Francesco lo nomina vice decano del Collegio Cardinalizio.



CAMMINIAMO INSIEME

PRIME COMUNIONI 22 APRILE 2018



Cari bambini, **la storia del girasole diventa la vostra storia**, o meglio, la nostra storia. **Passo dopo passo ci siamo preparati a questo incontro come un girasole che guarda verso il sole, verso Gesù.** Cari bambini siete i suoi girasoli, lasciatemi dire: **“gli innamorati del sole”**. Questa stupenda giornata di sole che ci avvolge riscalda i nostri cuori per comprendere che è Gesù il regista di questa avventura di amore, per riconoscere con lo sguardo della fede il suo volto in un pezzo di pane in un sorso di vino, compagno di viaggio e meta del nostro andare. “Ho bisogno d’incontrarti nel mio Cuore, di trovare Te, di stare insieme a Te unico riferimento del mio andare, al centro del mio cuore ci sei solo Tu. **Gesù splendi sempre al centro del cuore di questi bambini perché siano capaci di vero amore.**”

Vi ricordo tre consigli:

- 1) Vivete sempre **girati verso il Sole**, verso Gesù... **IHS** Iesus Hominum Salvator = Gesù Salvatore degli Uomini (S. Bernardino da Siena). Non siate mai bambini distratti, in questo mondo sempre più complesso, indifferente e contrario alla fede nel Dio di Gesù, che si girano di qui e di là ma orientati verso Dio.
- 2) Vivete **facendo il pieno del Sole**: Gesù è il mio sole e

io vivo per lui. Non sapete cari bambini che noi diventiamo ciò di cui noi ci nutriamo? Se ci nutriamo di cose buone diventiamo buoni, come Papa Giovanni XXIII: IL PAPA BUONO, così se ci nutriamo di Gesù diventiamo come Gesù. Il girasole che si nutre del sole, piano piano, diventa come il sole. Chiediamo a Gesù di saperci nutrire di Lui per diventare come Lui, per assomigliare sempre più a Lui.

- 3) Vivete **riflettendo il sole. Siate il riflesso del volto di Gesù.** Il sole manda i suoi raggi; c'è bisogno di frammenti di specchio che riflettano la luce del sole negli angoli più bui dove non può arrivare. Quanto è importante fare il pieno di sole e poi saperlo portare fuori dalla chiesa, saperlo riflettere. Dunque, quale è l'incarico che viene affidato al girasole? Quello di riflettere il sole. Ad ognuno di voi, cari bambini, che ricevete Gesù per la prima volta nel pane eucaristico, viene affidato **il compito di riflettere i suoi raggi negli angoli più bui dei cuori di tante persone che hanno tutto, ma non sanno che cosa farsene perché gli manca Gesù.** In qualsiasi luogo dove vi troverete e vivrete, in qualsiasi momento della giornata sappiate riflettere quei raggi di quel sole che è Gesù.

“**Non affannatevi** di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete. Perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i fiori del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche il RE SALOMONE, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Il Padre vostro sa che ne avete bisogno. **Cercate prima il regno di DIO**”.

Mi rivolgo a voi genitori perché lo insegnate anche ai vostri bambini: Ci sono due «elementi centrali» per la vita cristiana: «il Pane eucaristico e la Parola». Lo ha ricordato il Papa venerdì mattina nel ricordo **di don Tonino Bello a 25 anni dalla sua nascita al cielo**. Senza Gesù, Pane di vita, ogni nostro sforzo, ogni sforzo nella Chiesa è vano, come ricordava don Tonino Bello: “**Non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l’amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l’Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose**”».

«**Vivere per**», ha ribadito papa Francesco, «**è il contrassegno di chi mangia questo Pane**».

È il «**“marchio di fabbrica” del cristiano**». E «**si potrebbe esporre come avviso fuori di ogni chiesa**».

Don Tonino, ha ricordato il Pontefice, «**è stato un Vescovo-servo... Cari genitori servire è il senso della nostra vita**, servire Dio nel volto dei nostri bambini come primi educatori: “**Padre e Madre nella fede**” e per fare questo guardiamo i girasoli, si inchinano al sole, ma se ne vediamo qualcuno che è inchinato un po’ troppo significa che è morto. Noi stiamo servendo ma non siamo dei servi.

Servire è l’arte suprema.

Dio è il primo servitore. Dio serve gli uomini ma non è servo degli uomini. Inchinatevi davanti a Dio ed insegnate anche ai vostri figli ad inchinarsi davanti a Gesù Cristo presente nell’Eucarestia, a parlare con Dio dal profondo del cuore, nel silenzio e nell’adorazione.

Servite i vostri figli come i fiori più belli, come girasoli che riflettono il sole, la luce del sole, la luce di Dio, nei loro occhi e nei loro volti. Insegnate loro a servire “**Chiesa del grembiule**” ma non siate servi dei vostri figli.

Don Tonino era un Pastore fattosi popolo, che «**davanti al Tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente**». Don Tonino sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante di ogni mondanità, una Chiesa che “sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine”.

Diceva: «L’Eucarestia non sopporta la sedentarietà” e senza alzarsi da tavola resta “un sacramento incompiuto”».

Il «Pane di vita» è infatti anche «Pane di pace». E il Papa ha ricordato come don Tonino sosteneva che «**la pace non viene quando uno si prende solo il suo pane e va a mangiarselo per conto suo**». La pace «è qualche cosa di più: è convivialità».

È «mangiare il pane insieme con gli altri, **senza separarsi**, mettersi a tavola tutti insieme nessuno escluso», dove «l’altro è un volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare non un volto con cui litigare».

Perché i conflitti e tutte le guerre partono dal nostro cuore, in casa nostra, nella nostra comunità e «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti».





E noi, che condividiamo questo Pane di unità e di pace qui in chiesa, dobbiamo dividerlo anche fuori dalla chiesa **«siamo chiamati ad amare ogni volto, a ricucire ogni strappo; ad essere, sempre e dovunque, costruttori di pace».**

Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. È compito di tutti avere rispetto e cura del creato, che i nostri bambini crescano in un contesto familiare bello, in un paese di bontà e di amore in mezzo alla natura in cui siamo immersi. Nella nostra vita, senza l'amore di Dio che ha il volto dell'amore di chi ci vive accanto, se non dedichiamo tempo a questi bambini, manchiamo del pollice verde che è la cura e la conseguenza: secca l'erba e il fiore appassisce. Bagnamo i fiori con l'acqua che rinnova la grazia del battesimo e disseta l'anima della sete di Dio, anche con le nostre lacrime di gioia e grande commozione come oggi nel vedere i nostri bambini ricevere Gesù nella loro prima comunione, a volte anche di dolore ma non facciamo piangere questi fiori meravigliosi.

Nutriamoci della Parola di Dio e non cadiamo nell'errore di chi discute sulle parole di Gesù, se la predica è lunga o corta, anziché pronti ad accogliere il cambiamento di vita chiesto da Lui. «A Gesù non si risponde secondo i calcoli e le convenienze del momento, ma col "sì" di tutta la vita». Egli «non cerca le nostre riflessioni, ma la nostra conversione: **punta al cuore**».

Vi invito a «rialzarvi sempre, a guardare in alto, nonostante tutti i problemi». Ad «essere portatori di speranza pasquale, **«cirenei della gioia»**, come diceva don Tonino; servitori del mondo, ma da risorti, non da impiegati». Ad essere ««corrieri di speranza», distributori semplici e gioiosi dell'alleluia pasquale».

A imparare l'umiltà. Perché «umile non vuol dire timido o dimesso, ma docile a Dio e vuoto di sé».

Allora anche le umiliazioni «diventano providenziali, perché spogliano della presunzione e permettono a Dio di rialzarci».

E «la Parola di Dio fa così: libera, rialza, fa andare avanti, umili e coraggiosi al tempo stesso».

Non fa di noi «dei protagonisti affermati e campioni della propria bravura, ma dei **testimoni genuini di Gesù morto e risorto** nel mondo».

Qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! **Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!**

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti.

E' il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è **l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo**. Rispetto e cura dei fiori, delle piante, degli animali **ma in prima istanza dell'uomo immagine di Dio**.

Ci è capitato di vedere, più di una volta, dei cagnolini messi a tavola, vestiti di tutto punto con tanto di bavaglia, serviti al bar o al ristorante, come se fossero delle persone. La pasticceria per cani...

Niente di male? Può darsi. **A noi cristiani però, una società dove gli animali rischiano di diventare più importanti degli uomini lascia perplessi.**

Bambini lasciati morire dalla guerra in Siria e in tante altre parti del mondo da logiche di potere e di disumanità senza limite, vittime di miseria e povertà nell'indifferenza più totale del mondo che grida vendetta al cospetto di Dio. Cari fratelli e sorelle: **«Modus in rebus» occorre una giusta misura nelle cose e determinati confini entro i quali è bene restare.**

In un'Italia, fanalino di coda nel mondo per nascite di bambini, sembra che l'affezione per gli animali domestici stia sostituendo quella per i figli, paese abitato da single con cagnolino e gattino al seguito per avere una compagnia domestica e per una passeggiata serale non solitaria.

La comunione con il Signore ci richiama la comunione tra





fratelli di fronte a sintomi evidenti di profonda solitudine che caratterizza la società contemporanea. Lo si constata bene nel mondo dei social. Più "amici" si hanno, veri o solo virtuali, meno tempo si ha per ognuno di loro. Quando eravamo ragazzi esistevano le lunghe chiacchierate, le lunghe telefonate che insieme alle lettere d'amore, costruivano l'educazione sentimentale. Ora i ragazzi si scambiano soltanto messaggi sui social. Avete mai visto due giovani parlare al telefono o inviarsi delle lettere scritte a mano per posta? Ci sembra un mondo sempre più solo, mancante di comunione. Sappiamo bene come oggi esista anche la cosiddetta "pet therapy", l'utilizzo degli animali a fini terapeutici: la loro compagnia avrebbe un'efficacia curativa per varie patologie comportamentali.

A tutti noi, cari genitori, spetta la cura più importante di questi bambini. E' il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono

nella periferia del nostro cuore. E' l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: **i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori anziani e malati.** E' il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. **Siate custodi dei doni di Dio!**

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce.

Vi esorto a «vivere ciò che celebriamo!». Vi auguro di avere una fede colma di umanità per una vita cristiana autentica e coraggiosa.







CAMMINIAMO INSIEME

LA GENERAZIONE DEBOLE E LA SUA DISFATTA NEL MONDO

Come salvare i nostri figli dalla nostra cattiva educazione

Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo.
Magari tu fossi freddo o caldo!
Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo,
sto per vomitarti dalla mia bocca.
Apocalisse 3, 15-16

Alcuni recenti fatti di cronaca sono divenuti stimolo per una riflessione sugli attuali sistemi educativi verso i nostri ragazzi. Sono almeno cinque i casi di professori picchiati o umiliati da inizio anno [si sta scrivendo nei primi giorni di febbraio, n.d.r.] da studenti o genitori che si lamentavano con loro circa il carico di lavoro - ritenuto eccessivo - o una media voto non adeguata al loro palato.

È ora di fare qualche chiarimento da un punto di vista pedagogico, psicologico ed etico partendo da quest'assioma: stiamo costruendo una società in cui gli adulti vogliono il male di coloro che hanno messo al mondo.

Quello che manca agli educatori - e in particolare ai primi educatori, ossia i genitori - è il coraggio. Il coraggio di credere in sé stessi e di trasmetterlo ai propri figli, che si traduce nella possibilità di superare le difficoltà di tutti i giorni nella scuola, sulla strada, con gli amici, per affermare le proprie idee, la propria libertà e autonomia, per non rinunciare ai propri sogni con la giusta dose di autostima. Perché coraggio significa agire sapendo che la propria fiducia nel successo è molto più forte della paura del fallimento: un insegnamento fondamentale per tutti coloro che hanno a cuore il proprio ruolo di adulti e il destino degli adulti di domani.

E invece? Invece predomina la paura, quella che il filosofo Heidegger concepiva come la tipica situazione emotiva di una vita inautentica, caratterizzata dalla paura di perdere le cose che si hanno e dall'incapacità di progettare il proprio futuro. Cosa significa?

Che i genitori cercano di comprarsi l'affetto e la stima dei propri figli accontentandoli su tutto, rinunciando "de facto" ad educarli e non permettendo loro di emanciparsi.

È importante comprendere come un bambino rimanga tale fino a quando non incontri la legge, ossia fino a quando non faccia esperienza del "no".

Questo è il peccato originale dell'educazione che stiamo propugnando alle nuove generazioni, ed è proprio il peccato originale di cui si parla nel secondo e terzo capitolo della Genesi.

Cerco di spiegarmi meglio; quando Dio comanda ad Ada-



mo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire" (Gen 2, 16-17), gli sta dicendo: "Tu non puoi mangiare, cioè assimilare e possedere tutta la conoscenza.

Tu non puoi essere il principio, l'origine di tutta la realtà e per questo libero di manipolarla a tuo piacere".

Ma il punto è che questo monito viene espresso sotto forma di comando perché è nel rapporto con la legge che l'uomo scopre l'alterità.

La legge serve proprio a fargli capire che lui non è il solo



essere vivente al mondo, ma che esistono anche gli altri, che non vanno trattati come oggetti per soddisfare i propri bisogni o capricci, ma come soggetti dotati di diritti tali e quali ai suoi. L'incontro con l'altro gli permette dunque di definire la propria identità in rapporto al suo mondo, costruendo quell'impalcatura fatta di norme etiche, morali e sociali capaci di renderlo un membro attivo della sua comunità. E come si fa?

Quando da bambino si comincia a dirgli: "No! Questo tu non lo puoi fare", alla richiesta di una spiegazione gli si risponde: "Perché no!", forse è meglio che si rinunci a fare il genitore, ma se invece gli si risponde: "Non puoi perché c'è anche il tuo amico e lui è come te e deve avere il tuo stesso giocattolo", scopre che al mondo non c'è solo lui, ma che ci sono anche gli altri, il cui spazio va rispettato.

La Costituzione italiana all'articolo 30 obbliga il genitore ad educare i propri figli. Obbliga, capite bene? Ed educare non implica necessariamente dare soldi al proprio figlio tutte le volte che lo richiede per andare a divertirsi, così come non vieta ai genitori di togliere il telefonino e internet quando non c'è reciprocità di impegni e obiettivi.

Altrimenti è come insegnare che nella vita si può pretendere tutto senza dare in cambio nulla! Se ad un ragazzino si dà tutto, gli si fa un danno gravissimo poiché gli si toglie il desiderio. Come si fa infatti a desiderare quello che si ha già? Come si fa a non crescere depressi, svogliati, annichiliti, senza la capacità di reagire alle perdite?

La vita va scoperta sperimentando il dolore, le cadute, le delusioni. I nostri bambini e i ragazzi sono invece iper-protegguti e questo è un problema.

Come afferma lo psichiatra Crepet, la nostra è una società che angoschia i ragazzi con le stesse angosce che gli adulti hanno per i problemi dei figli. Occorre cadere dalla bici da piccoli, altrimenti la prima volta che si cade per terra a trent'anni ci si ammazza.

E così facendo cresce una generazione di deboli, inetti ed idioti: deboli perché non essendo stati allenati da piccoli, non si riescono a sopportare le sconfitte o accettare le sfide; inetti perché il problema del mal di vivere viene sempre ricercato all'esterno e mai all'interno (è colpa della scuola, della politica...) e manca un qualsiasi sforzo atto ad assumersi la responsabilità dei propri risultati negativi nel tentativo di migliorarsi; infine idioti.

Il senso etimologico della parola idiota deriva da idion che sta a significare "uomo di quel luogo particolare", che per i greci indicava colui che non aveva accesso alla dimensione universale, ma che viveva nella caverna (Platone), nella sua caverna, isolato dagli altri.

Pensate agli studenti che rifiutano per comodità, con l'esplicito avallo dei genitori, di trasferirsi in un'altra città per frequentare l'Università, per fare un Erasmus, per stimolare la propria curiosità e il proprio ingegno. Il risultato è che ci sono tre milioni di ragazzi con meno di trent'anni che non studiano e non lavorano. E non è solamente un problema di crisi economica!

Abbiamo insegnato ai nostri figli ad esser vittime. Il vittimismo impera tra i giovani che non riescono (o non vogliono?) ottenere dei risultati dalle loro vite. Lo vediamo in certe esternazioni sui social network, quando postano situazioni



di emarginazione al fine di accaparrare qualche like per esser al centro dell'attenzione, così come in certi programmi televisivi, dove si esalta paradossalmente colui che non ce la fa, senza però cercare di trovare delle soluzioni per aiutarlo a superare tali difficoltà.

Ma quello che è più grave è che attraverso questo tipo di atteggiamento c'è il tentativo da parte di queste persone di affermare la propria unicità, non attraverso i meriti, ma dal fatto che ci si sente così unici che gli altri non possono comprendere appieno il nostro dolore e la nostra condizione di miseria. Questa clinicamente si definisce come una devianza del proprio orgoglio personale.

Perché chi si crogiola nel vittimismo, rifiuta ogni responsabilità al riguardo. Anzi, di fronte ad un richiamo sul punto, cercherà conforto in un ulteriore isolamento, sospinto dalla convinzione che nessuno riesca a comprendere realmente la sua condizione, in una spirale di masochismo destinata a portarlo sempre più a fondo in un perverso compiacimento. Sia chiaro, non si sta dicendo che si devono ignorare o sbeffeggiare il dolore e le crisi: fanno parte della vita e non si possono eludere.

Sfogarsi e piangere sono reazioni emotive giuste, perché ci svuotano delle emozioni negative e allo stesso tempo ci permettono di avere spazi nuovi da riempire di emozioni nuove e positive, che ci spronano a fare.

Ma, appunto, non devono privarci della nostra possibilità di andare avanti. L'eterno presente in cui vivono i nostri ragazzi rende impossibile la dimensione della progettualità che ha il futuro come orizzonte temporale.

E questo ripiegamento su se stessi li immobilizza, trasformandoli in larve.

I fondatori dell'ethos dell'Occidente, dai greci ai filosofi

medioevali, pensavano concordi che l'accidia fosse uno dei più grandi vizi, proprio perché all'origine di altre forme derivate di disordini o di malattie del vivere, quali la pigrizia, l'incostanza, l'incuria (che è la prima etimologia dell'accidia), la mancanza di senso della vita, la rassegnazione e le depressioni, a volte anche quelle cliniche. Per questa ragione l'accidia minacciava non solo il bene del singolo ma, come ogni vizio, anche il bene comune e la pubblica felicità, che sono il frutto dell'azione di persone dedite e impegnate. La vita buona è vita attiva, è compito, dinamismo, impegno civile, politico, economico, lavorativo, ragion per cui quando nel corpo sociale si insinuava il virus dell'accidia occorreva combatterlo, respingerlo, espellerlo, per non morire. Il vizio, come la virtù, è prima di tutto una categoria civile: le virtù sono buone strade per la fioritura umana, i vizi ci deviano e portano all'appassimento della vita.

Per questo una scuola che insegna il principio che siamo tutti uguali insegna una grande bugia.

Uno vale, uno è una sciocchezza! Non siamo tutti uguali.

Dove sta allora il merito? Ridurre le disuguaglianze non significa eliminare le nostre specificità, ma dare a ciascuno - in base alla propria situazione - gli strumenti adeguati per poter eccellere. Abbiamo invece ucciso l'ambizione quasi fosse un male. Veniamo da anni di predominio ideologico di dilettanti allo sbaraglio, in cui l'idea stessa di competenza ha coinciso con quella di casta.

Come all'epoca del comunismo asiatico trionfante, quando gli sgherri di Mao e Pol Pot umiliavano chiunque inforcasse gli occhiali, sintomo di cultura e dunque di privilegio.

Per troppo tempo la frase più letta sul web è stata: "Che ci vorrà mai a guidare un partito, a far funzionare un'azienda, a segnare un gol, a insegnare...?"



Alla rabbia sacrosanta di chi si sente escluso non per mancanza di conoscenza, ma di conoscenze (intese come raccomandazioni) si è aggiunta quella assai meno onesta degli invidiosi, che attribuiscono il proprio fallimento a una congiura e, non sapendo innalzare sé stessi, sminuiscono i talenti di chi c'è riuscito. Ecco, l'invidia, altro vizio capitale ed origine di tutte le discordie tra i fratelli. Lo è stato anche per Caino e Abele. Genesi 4 presenta due fratelli che, proprio per il fatto di essere due e non uno solo, sono diversi. Non vi è ingiustizia in questo, è inevitabile. Eppure questi due fratelli hanno una percezione diversa sia del loro rapporto con Dio, sia del modo di percepire la propria vita. Un diverso modo di riuscire nella vita se vogliamo, che viene espresso attraverso un diverso accoglimento da parte di Dio: "E guardò il Signore verso Abele e la sua offerta e verso Caino e la sua offerta non guardò".

Siamo soliti interpretare questo passaggio asserendo che Dio preferisce Abele perché buono, mentre Caino è cattivo, ma il testo non afferma nulla di ciò.

Questo perché abbiamo una concezione della giustizia di tipo retributivo, secondo la quale chi compie il bene riceve in premio il bene, mentre chi fa il male ottiene in cambio il male. Ma la giustizia retributiva non è la giustizia di Dio, come mostrano la parabola dei 10 talenti (Mt, 25,14-30) e la parabola dei lavoratori della vigna (Mt, 20,1-16), e non è nemmeno la giustizia di cui l'uomo fa esperienza, perché questo automatismo è continuamente smentito.

Bastano i libri di Giobbe e del Qoelet a ricordarcelo.

Quello che emerge dal brano è il mistero della elezione divina, della libera scelta da parte di Dio.

Intendiamoci però bene: quando diciamo che Dio sceglie uno, non vuol dire che rifiuta l'altro.

Dio ha un progetto particolare per ognuno di noi, che peraltro deve poi servire a tutti gli altri.

L'amore di Dio è diverso per ciascuno proprio perché ciascuno è diverso dall'altro. E ciò che ci fa diversi è il diverso modo con cui Dio ci ama.

Siccome l'unico modo che noi abbiamo per esistere è di essere diversi gli uni dagli altri, questo implica necessariamente che Dio ci ama in modo diverso. Ma appena si percepisce la diversità dell'amore di Dio come sfavorevole, la si considera ingiusta e nasce l'invidia. Il racconto di Caino e Abele dunque è stato inserito nei racconti di origine non per raccontare la storia dei due fratelli, ma di ogni uomo. Non è dunque Abele il vero problema di Caino; il problema è il suo rapporto con Dio e il suo modo di capire e accettare l'amore di Dio per lui.

Allo stesso modo, anche noi cerchiamo costantemente capri espiatori per dare una giustificazione alle nostre esistenze, senza che questa spiegazione però implichi un atteggiamento propositivo da parte nostra.

Bisogna studiare, impegnarsi, faticare per ottenere risultati. Il vizio è l'accontentarsi delle ghiande dei porci e perdere i cibi della tavola di casa.

La ricerca di un piacere piccolo e sbagliato si ritrova proprio nell'accidia, che arriva in seguito a traumi, delusioni, lutti, ferite. Invece di mettercela tutta per riprendersi e rialzarsi ci si commiseria, ci si lecca le ferite.

In questo crogiolamento acidioso si riesce a provare anche una certa consolazione e persino una forma di piacere, un dolce naufragar che fa sopravvivere – ma non vivere – dopo la crisi.

E come per tutti i vizi, la cura più efficace è individuare i primi sintomi e bloccare subito il processo veloce e cu-



mulativo. Non chiudere i processi, lasciare i lavori a metà, non rileggere l'ultima bozza di un articolo, provare tedio per il lavoro ben fatto. "Mi alzerò e andrò da mio padre": è questa la risposta virtuosa all'accidia a cui basterebbero le ghiande. (Lc 15, 8-10)

La verità è che la maggior parte di quello che è comodo non porta a nulla.

Questa è una lezione che si apprende dalla cultura contadina bergamasca (di cui tutti noi dovremmo esser figli), basata sul lavoro. Che si esprime nel: studia se hai da studiare, lavora bene se hai da lavorare, impegnati al massimo se fai sport, esercitati con la musica ogni giorno se stai imparando uno strumento. In qualsiasi caso temprati, ambisci,

costruisci. Dopodiché, non contare su alcuna remunerazione emotiva.

Che si traduce nel: "Papà, ho preso 9 nella versione di greco", "Te facc adóma ol tò doér" (Hai fatto solo il tuo dovere). La vita è dura e io te la voglio insegnare, per cui testa bassa e via andare!

Le cose si fanno per il loro valore intrinseco, non certo per i complimenti. Anche la malattia subisce lo stesso trattamento: un mal di pancia, ma pure una tristezza, non si curano con le medicine, verso le quali persiste, nei genitori orobici, una radicata diffidenza, bensì con la formula magica: "Sta' mia lé a cuàl però". (Non stare lì a covarlo, a coccolartelo, il male). Non rimuginarci sopra. Alzati, fai altro. Combattilo.





CAMMINIAMO INSIEME

Ma qual è l'attività più nobile, più alta tra tutte? Hannah Arendt pensava fosse l'azione politica. Solo in quest'azione infatti l'uomo si rivela e, benché possa essere in parte condizionato e motivato da interessi contingenti e individuali, riesce a superarli e a trascenderli. Se non fosse così, l'azione non potrebbe essere 'memorabile' e quindi degna di attenzione e ricordo, ma ricadrebbe nell'ambito del lavoro e dell'opera, poiché risponderebbe soltanto a requisiti di necessità e utilità. È la pluralità che promuove e favorisce la manifestazione dell'agire. Mentre molte altre facoltà umane, come il pensiero, la volontà e la creatività sono esercitabili anche nell'isolamento, l'azione politica è la sola attività che "mette in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali". È solo così che il tempo che viviamo non si riduce semplicemente a quello biologico della vita e della morte, ma ha un passato e un futuro significativi.

"Le origini del totalitarismo" è il più grande lavoro di questa brillante filosofa. Benché sia stato pubblicato nel 1951, non si può fare a meno di collegare alcuni suoi passaggi ai dibattiti attuali che stanno riempiendo Facebook, riguardanti i webeti, le bufale e la falsa informazione, derivanti dalla mancanza di cultura e dal pressapochismo populista, che ha sostituito la struttura dei partiti tradizionali e che sta caratterizzando il panorama politico odierno.

Ne cito solamente un paio, ma emblematici, che palesano il processo circolare della storia politica europea sino ai giorni nostri: "I movimenti totalitari trovano un terreno fertile per il loro sviluppo dovunque ci sono delle masse che per una ragione o per l'altra si sentono spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili".

"Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso non esiste





più." Ecco perché al centro del rinnovamento sociale non basta una critica della situazione politica attuale, ma ci deve essere una scelta consapevole individuale di investimento nei confronti della cultura e del sapere, dalle quali passa quell'atteggiamento virtuoso basato sull'impegno, sulla voglia di fare, sulla voglia di meravigliarsi. Da questa crisi, troppo seria per appaltarla alle sole scelte economiche e finanziarie, usciremo solamente trasformando rassegnazioni, abbattimenti e accidie di molti cittadini

e di intere nazioni in nuovi progetti politici e in un nuovo entusiasmo civile, riaggregando solitudini in destini sociali comuni, passioni tristi e sterili in passioni liete e generative, vizi in virtù civili. E con questo auspicio, di una nuova possibilità di essere nel mondo per gli altri, auguro a tutti voi un sereno cammino nell'amore di Cristo per ogni uomo.

Don Vittorio



LESSICO FAMILIARE - IL PADRE



Al padre, oltre all'atto biologico della generazione, occorre un secondo atto più fondamentale: l'atto dell'adozione della vita del figlio. Il padre si manifesta con un gesto simbolico di riconoscimento. Senza questo gesto simbolico non abbiamo responsabilità illimitata che non ha termine perché la tua venuta al mondo ha cambiato ai miei occhi il volto del mondo per sempre. La tua venuta nel mondo ha reso il mondo diverso da come era prima". Il dono della paternità è dunque il dono di una responsabilità illimitata, senza diritto di proprietà.

"Che cos'è un padre?" è la domanda che ha tormentato il padre stesso della psicoanalisi per tutta la sua vita. Freud non ha fatto altro che chiedersi "che cos'è un padre?" e se dovessimo riprendere il filo del suo ragionamento e ridurlo a due elementi fondamentali dovremmo dire che per Freud il padre è il simbolo della legge, che non troviamo scritta in nessun libro, in nessun codice. Non è una norma giuridica, non è una legge giuridica, non è scritta in nessun libro di diritto, eppure questa legge non scritta è a fondamento di una vita comunitaria, di tutte le forme di vita di civiltà. Ha quale legge ci stiamo riferendo? Alla legge che interdice l'incesto. La prima funzione paterna è interdire l'incesto, che non è solo il desiderio sessuale di un bambino di accoppiarsi con sua madre (o viceversa), ma la spinta dell'essere umano a realizzare un godimento che non ha limiti: vedere tutto, godere tutto, sapere tutto, avere tutto, essere tutto.

La legge del padre è quella che interdice questa spinta alla totalità: non si può essere tutto, sapere tutto ... In questo senso io dico che la funzione fondamentale del padre è quella di portare nel cuore dell'essere umano

l'impossibile, l'esperienza dell'impossibile. Non tutto è possibile. Il simbolo del padre indica esattamente questa esperienza dell'impossibilità, cioè dell'esperienza del limite. Il padre è il simbolo della legge e, in quanto tale, custodisce il senso del limite. Il limite è fondamentale nella formazione della vita umana, non tanto perché la legge di un padre debba castigare, frustrare, mortificare, punire; la funzione fondamentale della legge di cui il padre è il simbolo non è una funzione particolare, punitiva, repressiva, sadica. La legge di cui il padre è simbolo è finalizzata a far vivere il desiderio. Lo sanno bene i ragazzini quando in un prato vogliono fare una partita a calcio: sono obbligati a tracciare delle linee per delimitare il campo. La funzione della legge serve a delimitare il campo che rende possibile il gioco del desiderio. La legge del padre non è contro il desiderio, ma lo sopporta. Ecco perché si diceva che la funzione fondamentale del padre non è contrapporre la legge del desiderio, ma piuttosto di unire la legge al desiderio. Un passaggio di Freud che mi ha sempre molto colpito e che ho decifrato solo recentemente dice: "Un padre è qualcuno che sa tenere gli occhi chiusi". Un padre è il contrario del Grande Fratello. Il Grande Fratello è l'immagine di una legge persecutoria, a cui non sfugge nulla, mentre il padre è il volto umano della legge. Il suo compito è umanizzare la legge e per farlo bisogna renderla un po' cieca, non bisogna vedere tutto. Questa possibilità di chiudere gli occhi rappresenta la maniera paterna di declinare in senso umano la legge. La legge è umana in quanto ospita il perdono. La legge è umana in quanto sa fare eccezioni, non si applica come un dispositivo anonimo, acefalo, automatico. Noi però abbiamo di fronte un





problema enorme: nel nostro tempo sembra che questa alleanza fondamentale di cui il padre è il simbolo tra la legge e il desiderio si sia interrotta. Il nostro tempo è quello del divorzio tra legge e il desiderio. Abbiamo un desiderio impazzito, anarchico, di morte. È un desiderio caotico, che perde la dimensione della generatività. Il nostro tempo è il tempo della "evaporazione" del padre, cioè il valore della parola del padre viene meno, evapora, diventa inconsistente. Abbiamo tante immagini nel nostro tempo di questa inconsistenza del padre. Una è quella che apre uno degli ultimi film di Nanni Moretti "Habemus Papam".

"Carissimi fratelli e sorelle, nuntio vobis gaudium magnum: habemus papam." (si sente uno scoppio disperato di pianto).

Un cardinale viene nominato Papa, si affaccia sul balcone di San Pietro e invece di guidare con voce ferma e autorevolezza simbolica il proprio popolo, si mette a piangere come un bambino. C'è un'inversione della catena generazionale. Non sono i padri che guidano i bambini, ma si potrebbe dire che sono i bambini che guidano i padri. Nel nostro tempo il balcone di San Pietro, come nel film di Moretti, è vuoto. Significa che il nome del padre non guida più come una bussola infallibile il suo popolo, significa che c'è un'esperienza di smarrimento che riguarda innanzitutto i padri. Il nostro tempo è un tempo che dissocia la rinuncia del senso. Non c'è alcun senso nella rinuncia, ma il nostro tempo è anche il tempo che appiattisce la differenza simbolica tra le generazioni. I padri assomigliano sempre più ai figli: parlano come i figli, si vestono come i figli, giocano con gli stessi giochi dei figli ... Siamo di fronte a una sorta di rivoluzione antropologica: una volta era il figlio che quando veniva al mondo doveva adattarsi alle leggi della famiglia. Oggi sono le leggi della famiglia che si devono adattare ai capricci anarchici dei figli. Come mostra in modo esilarante questo spezzone del celebre film di Nanni Moretti.

(squilla il telefono e la piccola Sara si precipita a rispondere)

- Pronto?

- Sara, sono Lorenzo, il papà di Daniele, ti ricordi? Senti, mi passi il papà, per favore?

- Come fa il micio?

- Fa miao miao

- E il grillo? Come fa il grillo?

- Il grillo fa cri cri, lo sai. Ma adesso passami papà.

- Come fa la pecora?

- La pecora fa bee bee, il gallo fa chicchirichi ...

- Come fa l'asinello?

- Sara, ti prego, passami papà... iiih -oooh, l'asinello fa iiih-oooh. Lo sai questo ... e poi io non li conosco tutti i versi...

- Da anni ormai la località il Salina era dominata dai figli unici: ogni famiglia aveva un figlio soltanto, a cui era affidato il comando della situazione. Ormai era praticamente impossibile comunicare per telefono, perché gli apparecchi venivano subito intercettati dai bambini ...

Beh, avevamo detto che il padre è il simbolo della legge: questo dialogo ci fa vedere la difficoltà dei padri a far esistere l'esperienza dell'impossibile. Questa difficoltà è in gran parte dovuta a una nuova forma di angoscia che ha investito i nuovi padri. Quale forma di angoscia? Il fatto che, sempre più, i nuovi padri sono angosciati dal fatto di non essere sufficientemente amati dai loro figli, perché se un padre incarna il "no", incarna lo spigolo duro del no ed è chiaro che la sua immagine diventa meno amabile agli occhi dei figli. Se invece dice sempre "sì", come accade in questo dialogo dove c'è una vera e propria dittatura dei figli nei confronti degli adulti, è costretto a rincorrere il riconoscimento del figlio, come se la catena del riconoscimento simbolico tra le generazioni si fosse invertita. Non è più il figlio che vuole essere riconosciuto dal padre come un soggetto degno di valore ma è il contrario. Sono i genitori che vogliono essere riconosciuti dai figli come sufficientemente amati. Questo comporta la difficoltà a incarnare un evento positivamente traumatico del limite. Dobbiamo ancora fare un avanzamento: nel tempo in cui il nome del padre ha perso la sua consistenza, nel tempo in cui i padri sono evaporati. Nel tempo del post-padre, come nel libro di Michele Serra "Gli Sdraiati", che cosa resta del padre? Come possiamo ripensare la figura del padre? Se il padre non è più quello ad avere l'ultima parola nel discorso, come era una volta, se un padre non è più lo sguardo severo e la voce grossa che genera in famiglia un'atmosfera di rispetto mista a paura, se il padre non è colui che spiega infallibilmente il senso della vita, la differenza fra il bene e il male, fra il giusto e l'ingiusto, se questa rappresentazione del padre è evaporata... che cosa resta del padre? Noi abbiamo un romanzo (che io amo e ho amato molto) che si presta veramente a rispondere con grandissima intensità a questa domanda. È intitolato "La Strada", l'autore è Mc Carthy e risale ai primi anni del 2000. In questo romanzo l'autore immagina un mondo che è una cifra drammatica di come è il nostro mondo: un mondo sopravvissuto a stento ad una catastrofe ecologica, incenerito, traumatizzato, non ci sono uccelli nei cieli, non ci sono pesci nelle acque, non ci sono stelle nei cieli: tutto è grigio. In questo mondo gli esseri umani si sono trasformati in cannibali, si stuprano, si mangiano, i bambini vengono inseguiti per essere prima uccisi e poi divorati. Prevale il cannibalismo. La legge della parola è





stata surclassata dalle leggi della pura violenza. È chiaro che Mc Carthy sta descrivendo in modo apocalittico il nostro tempo: il cielo sopra le nostre teste è vuoto, non c'è nessun Dio, nessun padre che ci può salvare. Ma in questo scenario apocalittico, i protagonisti di una resistenza alla tentazione di suicidarsi, cioè di uscire dalla scena nel mondo, sono incarnati da una coppia che non ha nome: un padre e un figlio. Ogni giornata è sufficiente a sé stessa, ogni ora... non c'è un dopo, il dopo è già qui. Tutte le cose piene di grazia e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno origine comune nel dolore, nascono dal cordoglio e dalle ceneri.

"Ecco" - sussurrò al bambino addormentato - "lo ho te".

Qui abbiamo un'immagine di padre che deve interessare molto. In un'epoca in cui il simbolo della legge è evaporato resta qualcosa del padre. Che cosa resta? Il fatto che noi dovremmo pensare la sua esistenza dai piedi, dal basso, non più dall'autorevolezza della sua voce e del suo sguardo, ma dai suoi gesti, dalla testimonianza che egli dà, attraverso la sua vita, quella che noi viviamo, può avere un senso. Non tanto il padre che spiega il senso della vita (i padri che i figli oggi trovano insopportabili), ma il padre che mostra attraverso la sua vita che la vita può avere un senso che si prodiga di riparare il più possibile la vita del figlio dall'orrore insensato della vita, in modo tale che la vita del figlio possa essere animata dalla speranza. Lo stesso passaggio, questa idea per cui la spalla del padre protegge la vita del figlio dalla ustione traumatica della vita, l'abbiamo in un altro film molto bello, intitolato "La vita è bella" di Benigni, dove abbiamo un padre che non è il padre della gloria, del nome, della potenza, della parola e della mano, ma è un padre che mostra tutta la sua vulnerabilità e al tempo stesso la sua responsabilità illimitata nella protezione e nel riparo della vita del figlio. (Un nazista in tedesco spiega tutte le regole del campo di concentramento... Il padre al figlio inventa la traduzione dal tedesco, per non spaventarli, per proteggerlo...)

-"Comincia il gioco: chi c'è c'è, chi non c'è non c'è" - "5000 punti" - "Il primo classificato vince un carro armato. Ogni giorno vi daremo la classifica generale" - "All'ultimo giorno l'ultimo classificato andrà a casa con un cartello con scritto ASINO sulla schiena" - "Noi facciamo la parte di quelli cattivi che urlano. Chi ha paura niente punti" - "In tre casi si perdono tutti i punti: li perdono 1) quelli che si mettono a piangere, 2) quelli che vogliono vedere la mamma e 3) quelli che hanno fame e vogliono la merendina. Scordatevela! È molto facile perdere i punti per la fame: io ho perso 40 punti perché volevo un panino con la marmellata di albicocche, lui di fragole" - "Non chiedete i lecca lecca perché non ve li danno. Ce li mangiamo tutti noi -lo ieri ne ho mangiati 20 e ho mal di pancia..." - "Scusat se vado di fretta oggi, ma sto giocando a nascondino, se no mi fanno tana..." Qui si vede bene come la parola del padre non è più la parola che guida in modo infallibile la vita del figlio, ma la parola che protegge e che si oppone al traumatismo scabroso della violenza, come nel libro "La strada" di Mc Carthy dove il padre, in un clima di violenza gratuita non dimentica di educare il figlio alla legge della parola. Il padre testimone è il padre che resta nell'epoca dell'evaporazione del padre, dove il padre testimone non è più il padre autoritario, che impugna la frusta o il bastone. Il padre testimone mostra in carne ed ossa la forza, la vitalità del proprio desiderio: di questo hanno bisogno i figli. I figli hanno bisogno di respirare l'ossigeno del desi-

derio. Il padre testimone è il padre che testimonia l'esistenza dell'ossigeno del desiderio. Non necessariamente è il padre di sangue, il padre della stirpe, della genealogia. Un insegnante può essere l'incarnazione del padre testimone. Per esempio nel film "Million dollar baby" c'è l'incarnazione del padre testimone in un allenatore di pugilato. Il padre testimone c'è ogni qualvolta che c'è l'esperienza del desiderio che si incarna e che contagia il desiderio del figlio. In questo senso noi abbiamo una trasformazione radicale della figura del padre. La possiamo ascoltare in quest'ultimo brano, straordinariamente intenso, tratto da "La strada".

"Quando si svegliava in mezzo ai boschi, nel buio e nel freddo della notte, allungava la mano per toccare il bambino che gli dormiva accanto. Notti più buie del buio e giorni uno più grigio di quello appena passato... La sua mano si alzava e si abbassava ad ogni prezioso respiro. Si tolse di dosso il telo di plastica, si tirò su avvolto nei vestiti e nelle coperte puzzolenti e guardò verso est in cerca di luce. Ma non c'era".

La tenerezza con cui la mano del padre testimone non impugnava più nessuna frusta, non impugna più nessun bastone, ma accompagna il movimento del corpo del bambino e la mano che custodisce il suo respiro e al tempo stesso il grande dono che questo padre dà al figlio e che ogni padre dovrebbe dare al figlio... è avere fede nei confronti del desiderio del figlio.

Ecco, adesso noi sentiamo insieme un'intervista con Michele Serra.

"L'autorità in casa mia era mio padre e io credo che allora in quasi tutte le case italiane l'autorità fosse il padre. La madre, nel mio caso, era l'estro, il divertimento, era molto spiritosa. Mio padre era una persona che con un "no" o con un "sì" influenzava molto la vita familiare. Io ci ho provato, da padre, pensavo che anche per me tutto funzionasse così, in modo automatico. Pensavo che i "sì" e i "no" fossero due paroline che avevano conservato intatto il loro significato, invece non è più così. Sono stato un



padre incapace di dispensare alcuni necessari precetti, ma era giusto che io fossi così, perché io sono così. Quando capii di essere diventato un padre? L'ho capito quando è morto mio padre, cioè quando si smette di essere figlio in modo ufficiale. Non c'è stato un momento, non riesco ad identificare un momento particolare di felicità nell'essere padre, c'è un'infinità di momenti, spalmati nella vita quotidiana, che ti rimangono dentro, più di tutti la prima risposta (che può essere non verbale, magari uno sguardo...) in cui ti rendi conto che c'è un bruco che ti impedisce di dormire la notte: è un essere umano.

Nel romanzo "Gli sdraiati" il protagonista recita a soggetto, spesso improvvisa: ecco, come padre io sono stato spesso un improvvisatore. Mio padre mi ha lasciato (io me ne sono accorto tardi) il silenzio, il pudore... lo da ragazzo pensavo che questa fosse mediocrità, uno che fosse troppo discreto, troppo borghese, troppo composto, troppo timoroso di disturbare... e ho capito che questa discrezione era un grandissimo dono e piacerebbe anche a me essere riuscito a trasmettere un poco di questa compostezza".

"Mi chiedevo e volevo chiederle cosa ne pensa dell'esistenza dell'istinto paterno".

"Beh, diciamo che nella psicoanalisi la parola istinto non trova cittadinanza.

L'istinto definisce fondamentalmente la vita animale. La vita animale è fatta di istinti... anche quando per esempio vediamo una gazzella madre difendere la propria piccola dall'aggressione di un animale rapace, anche in questo caso noi abbiamo una risposta istintuale che riguarda la maternità, ma siamo sempre a livello di un istinto.

Penso che la paternità sia soprattutto un gesto simbolico e quando dico un gesto simbolico intendo un gesto che impegna tutta l'esistenza del padre. Ci può essere sempre la voglia di avere un figlio in una madre, un padre, ma volere avere un figlio non è desiderare un figlio, volere avere un figlio è voler avere qualcosa in più per sé, desiderare un figlio è invece il colmo dell'amore. Quando c'è autentico desiderio di un figlio è sempre il desiderio di "due", non è mai uno che vuole avere, ma è il colmo dell'amore delle due che genera la vita di un altro, la vita di un figlio. Questa generazione più che una risposta istintuale è l'effetto dell'amore, della presenza dell'amore. Il figlio dovrebbe sempre essere l'evento che incarna l'amore, più che la realizzazione di un istinto che secondo me non esiste né nella madre né nel padre.

Buona sera, lei ci ha lasciato un suggerimento prezioso rispetto a questa drammatica condizione dell'evaporazione del padre che riguarda il fatto della testimonianza: il padre è testimonianza del figlio. Ma cosa accade quando il figlio non accoglie questa testimonianza, quando non riesce ad identificarsi con il senso della vita che il padre ha costruito e che il padre gli propone?

Prima di tutto farei una precisazione, insisterei sull'aspetto della testimonianza, ma distinguerei il padre testimone dal padre esemplare. I padri esemplari, quelli che vogliono essere un esempio ideale agli occhi del figlio sono insopportabili. I padri che si pongono come esempio per i figli sono un grande problema, direi quasi un incubo. I padri educatori, che vogliono essere degni educatori, hai miei occhi sono un problema per i figli e spesso noi raccogliamo, come psicoanalisti, i cocci dei padri educatori, che si pongono come esempi ideali. La testimonianza è un'altra cosa, esclude l'esemplarità. La testimonianza indica, come diceva Michele Serra, il silenzio, nel silenzio e generalmente non produce effetti immediati.

Io, per esempio, posso dire di aver scoperto la testimonianza silenziosa di mio padre e, dunque, la sua eredità, il desiderio che mi ha trasmesso, molto avanti negli anni. Da ragazzo ho sperimentato la mia necessità, che è la necessità di ogni figlio, di entrare in conflitto col padre... La testimonianza viene ricostruita retroattivamente, solitamente in un altro tempo della vita. In questo senso la testimonianza è come una semina e io sarei da questo punto di vista sufficientemente ottimista. Dove c'è testimonianza del desiderio di solito ci sono sempre dei frutti. Riguardo la presenza soffocante di un padre ne abbiamo un esempio nella Divina Commedia quando Dante incontra il conte Ugolino che finisce per divorare i suoi figli... e questa cosa mi sembra molto interessante e vorrei sapere cosa ne pensa...

Ecco potremmo prendere questa immagine dantesca e chiederci cosa significa per un padre, per un genitore divorare il proprio figlio. Nella puntata sulla madre abbiamo messo in luce il cannibalismo materno come una patologia della maternità, non come una deviazione patologica della

maternità. Io penso che ogni volta che i genitori, padre e madre, hanno un progetto determinato o, come direbbe il giovane Leopardi nella sua lettera al padre "un piano di famiglia sul figlio", rischiamo in ogni caso di divorare, cioè rischiamo di far sì che il desiderio del figlio, anziché essere proprio del figlio, sia un riflesso del piano di famiglia. Questo è il peggio che possa capitare quando i figli si trovano incaricati a realizzare non tanto il loro desiderio, ma il desiderio dei propri genitori. Vengano divorati dai desideri dei propri genitori, dai progetti narcisisti dei propri genitori. È una tentazione per i genitori questo, parlo adesso come genitore non come psicoanalista. Ogni genitore porta con sé questa tentazione: di attribuire un proprio desiderio al figlio e bisognerebbe essere avvertiti. Io le chiedo: "Come possono i giovani d'oggi, che vivono nel tempo del padre evaporato, provare un modo per reimpostare qualche legge, per non finire in qualche modo a deriva e quindi cercare di aggrapparsi a quell'idea di padre che magari non hanno interiorizzato o hanno perso, o che magari è stata appresa male o travisata? Può essere in qualche modo l'idea di Dio, cioè la religione un buon aiuto?"

Sono troppe domande insieme. Io risponderei così, che le nuove generazioni, che assomigliano un po' a Telemaco nel ragionamento invocano non tanto il padre che guida in modo infallibile la vita dei figli, ma invocano l'esistenza di padri testimoni. I nostri figli, le nostre generazioni hanno necessità di testimonianze paterne, ma queste testimonianze non necessariamente accadono in famiglia, l'incontro con il padre testimone può benissimo avvenire fuori dalla famiglia, non sempre in un luogo chiuso come a scuola, in piscina, in palestra, con un amico più grande, ma direi ancora di più, anche con un libro, con un viaggio, anche con un incontro particolarmente formativo. L'incontro con la testimonianza paterna dovremmo pensarlo come svincolato dall'eredità del sangue, dalla stirpe, svincolato dalla genealogia e direi anche di sesso.

Volevo chiedere: "Quale madre, moglie, donna può aiutare un padre ad essere padre?"

Io direi che quello che aiuta è che ci sia tra i due un rapporto, un legame. Quando c'è un legame c'è più ossigeno. Quando un legame tra i due non c'è, c'è il rischio che si crei un legame fra uno dei due col figlio e che la coppia non sia la coppia dei genitori, ma il figlio faccia coppia con uno dei due e qui siamo di fronte ad un'alterazione.

Una cosa che ho imparato lavorando per tanti anni in un reparto della psichiatria infantile dedicato all'anoressia, è un dato familiare che all'inizio tendevo a trascurare, ma poi, ascoltando il resoconto dei pazienti e dei familiari, ho saputo che molte di queste ragazzine dormivano nel lettone con la madre. Sembra un dato insignificante, che però in realtà rivela qualcosa di essenziale, c'è un'alterazione: i "due" non sono più il padre e la madre, ma si è inserita un'altra coppia: madre - figlia che ha spodestato il padre (che dormiva o nel letto della figlia o sul divano) e questo ha contribuito a depotenziare la funzione del padre, che si trovava escluso dalla coppia. La funzione simbolica di un padre è quella di introdurre una separazione nella coppia madre-figlio. In questo caso la coppia madre-figlio si è solidificata e il padre è stato espulso. Se una donna resta una donna e non diventa tutta madre, salva il padre.



ANNIVERSARI DI MATRIMONIO



CORSO DI PREPARAZIONE AL MATRIMONIO



CAMMINIAMO INSIEME

LESSICO FAMILIARE IL FIGLIO



A volte la vita del figlio entra in contrasto con il testo che noi portiamo sulla nostra nuca rasata. Il giovane Giacomo Leopardi rivolgendosi a suo padre definisce questo testo, questa scrittura "il piano di famiglia".

“Mio signor padre, sebbene dopo aver saputo cosa avrò fatto questo foglio le può parer indegno di essere letto, a ogni modo spero nella sua benignità, che non vorrà ricusare di sentire le prime e ultime voci di un figlio che l’ha sempre amata e l’ama e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella, tuttavia, mi giudicò indegno che un padre dovesse fare sacrifici per me, né le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere o a consumarsi affatto in studi micidiali o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza malinconia privata dalla necessaria solitudine e dalla vita affatto disoccupata”

In questo caso c’è un padre che in modo violento impone al figlio non tanto il rispetto del desiderio del figlio, ma il proprio desiderio, il proprio progetto sul figlio.

“Diventerai uno studioso attraverso infiniti sacrifici”: questo

è il piano di famiglia e il figlio deve corrispondere a questo piano. Ma prendiamo le cose dall’inizio, prendiamo le cose dall’infanzia. Di cosa ha bisogno la vita di un figlio? Di cosa necessita la vita di un figlio? Usando un simbolo che la psicanalisi ha enfatizzato, un figlio ha bisogno del “seno”. Senza seno non c’è vita. Il seno è il simbolo della cura, è il simbolo del nutrimento, è il simbolo materno, della prima risposta dell’altro alla domanda del figlio. Ma noi sappiamo anche che il seno non è sufficiente alla vita di un figlio e lo vediamo quando un neonato, dopo aver succhiato al capezzolo ed essersi nutrito, rimane come appoggiato al capezzolo perché ha un’altra fame, un altro tipo di fame, non più la fame del “seno”, ma la fame del “segno”. La vita umana non si nutre solo di latte. Potremmo dire: non si nutre solo di pane, ma si nutre innanzitutto, fondamentalmente, di segni. Quali segni? I segni della presenza dell’altro, il segno della parola, il segno dell’amore. Senza il segno non c’è possibilità di nutrire veramente la vita umana e da questo punto di vista l’anoressia è la patologia che più di tutte ci educa alla differenza fra seno e segno. Le ragazzine anoressiche hanno avuto il seno, hanno avuto la cura, ma gli è mancato il segno. Per questo rifiutano il “seno”, perché vogliono il “segno” dell’amore. La vita del figlio ha bi-



sogno sempre di segni, senza segni non c'è la vita umana e il segno più evidente è la parola. Freud racconta della sua nipotina che aveva un grande problema ad andare a dormire, era angosciata ad entrare nel proprio lettino da sola e chiedeva sempre vicino a lei la presenza della mamma, ma la mamma ad un certo punto doveva per forza comunicare alla bambina che si era fatto tardi, che doveva spegnere la luce perché era ora di dormire. La bambina rispondeva: "Spegni pure la luce, ma continua a parlarmi perché la tua parola è la luce".

Possiamo fare un esempio contrario. È un terribile, micidiale esperimento di psicologia dell'età evolutiva, forse il primo nella storia del mondo, messo a punto da Federico II, l'imperatore poliglotta, appassionato della caccia del falco, intellettuale. Una delle domande che affliggeva Federico II era: "Qual è la lingua più fondamentale di ogni lingua? Qual è la lingua delle lingue?" E per rispondere a questa domanda escogitò un esperimento terribile: prende dieci neonati, li affida a delle balie e consegna alle balie l'indicazione di non rivolgere mai la parola a questi bimbi, in modo che si avrebbe così avuto la possibilità di assistere alla nascita di una lingua non condizionata da altre lingue.

Risposta dei bambini: muoiono tutti. L'esperimento finisce in una catastrofe, perché la vita umana senza segno, senza il segno della parola è vita morta, è vita che si spegne, è vita senza vita.

Il bambino, il cucciolo dell'uomo, ha bisogno innanzitutto della presenza presente dell'altro, ha bisogno della risposta dell'altro, ha bisogno (possiamo dire con una parola biblica) che l'altro gli dica: "eccomi!". L'importanza fondamentale nel primo tempo della vita, nel tempo dell'infanzia è di assicu-

rare la presenza. Però c'è un secondo tempo, però, che è il tempo della giovinezza, il tempo dell'adolescenza, dove la vita del bambino non si soddisfa più solo della presenza dell'altro, non si soddisfa più, come accade per ogni bambino, nel soddisfare le attese dei suoi genitori, della propria maestra... questo tempo è il tempo dell'infanzia, il tempo in cui la vita del figlio dipende unicamente dalla presenza dell'altro e che è destinato a lasciare il passo a un secondo tempo, che è il tempo della giovinezza, dell'adolescenza.

Una delle etimologie del tempo dell'adolescenza consiste nell'arrivare ad avere il proprio odore. I genitori sanno che gli odori dei corpi dei loro figli adolescenti non sono proprio odori di campo, c'è qualcosa che pulsa nel corpo che nell'ordine degli sconvolgimenti che la sessualità introduce nella pubertà: tutti gli orifizi del corpo si aprono, si spalancano... è il risveglio di primavera che implica che la vita del figlio non si soddisfa più nel recinto chiuso della famiglia.

Questo significa che, se la vita del bambino necessita di casa, radice, presenza, la vita di un giovane, la vita di un adolescente è esigenza di spazi aperti, di possibilità di sperimentazione, di viaggio, di libertà.

**"Ballerino, vuoi diventare ballerino? No". "Perché no?"
"Le ragazze possono fare le ballerine, i ragazzi fanno pallone, pugilato, lotta... non i ballerini...!"**

"Non starmi addosso, lasciami andare, lasciami fare esperienza del mondo!". In questo senso diciamo che l'esperienza della giovinezza è esperienza pura della libertà e quindi possiamo isolare due esperienze ugualmente fondamentali nella vita del figlio. Prima esperienza: necessità dell'appartenenza. La vita umana ha questa necessità. Certo che poi dobbiamo intenderci su cosa significa famiglia. Per quello che riguarda me e per quello che insegna la psicoanalisi, la famiglia non è un dato di natura. C'è famiglia in cui i legami sono fondati sull'amore e sulla cura nei confronti dei figli, ma in ogni caso dobbiamo dire che la vita umana necessita di questi legami, deve essere nutrita da questi legami, ma al tempo stesso dobbiamo aggiungere che la vita del figlio ha anche necessità dell'erranza, dell'appartenenza, ma anche dell'erranza.

"Una delle cose che mi è stata insegnata fin da piccola è stato che la realizzazione di sé ha a che fare con la felicità. L'eredità che mi sento di dire... che mio padre e mia madre mi hanno insegnato è questo desiderio di esprimermi e di essere me stessa al di là di qualunque convenzione possibile, il fatto di decidere per me, di giocarmi tutto in questa vita."





Nella mia famiglia quello che è sempre stato il simbolo della vita da adulto è lo studio, è l'indipendenza economica e mi è stato insegnato che le due cose sono strettamente legate. Per questo tutti i miei nonni, tutti e quattro, erano molto orgogliosi del fatto di essere dei laureati, di aver studiato e di aver realizzato questa parte intellettuale e, grazie a questo, di aver poi avuto una professione e di essersi mantenuti. Penso che questo concetto mi sia sempre stato molto chiaro e

quindi nel momento in cui ho lasciato giurisprudenza per fare il cuoco, la prima domanda di tutti quanti è stata "Ma come si fa? Dove si studia?" e la mia risposta è stata "Non lo so, intanto vado a fare il lavapiatti" e qui ho scardinato il primo degli insegnamenti, quello che si deve fare un percorso scolastico per esercitare una professione. Mio padre era cardiologo e mia nonna era medico, sicuramente hanno imparato dall'esperienza una parte del loro lavoro, però da parte mia ho imparato guardando le mani degli altri ed è stato interessantissimo per me".

Ecco noi abbiamo nella nostra tradizione occidentale, nel testo biblico del Nuovo Testamento una parabola molto nota che è la parabola del "Figliol prodigo" che tra le altre cose mette ben in rilievo quest'erranza da parte del figlio.

Conosciamo la parabola: un padre ha due figli, il primogenito è alla sua ombra, fedele e lavora insieme a lui. Il secondogenito scalpita e così si apre la parabola, con un imperativo che il secondogenito rivolge al padre, imperativo con cui fotografiamo la giovinezza contemporanea, la giovinezza ipermoderna: "Dammi la parte delle tue sostanze che mi spetta!" Questo padre come risponde? Come risponde a questo gesto parricida del figlio? Potrebbe rispondere invocando la legge, invocando il diritto "Ah sì? Ti devo dare?! Ti faccio lapidare!".

Questo è un punto essenziale: i figli hanno sempre diritto alla rivolta, i figli hanno diritto al conflitto, anzi la condizione del figlio è il conflitto e la rivolta. Ma un genitore non deve rispondere al conflitto del figlio in modalità simmetrica, cioè col conflitto. Questo padre della parabola di Luca ci insegna molto bene la postura fondamentale del genitore col figlio, che non è replicare al conflitto del figlio con il conflitto, entrando in una fase di braccio di ferro simmetrico, senza possibilità di scampo né per l'uno né per l'altro. Questo padre riceve il conflitto del figlio, ma risponde in modo asimmetrico. Dunque il figlio chiamato prodigo invoca il diritto alla rivolta, invoca il diritto al viaggio e inizia il suo cammino.

Questo padre cosa fa? Non si appella alla legge, ma dice al figlio (ecco la parola chiave che deve essere messa in rapporto con la parola "eccomi", che è la prima parola del genitore verso il figlio inerme): "vai". La seconda parola, quella del tempo della giovinezza, è "vai". Questo dice il padre, apre la porta e dice "vai".

Questo padre ha fiducia del segreto del figlio, ha fede nel desiderio del figlio. Sappiamo bene come va a finire il viaggio del figlio: è un'erranza, il figlio si trova a contendere il cibo con i porci, dissipa tutta l'eredità ricevuta dal padre e ad un certo punto torna a casa e qui abbiamo il secondo gesto del padre. Avrebbe potuto impugnare la frusta, impugnare il bastone, avrebbe potuto castigare il figlio, ma non castiga il figlio. Il ritorno del figlio è descritto in modo straordinario da Rembrandt in un dipinto famoso che descrive il ritorno di questo figlio vestito di stracci.

E Rembrandt rappresenta il padre con due mani: una è la mano del padre e l'altra è la mano femminile della madre. E perché Rembrandt rappresenta così questo padre? Perché il padre si rifiuta di impugnare il bastone, è il padre che sa accogliere, che non interpreta la legge solo come un esercizio punitivo e patibolare, ma che anzi sospende la legge del castigo per invocare un'altra forma di legge, che è la legge

dell'amore che accoglie il figlio, la legge che fa del ritorno del figlio una vera e propria festa, festa che lascia sconcertato il primogenito. Ma qual è la colpa del primogenito? La colpa irrimediabile del primogenito è d'aver tradito la sua condizione di figlio, cioè d'aver interpretato l'eredità solo come fedeltà passiva, d'aver interpretato l'eredità a cui ogni figlio è chiamato (ogni figlio è chiamato ad essere un giusto erede) come clonazione, ripetizione, riproduzione della vita del padre. È il secondogenito che insegna che per essere un giusto erede bisogna essere sempre eretici, che l'eretico è il giusto erede e l'eretico è colui che assume la responsabilità del fallimento, della sconfitta, dello sbandamento, dello sconfinamento, cioè del viaggio. È solo perché c'è viaggio, c'è errore, c'è erranza che c'è la possibilità di cambiare, di trasformare la propria vita. Chi rimane fermo, come accade al primogenito, è colpevole di un'interpretazione scorretta dell'eredità.

L'ultima frase che conclude l'ultima opera di Freud è una frase che definisce il compito del figlio come "il saper ereditare", frase che cita da Goethe. La frase dice più o meno "Se vuoi



brano tratto da Nemesi) la vita di figlio come se fosse un tuffo in acque di lago pure e trasparenti.

“Non aveva ancora avuto modo di salire sul trampolino e tuffarsi, ma da tutto il pomeriggio ci pensava, come se non potesse dirsi davvero li finché non avesse fatto quel primo tuffo. S’incamminò lungo lo stretto pontile di legno che portava al trampolino, si tolse gli occhiali e li posò al fondo della scaletta, poi mezzo cieco si arrampicò fino alla tavola. Guardando davanti a sé distingueva la tavola fino al bordo, ma poco altro: le colline, i boschi, l’isola bianca, addirittura il lago erano spariti. Era solo. Sul trampolino. Sopra il lago. E non vedeva quasi nulla. L’aria era piacevolmente calda, il suo corpo era piacevolmente caldo e si udiva solo il rintocco delle palle da tennis e di tanto in tanto un rumore metallico quando in lontananza qualche campista tirava un ferro di cavallo e centrava il piolo. Si riempì i polmoni dell’aria innocua e pulita, poi fece tre saltelli in avanti, prese lo slancio e, controllando durante il volo alla cieca ogni centimetro del suo corpo, entrò con un semplice tuffo d’angelo in quell’acqua che riuscì a vedere solo l’istante prima che le sue braccia la fendessero con eleganza e lui piombasse in profondità nella fredda purezza dell’acqua”.



davvero possedere quello che il padre ti ha lasciato, devi saperlo riconquistare”. La vita del figlio ha il compito di realizzare se stessa, cioè di realizzare il proprio desiderio, di realizzare (come ascolteremo tra poco in chiusura in uno straordinario





IL TRICORNO DEL BEATO PALAZZOLO

Anniversari delle Suore delle Poverelle, 16 giugno 2018.

Nei giorni scorsi, in occasione della Peregrinatio, moltissimi fedeli hanno venerato le reliquie di san Giovanni XXIII a Sotto il Monte. Diverse suore delle Poverelle hanno offerto il loro servizio per guidare l'adorazione e la visita a Ca' Maitino. Nell'urna si vedeva papa Giovanni XXIII vestito con gli abiti che indossava ordinariamente da pontefice. Forse qualcuno avrà osservato il copricapo che portava, chiamato Camauro, un berretto di velluto rosso.

Il camauro è un elemento insignificante della vita del papa, un oggetto marginale rispetto alla grandezza della sua santità. Ma a volte le cose insignificanti contengono messaggi preziosi. In questa riflessione vorrei parlarvi di una cosa insignificante del beato Palazzolo: il suo tricorno. Si chiama tricorno perché ha tre alette rigide che permettono di prenderlo in mano facilmente. In quasi tutti i suoi quadri il beato Palazzolo è raffigurato con il tricorno.

- Quando avvicina i ragazzi poveri per strada ha in testa il tricorno.
- Quando abbraccia un bambino povero ha in testa il tricorno.
- Quando medica il capo ferito di un ragazzo ha in testa il tricorno.
- Quando è seduto a tavola davanti a un piatto di polenta ha in testa il tricorno.
- Il tricorno è stato collocato perfino nell'urna che conserva le sue reliquie.

In questa celebrazione in cui si ricordano

- 16 suore che festeggiano il 50° di professione religiosa,
- una suora che festeggia il 40°,
- una suora che festeggia il 25°,

vorrei parlarvi del tricorno del Palazzolo, non tanto per descrivere il suo guardaroba, ma per individuare, nel suo povero copricapo, alcune caratteristiche della vita generosa delle suore che oggi festeggiamo il loro anniversario di consacrazione. Senza offendere nessuna di voi, vorrei dire che la vostra vita consacrata somiglia al tricorno del Palazzolo. Ci sono tricorni diversi.

- Quello rosso, portato dai cardinali.

Fra pochi giorni (29 giugno 2018) papa Francesco lo imporrà la berretta cardinalizia a 14 nuovi Cardinali.

In passato i capi di Stati cattolici, come l'Italia, la Spagna, la Francia, il Portogallo, avevano il diritto di imporre loro stessi la berretta al nunzio apostolico che fosse stato creato cardinale. Così avvenne nel 1953, a Parigi. Nel palazzo dell'Eliseo, il presidente della Repubblica francese, Vincent Auriol, socialista e ateo, impose la berretta cardinalizia a monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, per nove anni Nunzio Apostolico in quella sede diplomatica.

- Quello violaceo, portato dal vescovo.
- Quello nero con il fiocco violaceo, portato dai canonici del Duomo.
- Quello tutto nero, portato dai preti comuni, semplici.

Il Palazzolo portava il tricorno nero, quello più umile, più semplice, più comune. Voi, suore somigliate al tricorno del beato Palazzolo per tre motivi.

- Il tricorno serve a indicare l'identità del prete.
- Il tricorno serve a proteggere la testa dalla pioggia.
- Il tricorno serve a tenere calda la testa d'inverno.

I. Il tricorno serve ad indicare l'identità del prete.

Il tricorno serviva innanzitutto ad esprimere l'identità di un sacerdote. Lo si vede nei quadri di san Giovanni Bosco (anche se nella sua urna non hanno messo il tricorno), nelle fotografie dei parroci conservate nelle nostre sacrestie, in alcune delle fotografie del giovane don Angelo Roncalli. Se si vedeva una persona per strada col tricorno nero si riconosceva subito la sua identità: era un prete. L'identità di un prete è indicata dal tricorno e dalla veste, ma non sta certamente nel vestito che indossa. Sta invece nella relazione d'amore che costruisce con il Signore. Lo stesso vale per voi suore: la vostra identità, che è espressa esteriormente dall'abito che indossate e dal velo, sta nella testimonianza di carità che offrite, che attinge dalla relazione d'amore con Cristo. La vostra identità non consiste primariamente nelle attività che svolgete (non siete assistenti sociali, insegnanti o infermiere), ma nella motivazione per cui le svolgete e nello stile d'amore.

La colletta della messa di oggi ci ha fatto pregare così: "Soccorrici con la tua grazia, perché possiamo piacerti nelle intenzioni e nelle opere". L'identità, prima che nelle opere, si esprime nelle intenzioni di amore per Cristo che sostiene il vostro agire. In questi 25, 40, 50 anni di vita consacrata, voi, sorelle, siete rimaste fedeli alla relazione d'amore con il Signore Gesù.

Questo è il mistero della vostra più profonda identità.

In una sua Lettera il beato Palazzolo scriveva: "Ti ripeto di usare carità con le povere fanciulle immaginandoti di servire a Gesù Cristo... Reputatevi servite perché dice Gesù Cristo che è venuto a servire e non ad essere servito". (Lett. Fond.)

"Nelle orfanelle riconoscete Gesù Cristo! Non sdegnate di rendere loro i più bassi servizi perché in quel corpo piagato, pieno di miserie sta un'anima riscattata dal Sangue prezioso di Gesù Cristo". (Processi)

2. Il tricorno serve a proteggere dalla pioggia.

Voi somigliate al tricorno del Palazzolo perché la vostra vita è finalizzata a proteggere i più poveri, i più deboli, i più abbandonati. Ogni genitore vuole proteggere i suoi figli.

Maria e Giuseppe hanno protetto Gesù.

- Lo hanno protetto dal freddo quando è nato.
 - Lo hanno protetto da Erode quando lo voleva uccidere.
 - Lo hanno protetto dalla solitudine quando a 12 anni si era fermato a Gerusalemme.
- Immagino lo abbiano protetto in molti altri modi nei trent'anni che ha trascorso con loro.
- Forse qualche volta si sarà tagliato lavorando nella bottega di Giuseppe, facendo il falegname. Lo avranno protetto da una infezione.
 - Forse avrà avuto la febbre alta per qualche malattia infantile e avrà sudato abbondantemente. Lo avranno protetto dalla disidratazione dandogli da bere.
 - Forse sarà caduto giocando e avrà corso il rischio di picchiare la testa o di non raddrizzare bene un piede o un braccio. Lo avranno protetto fasciandolo bene.
 - Forse qualche ragazzo avrà litigato con lui e lo avrà preso a pugni. E loro lo avranno protetto.
 - Forse qualche giovane prepotente lo avrà insultato e offeso. E loro lo avranno protetto difendendolo da accuse ingiuste.

Ma è venuto il giorno in cui non hanno più potuto proteggerlo.

- Giuseppe, nel momento della sua malattia avrà sofferto al pensiero di non poter più proteggere quel figlio che tanto amava e che stava entrando nell'età adulta.

- Maria avrà sofferto immensamente quando lo avrà visto flagellato e crocifisso e non è riuscita più a proteggerlo.

Il 4 marzo 2016 una banda di uomini armati sono andati all'assalto di una casa di riposo per vecchi e disabili condotta dalle Missionarie della Carità, le suore di Madre Teresa, ad Aden, nello Yemen. I miliziani dell'ISIS sono arrivati alle 8.30 del mattino. Hanno prima ucciso una guardia e l'autista. Poi quattro donne che lavoravano nel complesso. Poi hanno catturato le quattro suore. Le hanno legate alle sedie, poi hanno sparato alla testa. Le quattro sorelle, anziché fuggire, avevano scelto di radicarsi nel luogo della massima povertà. Non hanno pensato di abbandonare quei loro vecchi, ma di rimanere per proteggerli. Un anno prima aveva scritto una lettera alle consorelle di Roma: "Ogni volta che i bombardamenti si fanno pesanti noi ci inginocchiavamo davanti al Santissimo esposto, implorando Gesù misericordioso di proteggere noi e i nostri poveri e di concedere pace a questa nazione. Come faremo a sfamare domani i nostri poveri? Sono molto anziani, alcuni non vedenti, altri con disabilità fisiche o mentali.

Subito iniziamo il nostro lavoro pulendo, lavando, cucinando utilizzando gli ultimi sacchi di farina e le ultime bottiglie d'olio proprio come la storia del Profeta Elia e della vedova. Insieme viviamo, insieme moria-

mo con Gesù, Maria e la nostra Madre Teresa di Calcutta". Sono rimaste per proteggere i poveri, a prezzo della vita.

3. Il tricorno serve a tenere calda la testa.

Il terzo beneficio che dà il tricorno è che d'inverno, quando fa freddo, conserva calda la testa. Simbolicamente ricorda che in molte delle vostre attività voi siete chiamate a scaldare il cuore alle persone. Le persone hanno bisogno di cibo, di vestiti, di cultura, ma hanno anche bisogno di vicinanza, di ascolto, di speranza, di bontà. Voi somigliate al tricorno del Palazzolo quando scaldate il cuore delle persone.

Testimonianza di due orfani al processo di beatificazione:

«Avevo cinque anni, orfano di padre e di madre... Il Palazzolo non faceva paura a noi bambini, aveva una faccia da angelo, ci chiamava "scetì, scetì". Qualche volta assaggiava anche la polenta per assicurarsi che fosse ben cotta". "Noi orfane lo consideravamo come un papà e non come un superiore... Si obbediva con amore, senza alcun sentimento di paura. Qualche volta l'ho visto anche nel refettorio, con un grembiule bianco e con le maniche riversate, a servire le suore e le orfanelle...». (Processi).

Conclusione

Spero di non avervi offese paragonandovi al tricorno del Palazzolo. È un pezzo del suo arredo molto povero e insignificante. Facilmente la pioggia o il sole lo rovinano, e la polvere lo sciupa. Dopo averlo usato per qualche anno viene sostituito e messo da parte. Ma questo indumento così povero ha dei privilegi.

- È collocato poco sopra gli occhi: chissà quante povertà, solitudini, lacrime, voi avete visto.

- È collocato vicino alle orecchie: chissà quante confidenze avete ascoltato, quante richieste di aiuto, quante ingiustizie subite.

Il vangelo di oggi parla del granello di senape. È il più piccolo di tutti i semi, ma fa rami grandi così che gli uccelli possono fare il nido alla sua ombra. Custodendo i poveri avete custodito Gesù.

Nel 2017 è uscito il romanzo di MARIAPIA VELADIANO, intitolato "Lei". L'autrice narra le riflessioni che Maria faceva man mano vedeva crescere il suo bambino. Dopo l'inizio della vita pubblica di Gesù, alcune persone vanno a trovarla e a porle domande: Nicodemo, Giuda, Pietro, la donna curva guarita, Giovanni. Gesù era uscito da qualche tempo da casa. Era partito per la sua missione. Maria non sapeva cosa stava facendo, né cosa stava dicendo, né come lo stessero accogliendo. Una mattina presto trova addormentato per terra davanti alla porta di casa a Nazaret un giovane che lei non conosce. All'inizio Maria pensa: "Come mai questo giovane è qui davanti a casa mia? Forse mi porta cattive notizie?". Lo invita ad entrare in casa e gli offre del pane. Poi gli chiede: "Hai visto mio figlio?". "Sì, sul lago. Ha comandato ai pesci e ha riempito le nostre reti vuote, dopo una notte senza frutto". Poi il giovane le dice: "Mi chiamo Giovanni, sono figlio di Zebedeo e ho un fratello che si chiama Giacomo. Voglio chiederti di Gesù... Sono venuto a chiederti se è il Messia. Aspettiamo tutti il mondo nuovo, il regno della giustizia. La fine del sopruso. È il Messia vero?". Maria chiede: "Mangia abbastanza?". Giovanni dice: "Non lo so. Io lo ascolto. Quando lui parla non c'è niente che conti. Non ho più paura". Prima di salutare quel giovane, Maria gli dice: "Non fargli del male". Gli prende dolcemente le mani e gli dice nuovamente: "Non fargli del male. Anche quando non capirai". E Giovanni la tranquillizza: "Io ci sarò, Maria. Lui mi permetterà di esserci. Non so dove, non so che cosa accadrà. Ma io ci sarò".

Carissime suore, grazie perché anche voi in questi 25, 40, 50 anni, con fedeltà avete continuato a dire a Cristo: "Gesù, non so dove sarò, non so che cosa mi accadrà nella mia vita consacrata, ma io ci sarò sempre per custodirti dentro di me e nel cuore dei fratelli".

Mons. Davide Pelucchi



Ristrutturiamo l'oratorio

Nel periodo in cui le “borse” crollano...

L'oratorio DEVE CRESCERE....

Investi anche tu per il futuro dei NOSTRI GIOVANI

DONA SE PUOI... grazie a te l'oratorio

sarà migliore da ora in poi

RIQUALIFICA DELL'ORATORIO DON A. SEGHEZZI



Obiettivi del progetto:

- Creare spazi accoglienti e accessibili a tutti in sicurezza;
- Collegare tra loro le macro aree che caratterizzano il complesso per ottenere unitarietà.

Fattori economici e pratici ci hanno obbligato ad una parcellizzazione dell'intervento, sempre all'interno di un progetto unitario così da ottenere risultati a breve e medio termine.

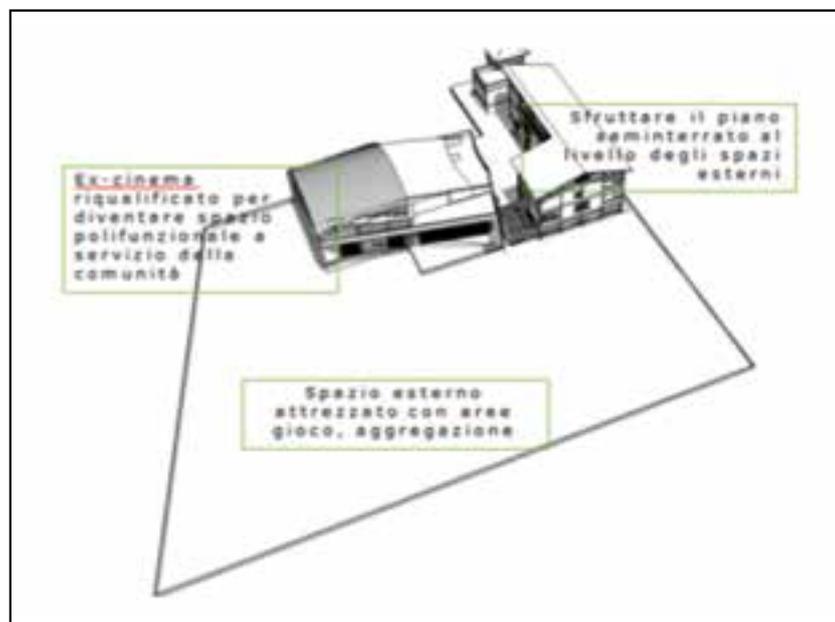
Si è quindi deciso di dividere l'intervento in 3 macro aree :

La volontà di intervenire sulla struttura dell'oratorio in una visione globale sull'intera area è dettata dal desiderio di ridare alla struttura la funzione di centro di aggregazione della comunità giovanile. Purtroppo il mancato adeguamento del complesso e dei suoi spazi ha innescato un circolo vizioso di lento abbandono dell'edificio dove i relativi spazi risultano trascurati e non vissuti, danno una sensazione di non accoglienza e di non sicurezza con conseguente disaffezione dei luoghi.

Si è quindi partiti da un rilievo dello stato di fatto e delle sue criticità per sviluppare un progetto d'insieme a lungo termine che coinvolge l'intero complesso.

✱ ORATORIO :

- Riqualificare il piano seminterrato:
- A** per trasferirvi la sala dell'oratorio così da essere in comunicazione diretta con gli spazi esterni;
- B** per realizzare una cucina attrezzata a servizio della festa della comunità e di altri possibili eventi;
- Compartimentare l'esistente vano scala - posto al centro dell'edificio;
- Realizzare un vano ascensore interno a fianco del vano scala esistente per il superamento dell'abbattimento delle barriere architettoniche;
- Realizzare nuove rampe esterne di collegamento dei vari spazi (livello campo – livello strada e chiostro);
- Sostituire i serramenti attuali in ferro con nuovi serramenti in PVC/ALLUMINIO adeguati alle vigenti normative in termini di sicurezza, l'isolamento termico e di efficienza energetica.



✱ AREE ESTERNE

- Formazione di nuovi spazi di aggregazione e di gioco ad integrazione di quelli già esistenti all'interno del complesso sportivo comunale con lo scopo di creare un polo unitario ed unico di aggregazione per la gioventù

✱ EX CINEMA

- Ristrutturazione del cinema con la formazione di una nuova sala polivalente, una sorta di piazza coperta ad uso dell'intera comunità e delle sue associazioni

Nel contesto del progetto si sono poi affacciate due opportunità dei bandi, una Regionale ed una Nazionale, che hanno dato un impulso di accelerazione alla fase progettuale nella speranza di ottenere l'accesso a tali fondi.

Il primo in ordine di scadenza è il bando della regione Lombardia AB)FRISL 2018/2019 INTERVENTI STRUTTURALI NEGLI ORATORI iniziato il 1/03/2018 chiusura 15/05/2018 che offre un contributo a rimborso ventennale senza interessi fino alla concorrenza massima del 90 % del costo dell'intervento e comunque non superiore a € 300.000,00 e non inferiore a € 70.000,00, per progetti che abbiano la

finalità del miglioramento fruibilità - abbattimento barriere architettoniche - messa a norma degli impianti.

Il secondo Piano straordinario per il potenziamento del circuito delle sale cinematografiche e polifunzionali Lg 220/2016 art.28 per un contributo a FONDO PERDUTO pari al 60 % x RIATTIVAZIONE DI SALE CINEMATOGRAFICHE CHIUSE O DISMESSE e per comuni con meno di 15.000 abitanti un ulteriore 20% se la gestione è ad opera micro imprese, bando in attesa di apertura.

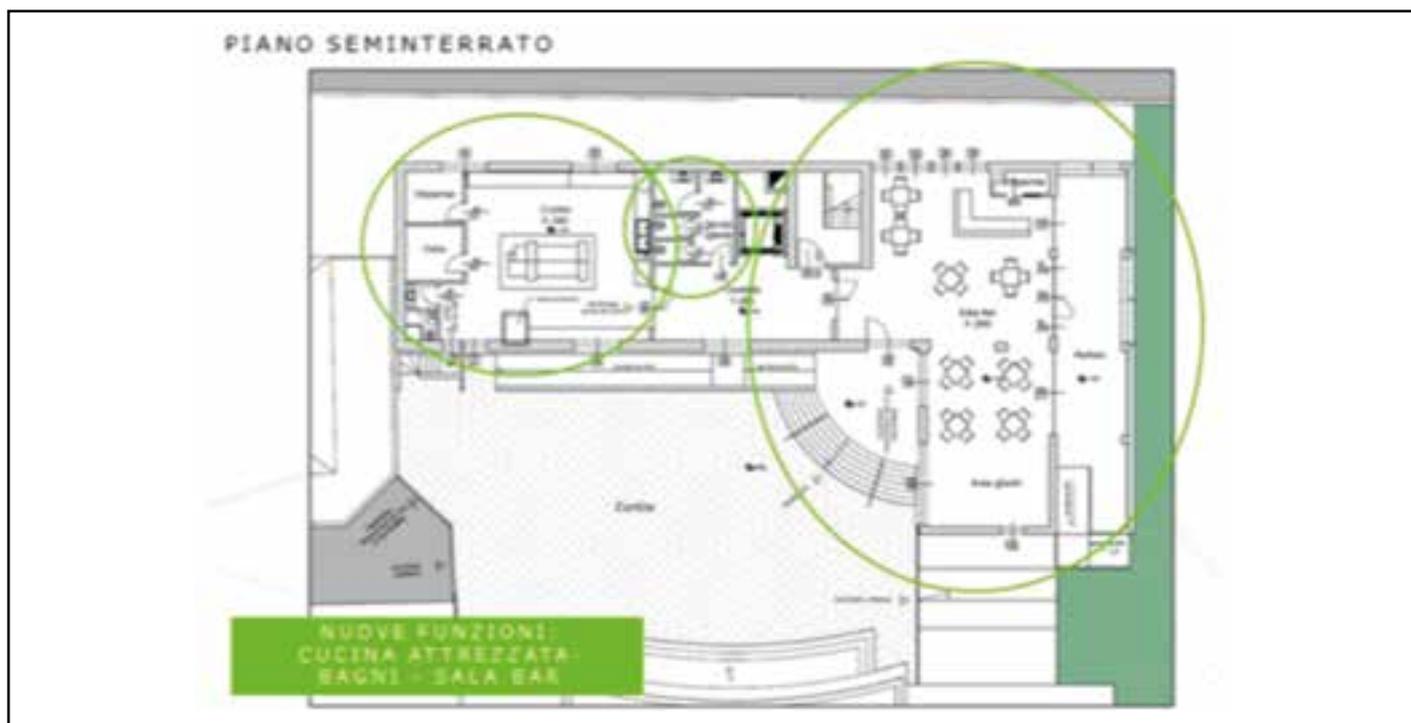
Vista l'opportunità presentatoci ci siamo quindi concentrati sull'edificio dell'oratorio con un primo progetto pilota



Per il piano seminterrato, come già anticipato si è studiata una soluzione distributiva che desse unitarietà e continuità degli spazi interni ed esterni con i seguenti interventi:

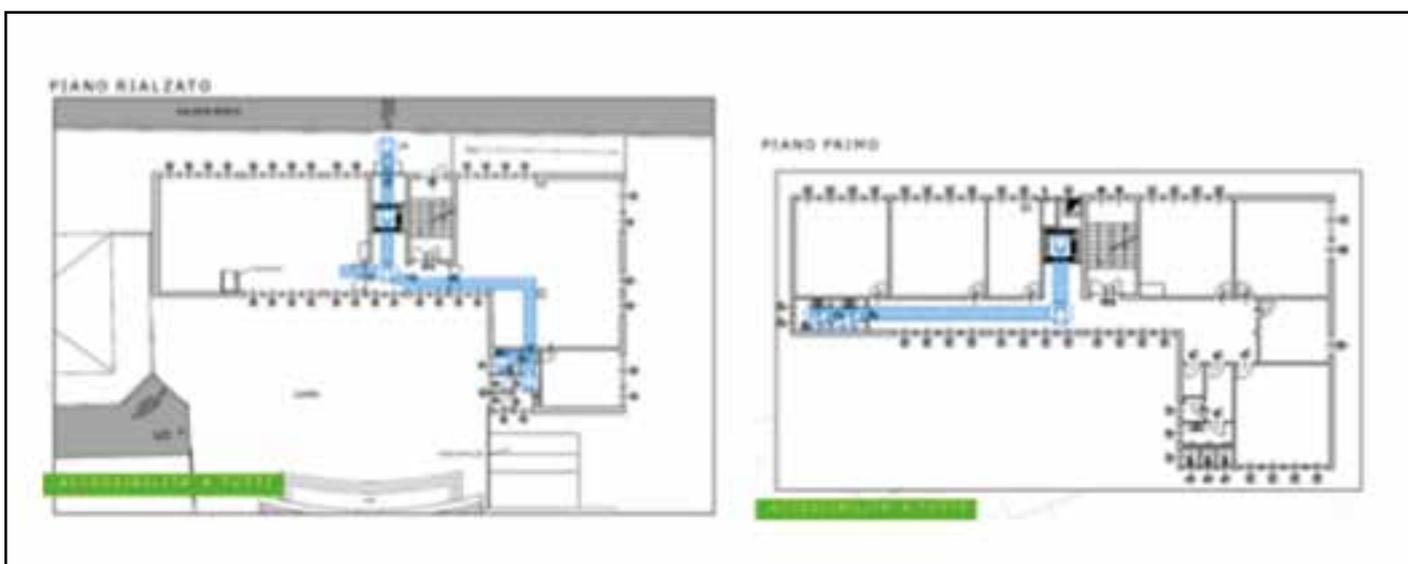
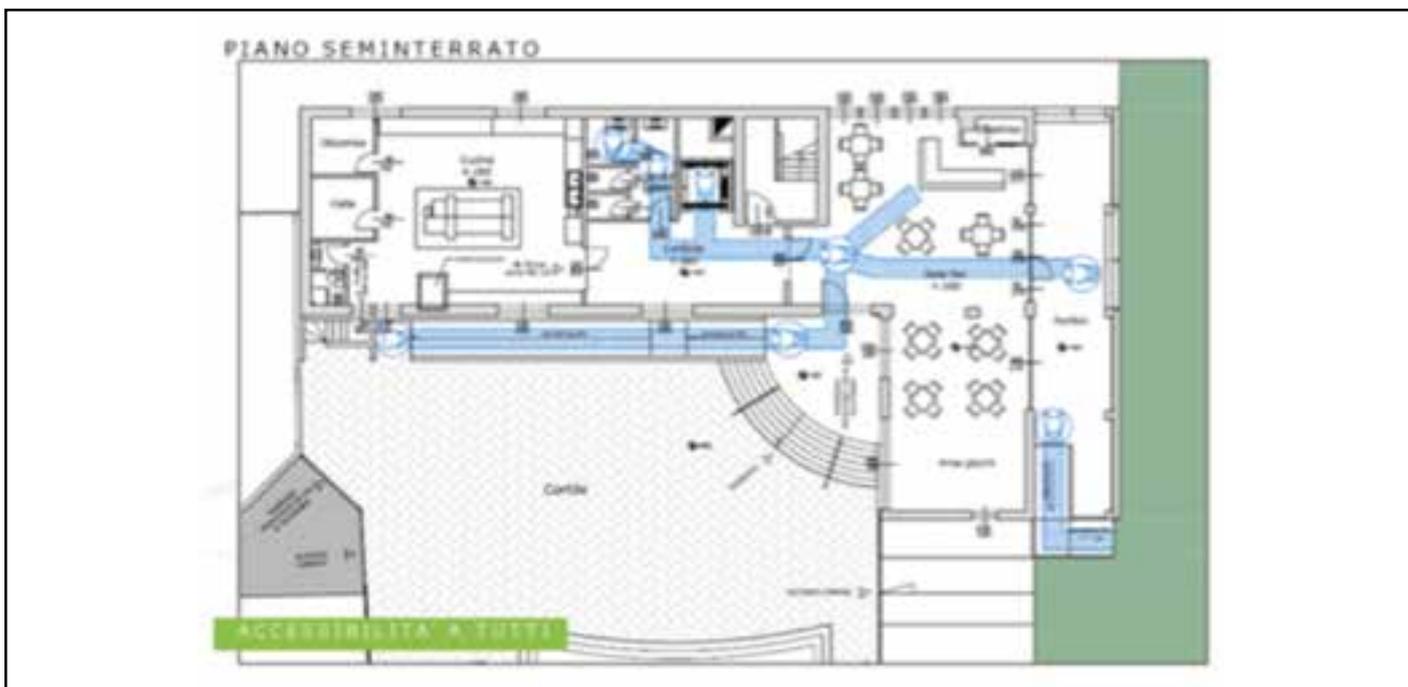
- Spostamento dell'ingresso sul fronte opposto all'attuale

con la formazione di una nuova "piazza" di accesso e di unione tra le 3 macro aree e di una scalinata ad arco che funga da "piccolo anfiteatro" per l'aggregazione e la sosta dei giovani.



- Spostamento della sala dell'oratorio dal piano rialzato al piano seminterrato più in diretta comunicazione con gli spazi esterni grazie non solo alla sua nuova posizione, ma anche alla formazione di ampie vetrate;
- Formazione di un nuovo locale cucina attrezzato così da essere facilmente sfruttabile non solo per la festa della comunità, ma anche per eventuali altri eventi comuni;
- Realizzazione di nuovi servizi igienici.

Punto focale ed essenziale dell'intervento è quello di permettere a TUTTI l'accesso di ogni parte della struttura. Per fare questo oltre all'inserimento di un vano ascensore si è studiato un sistema di rampe che colmino i vari dislivelli degli spazi aperti così da avere una reale apertura ed accoglienza alla comunità.



Altri obiettivi affrontati in fase di progettazione sono:

- La sostituzione dei serramenti attuali in ferro monolitici, ormai obsoleti che non solo non isolano termicamente, ma presentano gravi problemi di sicurezza (a causa dei telai in ferro spigolosi e vetri che hanno perso adesione al telaio) con nuovi serramenti adeguati alla normativa del risparmio energetico e di sicurezza, più precisamente ai piani rialzato e primo saranno in p.v.c. mentre al piano seminterrato saranno in alluminio;

- La formazione di una via di fuga in sicurezza grazie alla chiusura dell'attuale vano scala con pareti e porte REI I20

Ora siamo in attesa della graduatoria del bando per pianificare poi le fasi successive.

NEL RICORDO DEL PARROCO EMERITO DON VITTORIO CONSONNI



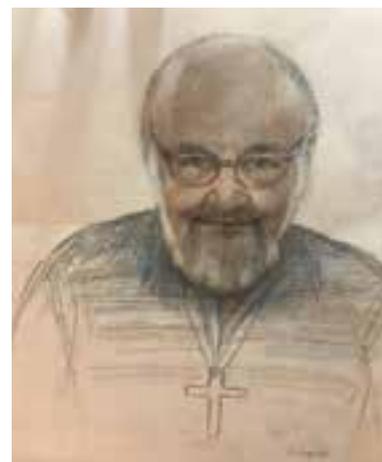
Don Vittorio Consonni diventato sacerdote nel 1965, dopo esperienze come curato in alcune parrocchie della bergamasca, iniziò la sua esperienza missionaria in Belgio, tra i minatori e gli operai dell'industria pesante. Portò avanti la missione fino al 1982, per ben 9 anni, dopo di che fu chiamato ad una esperienza in Costa d'Avorio, destinazione Agnibilékrou.

Dopo 10 anni in Costa d'Avorio il Vescovo gli chiede di tornare in Italia per guidare la Parrocchia di Paladina, dove presterà il suo servizio come Parroco per 5 anni per poi tornare nella sua amata parrocchia di Agnibilékrou.

In Costa d'Avorio lui insieme ad altri sacerdoti hanno costruito 4 parrocchie in 70 villaggi. All'interno della missione ha costruito, inoltre, una falegnameria dove gli africani del paese, grazie al suo aiuto, potevano imparare a lavorare e a contribuire alla realizzazione di queste parrocchie e delle loro chiese. Don Vittorio voleva sempre essere un manovale, un operaio che non sapeva fare altro, ma bastava ascoltarlo una volta per capire che la sua umiltà sapeva esprimere e comunicare molto di più. Anche durante il mese di "vacanza" si dedicava alla sua parrocchia preparando calendari, catechismi e preghiere.

Era dedito ai bambini, ai ragazzi e ai giovani e dedicava gran parte del suo tempo a loro svolgendo diverse attività, dal catechismo ai giochi e allo stare insieme ascoltandoli. Inoltre era molto vicino alle famiglie povere. Era un sacerdote molto disponibile che sapeva trovare risposte "creative" alle tante situazioni critiche. Era molto ordinato e preciso nei suoi impegni e nelle sue attività, amava la pittura e con essa esprimeva la sua fede.

Come Comunità di Paladina siamo riconoscenti al Signore per tutto il bene da lui compiuto come Parroco nei 5 anni in mezzo a noi. Al termine del suo pellegrinaggio terreno possa godere della beata pace del Paradiso nell'abbraccio della Divina Misericordia.



BATTESIMI

CAPELLI MONICA
battezzata il
07/01/2018



ROCCHETTI SEBASTIANO
battezzato il
18/03/2018



BRAMBILLA LEA
battezzata il
08/04/2018



CAMMINIAMO INSIEME

BATTESIMI

TURANI GABRIELE
battezzato il
27/05/2018



FORTIN AZZURRA ALESSANDRA
battezzata il
27/05/2018



TORRI VALENTINA
battezzata il
27/05/2018



ZAMBETTI GIORGIA
battezzata il
10/06/2018



CAPOZZA MARTINA
battezzata il
24/06/2018



ANNA ROTTOLI
battezzata il
15/07/2018



CAMMINIAMO INSIEME

Ci hanno lasciato



CONSONNI MARISA
83 ANNI
22/12/2017



MICHELETTI VALDA
92 ANNI
01/01/2018



PESENTI ALESSIO
66 ANNI
07/01/2018



BONATI LUCIA
82 ANNI
12/01/2018



MEZZANOTTE PRIMA
94 ANNI
04/02/2018



MICHELETTI LUIGI
82 ANNI
08/02/2018



TOGNI GIANMARIO
63 ANNI
20/02/2018



PIAZZALUNGA SILVIO
85 ANNI
20/02/2018

per la casa del Padre



GASPARINI FILIPPO
42 ANNI
28/02/2018



EPIS ROSANNA
54 ANNI
27/03/2018



COMI MARGHERITA
91 ANNI
08/04/2018



CONSONNI DON VITTORIO - 76 ANNI
25/04/2018



GRITTI MIRIAM
56 ANNI
02/05/2018



BENAGLIA ANTONIETTA
97 ANNI
12/06/2018



CASTELLI GRAZIELLA
84 ANNI
22/06/2018



CESTONARO NADIA
71 ANNI
09/07/2018

CAMMINIAMO INSIEME

PEREGRINATIO

San Giovanni XXIII

**BERGAMO
SOTTO IL MONTE**

SI INCOMINCIA DALLA TERRA DOVE SONO NATO E POI SI PROSEGUE FINO AL CIELO

Scriveva Mons. Roncalli ai familiari il 26 Novembre 1930: "Da quando sono uscito di casa ho letto molti libri e ho imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle cose che ho appreso da voi sono ancora le più preziose e importanti; sorreggono e danno calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti e tanti anni". Pensare al Santo Papa Giovanni XXIII che è tornato nella nostra terra, ci fa ricordare quanto lui disse, pochi mesi dopo l'elezione a Pontefice, in un'udienza ad un gruppo di bergamaschi: "Vi esorto a progredire sempre nella bontà, nella virtù, nella generosità, affinché i bergamaschi siano sempre degni di Bergamo".

